CARLO QUINTO
IN SIENA
NELL' APRILE DEL 1536

RELAZIONE DI UN CONTEMPORANEO

PUBBLICATA PER CURA

DI

PIETRO VIGO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1884

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 31.

Regia Tipografia.

AL PROFESSORE

GIUSEPPE DE LEVA

NELLA STORIA DI CARLO V E DEI SUOI TEMPI

DOTTISSIMO

CON REVERENTE AMMIRAZIONE

INTITOLO

PREFAZIONE

Fra i secoli che sono più degni di studio e che richiamano sopra di sè l' attenzione dell' erudito; lo fermano, lo innamorano, direi quasi, colla varietà ed importanza delle loro vicende è senza dubbio il decimosesto il quale al pari del quarto e del quinto, che nella dissoluzione delle antiche recarono il germe di nuove e sì grandi istituzioni, chiudendo per sempre il medio evo inaugura un' era novella e pone i fondamenti della moderna società. È un secolo in cui si manifesta una triplice evoluzione: politica, religiosa, scientifica; è secolo di transizione, e come tale vi si ravvisano, per necessità

storica, i tratti più distinti del passato e del futuro.

Ma se il Cinquecento ha tanta importanza nella storia generale dell' umanità si presentò con ben tristi presagi e procedette ben doloroso per l' Italia. Nella quale l' alta eccellenza delle lettere e delle arti e la prosperità commerciale che le davano il primato sulle altre provincie d' Europa uscite di poco dal torpore intellettuale, non erano adeguato compenso alla tristizia delle condizioni politiche, alla estrema debolezza che la fece segno alle cupidigie straniere. Chè tutto mancava in questi tempi all' Italia che potesse renderla florida e temuta: scioltesi le milizie mercenarie nei quaranta anni di pace che chiusero l' età media, la penisola non aveva altre milizie all' infuori di quelle necessarie a mantenere l' ordine e la tranquillità degli stati, la sicurezza dei principi. E si osservi: in questo medesimo tempo gli altri paesi d' Europa e specialmente i più vicini ne andavano formando numerosi e forti. I principi che dominavano nei piccoli stati in cui era divisa l' Italia, erano nemici fra loro per i grandi cambiamenti di dinastie avvenuti nel secolo precedente, e spiavano

l'occasione di nuocersi: e questi principi, seguaci di una politica egoista, miravano unicamente al loro vantaggio usando a tale uopo di tutti i mezzi leciti ed illeciti, adoprando l'inganno, il tradimento, il pugnale, il veleno dove non servisse la guerra: inasprendo gli odî, accrescendo le inimicizie con questa politica vituperosa.

Ma mentre la nostra patria era in tali condizioni gli stati vicini si rendevano forti e temuti. La Spagna unificatasi sotto Ferdinando il Cattolico ed Isabella, quantunque perdesse le interne libertà, si schiudeva la via al possesso di mezzo mondo colle grandi scoperte geografiche acquistando immense ricchezze. In Francia era stata abbassata la tracotanza della nobiltà feudale da Luigi XI che aveva ridotto il suo paese ad unità maggiore acquistando la Borgogna e la Bretagna; le quali imprese resero poi sì forti e potenti i re francesi da metterli in grado di competere con Carlo V. In Germania prendeva forza e consistenza l'elemento comunale. Confrontando adunque le condizioni dell'Italia con quelle degli altri stati vicini, si vedrà come fosse ben naturale che questi, forti, desiderosi di gloria, emuli l'uno

dell' altro nell' ideale della conquista, volgessero le armi contro la nostra penisola fiacca e indebolita: che sebbene non altro che espressione geografica doveva tuttavia esercitare un gran fascino sugli stranieri per la prestanza della sua coltura e lo splendore delle sue tradizioni: ed ecco in moto francesi, tedeschi e spagnuoli; ecco quelle deplorevoli guerre che portarono ai trattati di Barcellona e delle Dame, al congresso di Bologna, vere condanne di morte dei liberi stati italiani.

Nella prima metà del secolo sedicesimo l'attenzione dello storico si volge principalmente alle grandi figure di Carlo V e Francesco I che, per le ragioni cui accennammo, furono spesso l' uno contro l' altro armati per il conquisto dell' Italia, travolgendo seco più stati e popoli e cagionando una conflagrazione europea per la quale si andarono intrecciando avvenimenti della più grande importanza. Ma

Alfin fu Don Chisciotte il fortunato:

chè la battaglia di Pavia, la debolezza, anzi l' assoluta inazione della seconda Lega Santa, il sacco di Roma, la defezione di Andrea

Doria, l' alleanza di papa Clemente VII con Carlo V (1) sono fatti intimamente collegati fra loro che terminando ai trattati che già ricordammo, preparano la tristissima dominazione spagnuola; e rompendo l' equilibrio europeo innalzano Carlo V al più alto fastigio (2). Perciò, dopo il congresso di Bologna i liberi stati della penisola, videro l'inutilità di ogni sforzo contro l' Imperatore; e trepidi della sorte loro, abbandonata ogni idea di resistenza gli si professarono sottomessi e devoti. Onde ben a ragione poteva scrivere il Guicciardini: « Cesare vuol farsi signore

(1) Lo svolgimento dei fatti che produssero sì gran cambiamento nelle relazioni fra Clemente VII e Carlo V apparisce in modo egregio dal lavoro di **Camillo Ravioli** intitolato: - *La guerra dei Sette Anni sotto Clemente VII, l' assalto, presa e sacco di Roma, l' assedio e la perdita di Firenze dall' anno MDXXIII al MDXXXI sui documenti officiali:* - in Arch. della Società Romana di Storia Patria, Vol. VI, fasc. III e IV, pagg. 303-442.

(2) *The Emperor, by this treaty* (di Cambrai), *was rendered sole arbiter of the fate of Italy* **Robertson**, *The history of Charles V.* London, 1806, vol. III, pag. 31.

» d'Italia . . . e farà i fatti suoi mentre gli
» altri stanno addormentati: e così prevarrà
» non per maggior forza ma *fatali omnium*
» *ignavia* (1) ». E nel fatto quasi tutti gli
stati italiani si trovano compresi nella generale
pacificazione del 1529 che precedette
l' incoronazione dell' Imperatore.

Fra gli stati che furono compresi di spaventoso
stupore ai memorabili avvenimenti
di questo tempo fu la repubblica senese.
Siena nel medio evo ci offre l' immagine di
un piccolo stato internamente discorde ed in
cui si alternano le preponderanze dei vari
ordini di cittadini. Posarono alquanto i dissidi
sotto Pandolfo Petrucci, che a principio
del secolo XVI prese a reggere la città da

(1) **Guicciardini**, *Opere inedite*, Vol. VIII, pag. 321. La politica di Carlo V in queste occorrenze ci viene brevemente descritta dal *Robertson* (Op. cit., loc. cit.) con queste parole che possono servire di commento a quelle del Guicciardini. *Charles, inclined by temper, as well as obliged by his situation, concerted all his schemes with caution, pursued them with perseverance, and observing circumstances and events with attention, let none escape that could be improved to advantage.*

vero padrone, ma con sì gran senno e prudenza che potè esser chiamato il Magnifico. Se non che dopo la sua morte ruinò la grandezza e il lustro della famiglia nei figli e parenti di lui, e rialzatesi le parti, sorse lotta fra una nuova fazione popolare detta dei *Libertini* per essere ardente di libertà, e quella aristocratica dei *Noveschi;* che così chiamavasi, od anche *Monte dei Nove,* una specie di oligarchia composta di nove Gentiluomini sorta nel secolo XIII e che con varie interruzioni tenne più volte la signoria della città. Quantunque forti dell' aiuto di Clemente VII, nemico dei reggimenti popolari, i Nove furono vinti e cacciati dalla parte avversa dopo una avvisaglia alla Porta Camollia (1527) ove presero parte, contro i senesi, milizie pontificie e fiorentine: e si istituì allora in Siena un governo popolare. Ma di questi anni appunto le condizioni della guerra volgevano prosperamente per l' Impero, e Carlo V spaventava l' Italia, per non dir mezza Europa, colla sua straordinaria potenza. Egli, per i disegni che volgeva in mente, poco contento della nuova forma del Governo senese, si mostrò al pari del Papa, favorevole ai fuorusciti Noveschi, e nel me-

morabile anno 1530 questi furono di nuovo ricevuti in città ed ammessi alla partecipazione del governo, mentre una guarnigione spagnuola entrava in Siena senza che i cittadini vi si opponessero. Anche la repubblica senese adunque trascinata dalla forza degli avvenimenti si volse a parte imperiale: le discordie che continuarono fecero sì che Carlo V col pretesto di volerle assettare si intromettesse nelle cose della città (1), talchè anche molto prima dell'assedio famoso Cesare ha sì grande autorità per la Repubblica che nessuna deliberazione di qualche mo-

(1) A questo proposito un particolare di una certa importanza ci riferisce **Giugurta Tommasi** nella parte ancora inedita delle sue storie dicendo che con Carlo V e coi principi venuti insieme con lui in Siena *i Nove cominciarono a negoziare e a dimostrare che contro loro e agli altri Nobili haveva la Repubblica occupato una gente bassa pochi anni prima sorta da vilissimi principi, e come negli Stati popolari avviene, per diverse strade condotta alla parte del pubblico governo.* Ecco come i cittadini stessi per le loro discordie si posero nelle mani straniere.

mento vien presa senza che a lui sia partecipata (1).

La relazione che noi diamo alla luce è ispirata appunto a quel sentimento di stupore che in tutti gli animi produceva Carlo V dopo i memorabili fatti che si svolsero dal 25 al 31: e ci sembra perciò degnissima di considerazione. Tal relazione che noi abbiamo tratta da un manoscritto di nostra proprietà (2) non porta nome di autore, nè ci fornisce sicuri criteri per rintracciarlo.

(1) Cfr. **Malavolti Orlando.** *Delle Historie di Siena*. Venezia, MDXCIX, Parte III, Lib. XII e XIII. — **Buonsignori.** *Storia della Repubblica di Siena* Siena, Tip. dell' Ancora, 1856, Vol. II, Cap. XVII e XVIII. Un giudizioso riepilogo delle vicende senesi attissimo a mostrar con chiarezza lo svolgimento, il nesso, il carattere speciale dei fatti si ha nel *Discorso sulla Storia senese* scritto da **Gaetano Milanesi** e pubblicato nel volume che ha per titolo: *Siena ed il suo territorio*, Siena, 1862.

(2) È cartaceo; di scrittura manifestamente del secolo XVI, è lungo cent. 22, largo 14, e legato in tutta cartapecora. Sembra che abbia fatto parte un tempo di una miscellanea o di

È indubitato che la relazione fu composta da tale che si trovò nel magistrato senese l'anno 1536 (1); e poichè lo scrittore dice che a lui toccò di ricevere Carlo (2), può supporsi che sia stata scritta o da Giunta Berlinghieri, o da Lodovico di Bandino Piccolomini, o da Angelo di Francesco Tancredi capitano del popolo, i quali furono ammessi alla presenza di Cesare e lo ricevettero a nome di tutta la cittadinanza. Ma noi solo accenniamo dubitando: chè non abbiamo i dati per asserire con certezza.

altra opera qualsiasi perchè la numerazione non comincia dall' 1 ma dal 77 e va fino al 126. Il codice contiene, oltre quelle ove è descritto il ricevimento di Carlo V, altre 19 carte, dove con carattere di tempo un po' posteriore, sono state scritte le seguenti operazioni aritmetiche: la sottrazione, la prova del sottrarre, la regola del tre, la moltiplicazione; parecchie riduzioni di monete: di lire in piastre, di lire fare scudi, di piastre giuli, di piastre far lire, di lire far soldi ed altri calcoli, e finalmente una lista di crediti.

(1) Vedi pag. 3.

(2) Vedi pag. 4.

Che del rimanente parla con qualche diffusione di Carlo V in Siena anche lo storico insigne Giugurta Tommasi non già nella parte dell' opera sua che è di pubblica ragione, ma nel manoscritto che si conserva alla Comunale di Siena (1). Nel manoscritto del Tommasi trovasi una parte di ciò che è nel nostro documento: con qualche differenza nell' ordine ma in vari tratti con poca diversità di parola. Ma siamo lontani dal supporre un plagio da parte dello storico senese; e crediamo che solo l' identità delle fonti onde la descrizione è stata attinta, possa avere prodotta tanta conformità. Se non che la descrizione del ricevimento di Carlo V quale si ha dal Tommasi, sebbene riferisca le cose più importanti, non ha quella dovizia di particolari che rende

(1) Parte II, Lib. IX. Dal Codice autografo, segnato A, X, 74, Biblioteca Comunale di Siena. Delle Storie Senesi di Giugurta Tommasi non abbiamo a stampa se non le due prime parti (fino al 1355) pubblicate alcuni anni dopo la morte dello storico dalla moglie di lui. Vedi **Vaselli.** *Storia Letter. Sen.* nel Volume: *Siena e il suo territorio*, pag. 99.

pregevole l'altra da noi pubblicata, anteriore a quella di alcuni anni. Si meritò invece il titolo di plagiario Giovanni Antonio Pecci, vissuto dal 1693 al 1768, che in una delle sue opere di storia senese (1) riferì quasi uguale, sebbene con qualche particolare di più, ciò che su Carlo V in Siena si legge nel Tommasi. Il Pecci forse conobbe od ebbe a mano la nostra relazione; o più probabilmente, essendo egli solerte indagatore delle memorie patrie che ricercava con grandissima fatica nei documenti originali (2), ricavò

(1) **G. A. Pecci.** *Memorie storico critiche della città di Siena, che servono alla vita civile di Pandolfo Petrucci dal MCCCCLXXX al MDLIX.* Siena, MDCCLV-MDCCLX. Stamperia di Agostino Bindi.

(2) Del metodo degli studi storici del Pecci ed anche, mi sia lecito il dirlo, della mal conosciuta e peggio pregiata grandezza del Settecento come secolo erudito, può far fede questa nota: » Serviranno di scorta al proseguimento delle » presenti Storiche Memorie gli Atti pubblici » del Consiglio Generale e della Balia, le Storie » e le Cronache contemporanee d'Angelo Bardi, » d'un cronista latino e di tre altri toscani, il

le notizie pubblicate nel suo libro, dallo stesso originale che si conserva nell'Archivio senese (1), essendo stato solennemente stabilito che tra gli Atti del Governo per mezzo del pubblico notaio fosse trascritta la descrizione delle cerimonie e delle feste fatte per celebrare la venuta di Carlo V in Siena.

» Diario di Alessandro Sozzini: e non schigiarò » talvolta di sviscerare la Storia stampata del » Malavolti e la terza parte manoscritta del » Tommasi, le Storie d'Italia anch'esse mano- » scritte di Giacinto Nini, gli scrittori fioren- » tini e tutti gli altri che hanno raccolto della » Toscana e di tutta Italia le particolarità più » distinte, e frapponendovi bene spesso parecchi » documenti estratti da pubblici e privati ar- » chivi con tal metodo andarò continuando l'in- » tera narrazione fino agli anni 1559 ne' quali » terminò affatto la repubblica di Siena ». — **Pecci.** Op. cit., nota a pag. 2 della III parte.

(1) R. Archivio di Stato in Siena. Consigli della Campana, N. 244, Anno 1536. Di questa relazione officiale, che esiste nell' Archivio senese, riportò alcuni brani il prof. B. Aquarone in un suo libro intitolato: *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena*. Studi storici. Siena, 1869, Tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri.

E ben a ragione doveva la repubblica senese prepararsi a ricevere degnamente il più potente imperatore del mondo. L'assetto politico dell'Europa dopo il congresso di Bologna, consigliava tutti gli stati, e molto più i minori malfermi e malsicuri, a rendenderselo o a conservarselo amico. Inoltre Carlo V veniva in Italia dopo aver dato un termine vittorioso a tante e difficili imprese; la penisola che lo accoglieva era quasi tenuta, volente o non volente, a dar prova di esultanza nell'ospitare il fortunato Monarca, ed in ogni ricevimento doveva essere, direi quasi, il fasto e la celebrità di un trionfo. Ecco perchè uno scrittore di quei tempi (1) osservava che questi viaggi di Cesare suscitando la gara fra le varie città nel riceverlo, indebolirono sempre più dal lato economico la nostra penisola. Prima che Carlo visitasse la città di Siena egli si era trattenuto molti mesi in Napoli che mostrò un sincero entusiasmo per lui che aveva tolto gli abusi baronali dal regno, e con savie ed opportune leggi diminuiti quei diritti che i signori

(1) Cfr. **Gregorio Leti.** *Vita di Carlo V.*

feudali avevano colà usurpato (1). L' incantata città allietò la lunga dimora dell' Imperatore con feste che i contemporanei sono concordi a descrivere come dispendiosissime (2).

Roma seguì a Napoli e non volle essere inferiore alla sua fama (3): si adornò superbamente mettendo a contribuzione per ciò egregi artisti quali Antonio da Sangallo architetto, il pittore Battista Franco (4); gli

(1) V. **Winspeare.** *Storia degli abusi feudali.* Napoli, Gabriele Regina edit., 1883, pag. 21.

(2) Cfr. **Gregorio Rosso**, pag. 40. — Il **Castaldo**, pag. 48, entrambi nella Collezione dei Cronisti Napoletani del Gravier. — Vedi anche **Summonte.** *Storia di Napoli*, Libro VIII, Capo VI. Per questa stessa occasione fu scritto in Napoli un poemetto da G. B. Pino col titolo: *Trionfo di Carlo V.*

(3) Per il ricevimento di Carlo V in Roma, vedasi il frammento di **Biagio da Cesena**, relativo all' ingresso dell' Imperatore nella città, pubblicato da **B. Podestà**, nell' *Archivio della Società Romana di Storia patria*, Vol. I, pagine 318-344.

(4) **Vasari.** *Vita di Battista Franco*, Vol. VIII dell' edizione Lemonnier: e *Vita di Antonio da San Gallo*, Vol. X.

scultori Raffaello da Montemagno, Francesco l' Indaco e G. Pilotto, Raffaello da Montelupo ed altri: abbattè case e chiese per schiudere più ampio passaggio al possessor di due mondi (1). Siena adunque, sebbene a fronte di Napoli e di Roma piccolo stato e di poca importanza ricevendo immediatamente dopo quelle città la visita imperiale, doveva studiarsi di non esser poi troppo al disotto delle medesime. E molto più se pensiamo che in Siena nel 1529 fu da alcuni proposto s' incoronasse l' Imperatore, avvisando che per l' accostarsi in tal modo alla città di Firenze potessero Clemente VII e Carlo V accelerare a buon fine la incominciata impresa dello assedio (2). Siena adunque sen-

(1) Cfr. B. Podestà. *Prefazione al frammento di Biagio da Cesena*, in Archivio della Società Romana di Storia patria, Vol. I, pagina 309.

(2) Vedi l' importante libro che ha per titolo: *Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l' anno MDXXX; cronaca con note, documenti ed incisioni pubblicata da* Gaetano Giordani. Bologna, Fond. e Tip. Gov. Alla Volpe, M . DCCC . XXXXII, pagg. 67, 79, 85.

tivasi spinta a mostrare che se quell' onore le fosse stato fatto avrebbe saputo mostrarsene degna.

E certo la Repubblica avrà soddisfatto l' orgoglio di quel possente che ormai teneva avvinta al suo scettro tutta la penisola. La Signoria senese lo adora colla testa scoperta e le ginocchia chine (1): si tenta di stracciare il baldacchino sotto cui egli è stato condotto nel suo cammino trionfale, ciascuno vuol portarsene seco un brandello per custodirlo come una veneranda reliquia. Si chiama questo Imperatore, il nemico delle repubbliche, presidio e sostegno della libertà di Siena, ed egli con atto di sagace parsimonia rifiuta le chiavi della città che Giunta Berlinghieri gli offre, e dice contentarsi che rimanessero presso i senesi fedelissimi dell' Impero. Ed i senesi grati a Cesare delle benevole parole gli fanno, a ricordo eterno della città, il presente ricchissimo di una delle due copie dei libri corali

(1) V. Pag. 21.

miniati della Metropolitana (1). Ma incostanza delle umane vicende! Chi avesse detto a Giunta Berlinghieri quando a nome de' suoi radunati concittadini dichiarava solennemente a Carlo V che la libertà senese solamente sotto l'ombra del gloriosissimo nome impero avevano difesa da grandi e potenti avversari, e che speravano sotto l' egida imperiale difenderla in avvenire, chi gli avesse annunziato, io dico, che fu proprio sotto l'ombra del trono imperiale che rovinò la libertà di questa Repubblica! Se nel 1536 Carlo V chiamò fedelissimi dell' Impero i Senesi e rifiutò le chiavi della città, tali non li ritenne quindici anni più tardi quando avendo stabilito per asservirli di costruire la fortezza della Lizza respinse Girolamo Tolomei ambasciatore mandatogli dalla Repubblica affinchè volesse risparmiarle questa vergogna; ed a lui ammesso poi alla sua presenza diè quella audace risposta di cui parla la

(1) **Buonsignori.** *Op. cit.* vol. II, pag. 207. La copia donata a Carlo V perfettamente conforme a quella che si ammira nella sacrestia del Duomo di Siena, è oggidi all' Escuriale in Spagna.

storia (1). Che inutile entusiasmo, che spese vanamente sostenute! Di quali scene triste e luttuose (2) non furono poi testimoni nell'età virile quei cento fanciulli, che colle loro voci argentine e squillanti fecero echeggiar l'aria del grido: *Ben venga Carlo Imperadore!* (3) E si saranno certo viepiù addolorati di averlo un giorno acclamato quando avranno visto agitarsi al vento sui baluardi dell' odiata fortezza, monumento di servitù, e sulle torri della città le insegne spagnuole e cosimesche.

Quanto allo stile di questa scrittura non saprei dire se non che ritiene alquanto

(1) Cfr. Sozzini. *Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, d' imperiale franzese, e di franzese imperiale,* in Archivio Storico Italiano, I Serie, vol. 2, pag. 37.

(2) I fanciulli da cinque a undici anni con altre persone che non erano in grado di rendere agli assediati alcun vantaggio furono, per consiglio di Piero Strozzi, mandati fuori della città. Ma a poca distanza da Siena vennero trucidati dall' esercito imperiale. Vedi Sozzini. Op. cit. pag. 306.

(3) V. a pag. 21.

di quella loquacità e gonfiezza di cui ci diede in verità molteplici esempi, e spesso anche in scrittori pregevolissimi, il secolo decimosesto. Riguardo alla lingua, sono a notarsi alcune forme del vernacolo senese fra le quali più frequente lo scambio dell'*e* coll' *a*. Ma se alla forma può rimproverarsi qualche cosa, non mancano poi alcune felici espressioni, alcuni modi efficaci, e qua e là, se non c' inganniamo, una certa vivezza di colorito. Comunque sia, questa relazione ci sembra che possa egregiamente servire a far conoscere la prammatica di quei tempi nei ricevimenti degli illustri personaggi, e la singolarità di costumi così diversi dai nostri.

Livorno 25 Febbraio 1884.

PIETRO VIGO

CARLO V.

IN SIENA

Dilettissimi et cari successori miei, Dio vi feliciti. Essendomi, Dei gratia, trovato nel Magistrato la terza volta della città di Siena per li due mesi Marzo et Aprile mdxxxvi advenne che il serenissimo imperator Carlo V, essendo Sua Maestà conferitasi con un fortissimo esercito a campo a Tunisi città dell' Affrica, dove regnava Federico Barbarossa (1), et havendo Sua Maestà vittoriosa-

(1) Ossia Kayreddin Barbarossa che aveva tolto nel 1534 il regno di Tunisi a Mulay-Hussein il quale cacciato dai suoi domini implorò il soccorso di Carlo V, che unite le proprie forze a quelle dei Portoghesi e dei Genovesi, condotte queste ultime da Andrea Doria, passò in Africa. Nell' anno successivo, come è noto, Tunisi cadeva in suo potere.

mente convinto e scacciato detto Re e restituitovi il Moro Re vero di detto luogo; espugnata la detta città et di essa assicuratosi, prese partito venire in Italia dove altre due fiate stato era insino a Bologna. Et passando di provincia in provincia, cioè de l' Africa in Sicilia et de Sicilia in Napoli, e da Napoli a Roma; de Roma di poi se ne venne a Siena, et intrò nella città a dì 24 Aprile 1536 a hore 21. Et perchè a me fu commesso l' havere Sua Maestà a ricevere, come di sotto intenderete, mi è parso per memoria di tal caso raro lasciar questo ricordo a Voi altri, acciò intender possiate il glorioso trionfo fu fatto in tal giorno et mentre ancora Sua Maestà stè in Siena. Vi sarà dunque piacere di accettare questo libbretto, et esso con quella cura et consideratione tenere et custodire che ne iudicarete benemerito: perchè sogliono tali memorie essere oltramodo gratissime, a quelli dico massime che simil cose mai vedute non hanno. Il che se vi aggrada ne avrò piacere: quando che no, l' amor per il quale mi son mosso a far questo mi escusi appresso di Voi quali cordialmente prego vogliate accettare et ricordarvi di me, et vivere in

pace et virtuosamente, che Dio sempre vi feliciti et exalti.

Descrittione delle cerimonie, pompa et ordine che si tenne per honorare Carlo V Imperatore et Re di Spagna, entrando in Siena ne l' anno dell' Incarnazione del Divino Verbo 1536 il giorno 24 di Aprile: tenendo il Magistrato del l' Illustrissimi Signori Capitano di Populo, Gonfalonieri Maestri et Consiglieri del Capitano Magnifico l' infrascritti prestantissimi cittadini:

Città.

Antonio di Lonardo Zuccantini.
Petro di messer Bartolomeo Pecci.
Messer Giunta di Giovanni Berlinghieri, dottore.

S. Martino.

Agnolo di Giovanni Malavolti.
Francesco di Bernardino Sozzi.
Messer Achille di Francesco Orlandini.

Kamullia.

Agnolo di Francesco Tancredi, magnifico Capitano di popolo.

Ansano di Girolamo Fongai.

Lodovico di Bandino Piccholomini (1).

Francesco d' Antonio di Guido Gonfaloniere del Terzo di Città.

Conte d' Agnolo Bolgarini Gonfaloniere del Terzo di S. Martino,

Messer Giulio di Giovanni Francesco Salvi Gonfaloniere del Terzo di Kamullia.

Antonio di Jacopo di Raimondo Tholomei Gonfaloniere del Terzo di S. Martino senza segno.

Consiglieri del Capitano.

Alixandro di Bonaventura Colombini.
Girolamo di Lodovico Docci.
Alissandro di Magio Ugurgieri.
Mauritio di Messer Lutio Luti

(1) Vedasi la Prefazione.

Havendo Carlo V Imperatore Augusto felicemente terminata l' affricana impresa et scacciato a viva forza di Tunisi Barbarossa grande Ammiraglio, che con l' armata del Solimano re dei Turchi, ma più con fraude usurpato l' haveva, et rimesso in sedia il legittimo re che raccomandato se li era; per dare all' alte gloriose imprese, che continuamente per l' assettata mente li si volgevano, compimento, se ne tornava indietro carco non meno di grolia che di trophei et spoglie per forza d' arme di mano alli nimici della christiana legge tolti. Sottomesso havendo al suo imperio e fatto tributario quel regno, il qual contien ancor le reliquie et le rovine di quella famosa città, la cui gloria gran tempo essendo stata emula al nome romano finalmente cadde sotto l' honorata spada del magnanimo Scipione Affricano; non verso la Spagna onde primieramente l' armata sciolta si era, ma al dritto de l' isola di Sicilia fè volger le prore, per veder quella del regno di Puglia, et Roma capo dell' Imperio, e tutta quella parte d' Italia che prima veduta non haveva, et confermarla nella divotion sua. Fu dunque in Messina di Sicilia, et indi a poco tempo in

Napoli con molta pompa et honore a guisa di triumfante ricevuto; dove arrivato, furono dalla Repubblica di Siena mandati oratori a Sua Maestà M. Giovanni d'Angiolo Palmeri, et M. Orlando di Renaldo Mariscotti per esprimere la letitia che la città riceuta haveva nel felice successo di tal vittoria et per trattare alcune cose allo stato della città appartinenti, e incitando dover procedere più avanti a venire a dimorare in essa e offerirle ogni suo potere e facoltà. I quali humanissimamente visti e uditi furono, e accettate le offerte per quel tempo che di servirsene li facesse mestiero.

In questo tempo havendo Francesco re di Francia con grande esercito assalito il Re di Savoja e buona parte del suo stato in suo poter ridotto, e fieramente danneggiato tutto, non è da credere, quanto dispiacere Cesare ne sentisse; non tanto perchè detto Re li fusse per amicizia e affinità congionto e tale insulto ricevesse sotto la protettione sua, quanto perchè stimò il Christianissimo con tal arte nuovamente provocarlo all'arme, cercando giusta causa di scendere in Italia in su la morte di Francesco Sforza Duca di Milano poco innanzi

successa. Però subitamente per non esser trovato sprovisto et disarmato, spedito che hebbe in Alemagna et in Spagna per buon numero di genti, et dal regno et altri luoghi d' Italia tratta quella quantità di cavalli e di fanti che li parve necessaria per opporsi a un impeto così gagliardo, pensò di conferirsi incontinente in Lombardia per meglio poter fare le provisioni a tal guerra opportune. Però molto prima dell' universale oppinione partì di Napoli, e ne' primi giorni di Aprile dell' anno mdxxxvi entrò con gran triompho in Roma, dove dalla Santità di Paulo iii et dal popul romano fu superbamente raccolto et honorato: et in quei pochi giorni che là dentro dimorò, che furono circa tredici, prese diletto di vedere l' antigaglie et le cose più notabili di Roma; et più volte essendo stato a parlamento col Sommo Pontefice per cose, come si crede, alla christiana religione appartenenti, il secondo di Resurrettio del nostro Signore Jesu Christo, dovendo partire il giorno seguente, in consistorio publico, dove con la Santità di Nostro Signore era adunato il Sacro Collegio dei Cardinali, li Oratori delle Potentie Christiane et molti Prelati et Signori, Sua

Maestà orò eloquentemente e con gran vehementia per buono spatio di tempo, mostrando quanto la mente sua aborrito havesse le guerre domestiche, affermando di mai haver prese l' armi in mano contra alcun prencipe christiano, se non provocato e per defensione dell' honore e delle cose sue. Et che hora quando lui più pensava esserne lontano, et che ciascuno de' prencipi militanti sotto la medesima fede, li dovesse porgere aiuto, o almeno non impedir l' impresa che esso già haveva destinata contra la Setta Maumetthana, che tanto andava prevalendo contra li fedeli per le divisioni loro, intendeva il Re Francesco apparecchiarsi a nuova guerra et tentar nuove cose: il che molto li dispiaceva, non per tema alcuna che elli n' havesse. ma per conoscere quanto ella potrìa esser dannosa al nome christiano. Però Sua Maestà come buon Pastore dovesse affaticarsi per salute del gregge suo et compor con l' authorità sua fra ambidue ogni differenza et lite, che per la parte sua liberamente se ne rimetterebbe al iuditio di Sua Santità, prontissimo a cedere parte delle ragioni sue per bene della christiana repubblica, purchè le

cose si terminassero in guisa che vera quiete nascesse fra christiani et volgessero le armi a più honorate imprese. Et se pur aggradisse si offeriva per non allagar le campagne del christiano sangue, et lassar poi disarmata la christianità in preda ai Turchi æ ai Mori, di terminare ogni loro rissa a singular battaglia, o con alcuni compagni per parte come più si contentasse; con patto che quel di loro due che restasse in vita o superiore, fusse seguito da tutti li christiani all' acquisto del Santo Sepolcro et della Grecia; et finalmente supplicò Sua Santità che facesse al Re (1) note queste condittioni et partiti che innanzi li poneva; che in Lombardia n' aspettarebbe la risolutione fra li xx giorni. Fra il quale spatio di tempo non concludendosi alcuna maniera d' accordo fra loro, appresso Dio in cielo et del Vicario di Christo in terra e di tutti li prencipi christiani voleva essere escusato, se per il debito e per il giusto, non potendo mancare all' onor suo, nuovamente spingesse le insegne contra de' christiani. A cui

(1) Cioè a Francesco I re di Francia.

il Santo Padre a parte a parte molto acconciamente risposto havendo, et conchiuso, che come fino a quel punto haveva fatto, così per l'innanzi non mancarebbe di fare ogni opera che a pace et concordia si revocassero le menti loro e di tutto il popul santo di Dio; prese licentia da Sua Santità el dì seguente: cioè alli xviij del mese si mosse da Roma.

Erano, dimorando ancor Sua Maestà in Napoli, stati in Siena creati due straordinari uffici, l'uno ditto l'*Ornato,* l'altro le *Grascie,* de' quali il primo havesse carico di adornare la città et disporre l'ordine e la maniera di ricevere et honorare Cesare et la corte sua con quella pompa e cerimonie che più stimassero opportune; l'altro di far copiosa la città et abondevole d'ogni cosa necessaria e commoda al vitto, alle provisioni per le strade, onde la corte e l'esercito doveva passare: furono mandati molti cittadini con authorità e commissione di quanto dovessero eseguire. Havendo già li oratori ottenuta gratia da Sua Maestà che la cavalleria da fattione, che era in numero di circa duo milia, e le genti a piedi che erono un sei milia fanti, per schivar quel

disagio alla città non allogiarebbono in essa, ma li cavalli per la Romana e per la città passassero di longo senza punto fermarsi dentro alle mura, et le fantarie uscendo di strada per la val di Çhiana, indi per l' Ombrone e per la Berardengha voltando, passassero nel Fiorentino; la Corte sola et la guardia della persona di Sua Maestà, così a cavallo come a piedi alloggiassero dentro in quel modo che dal forier maggiore fussero distribuiti; al qual fu ordinato che alcuni cittadini fussero appresso, acciochè segnando le stanze li potesser dar notizia de le qualità de padroni che l' habitavano. Haveva intanto il Senato fatta provisione di quella quantità di denari che si pensò che fusse a suplimento di tale honoranza, cioè di scudi undici milia, et dato ordine dove depositati e da chi et come dovessero essere spesi. Partita dunque, come si disse, Sua Maestà alli xviij d' Aprile, fece il primo alloggio a Monte Ruosoli, il secondo dì che fu mercore arrivò a Viterbo, giovedì venne a Bolzena, venere a Acquapendente dove fu incontrato da quattro oratori nuovamente creati, i quali l' havessero a ricevere nel dominio sanese, i nomi dei quali son questi: messer Giovan-

francesco Severini, chonte Tholomei, messer Bernardino di messer Antonio Buoninsegni, et Cesar Marsilii. Ma come prima intese di esser dentro i termini della giurisdittione di Siena, sgravate che si hebbe le spalle dell'arme che indosso haveva, volto ad alchuno de suoi che più appresso li erono, disse: *siamo in casa nostra, ciascuno vada come li piace*: perchè in prima le genti andavano avertite et ordinate come per terreno sospetto. Il sabbato arrivò a Pientia et la domenica a Monte Oliveto di Chiusure; in tutti li quali luoghi stè Sua Maestà con tutte le genti commodamente, per le buone provisioni de' proveditori che tal peso havevano. Da Montoliveto partì lunedì a xvj hore, et pervenuto a Buonconvento li fu nuovamente a nome pubblico fatta reverentia dal signor Alexandro Piccolomini, conte Buoninsegni, messer Carlo Massaini e da messer Bartolomeo Griffoli altri oratori ultimamente mandati; et poche miglia lontano da la città fu dal Duca di Amalphi (1), general capitano della

(1) Alfonso Piccolomini duca di Amalfi era stato fatto capitano generale delle milizie se-

Republica seguito da honorata compagnia, incontrato; et cavalcando tutta fiata, avanti xxi hora arrivò alla città; ma prima che si accostasse alla porta mutò cavallo, et comandò alli suoi che lassassero disporre l'ordine della intrata alli Signori della città, in quel modo che piacesse loro.

Erano intanto li Magnifici Signori, intendendo Sua Maestà esser vicina, mossi da Palazzo con questo ordine. Andavano prima il gonfalone rosso del Duomo che suol ire innanzi alla processione; il qual seguivano cento fanciulli di nobili famiglie nati, di età intorno a li dieci anni, bellissimi tutti et di persona et di volto, in saio tutti di drappo bianco, et giubboni di raso bianco et birrette di velluto bianco fregiate di bottoni

nesi nel 1529, un poco prima del Congresso di Bologna e della incoronazione di Carlo V ove si trovò insieme cogli Ambasciatori della Repubblica. (V. **Malavolti**, *Dell' Historie di Siena*, Venezia, MDXCIX, pag. 136 r). Per altre notizie su lui cfr. anche **Varchi**, *Storia Fiorentina*, Vol. II, pagg. 46, 194, 293, 368, 564. (Ediz. Arbib.).

d' oro et di perle con medaglie d' oro in testa et collanette al collo, et camisce lavorate di seta et di oro, in calze bianche trinciate con fodara di drappo del medesimo colore, con rami in mano et ghirlande in testa di oliva. Appresso i quali procedeva il clero universale di frati, monaci et prelati et canonaci della chiesa maggiore in habito a le dignità loro conveniente: dopo il clero erano innanzi alla Signoria portati li quattro stendardi maggiori del Palazzo in questa maniera. Innanzi alli altri procedeva solo (lo) stendardo bianco della Madonna (1), il quale havevano li Magnifici Signori dato a portare alli cavalieri di Rodi, ma li cavalieri imperiali portavano quello dello Imperio, dove è dipinta l' Aquila negra in campo d' oro, il quale, poco dopo a quel di Nostra Donna in mezzo alli altri due seguiva. lo stendardo universale della città. cioè quello del Leone d' argento incoronato di corona

(1) Vedasi su questo stendardo che appena dieci anni innanzi era stato fatto, in occasione della discordia dei senesi con Clemente VII, quanto dice il **Malavolti**, Op. cit., c. 129 t.

d'oro in campo rosso: da dottori di legge era portato. Ma lo stendardo di drappo azurro, dove a lettare grandi d'oro è scritto *libertas*, a quattro gentili giovani fu dato, i quali furono Achille di Giovanfrancesco Salvi, Claudio di Alfonso Tholomei, Girolamo di Alberto Ghabrielli et Nicholò di Bernardino Borghesi; l'habito de'quali cavalieri et dottori et gentilhuomini era sopra di vestoni di damasco negro, sai, scarpe et birrette di velluto negro, calze di rosado et giubboni di raso pavonazzo et collane d'oro al collo. Andava appresso il baldacchino con drappelloni di tela d'oro: el cielo era dipinto de l'Aquila imperiale negra con due teste, incoronata in campo d'oro di tanta grandezza quanto era lo spatio del detto cielo, portato da vintiquattro giovani tutti nobili, tutti grandi di persona et belli di faccia et di presentia, et di età poco differenti, quale al vigesimo anno s'approssimava o di poco lo passava; l'habito de quali era sotto di sai e scarpe di velluto negro et birrette in testa del medesimo con bottoni attorno d'oro, giubboni di raso cremusi rosso, et vestoni sopra di damasco pavonazzo et cóllanette d'oro al collo di sottil lavoro: questi vicen-

devolmente, cioè sei per volta portavano il baldacchino; appresso el quale veniva la Signoria co' piffari et donzelli et famegli innanzi. Li Magnifici Signori Capitano di populo et Gonfalonieri erano in vesti grandi sopra di velluto cremusi con mostre di damasco pavonazzo et sotto erano in sai di velluto negro, et cappucci di rosado in testa; li consiglieri del Capitano in mantelli di rosado et sotto drappi et calze di rosado; la famiglia del Palazzo cioè Notario di consistorio, Cancelliere della Repubblica, Operario della Camera, Notari di Reformationi, del Capitano et di Cancellaria, in vestoni di drappo negro sopra et sotto pur drappi negri. Il collegio dei Padri di Balìa, i quali erano i primi in ordine doppo la Signoria, erano tutti in mantelli di rosado, et sotto havevano robbe di velluto nero. et calze rosate, et in tale habito erano similmente li Otto della Guardia che appresso seguivano. Succedevano poi di grado in grado, secondo le precedentie loro, tutti gli Ordini et Magistrati della città in mantelli di color pavonazzo, et sotto drappi di diverse maniere et calze rosate; et in tal habito ancora ultimamente seguivano cento cittadini, dalli Magnifici Signori

a tale honoranza invitati, tutti nobilmente nati et riseduti al Magistrato de Signori eccelsi: i quali tutti al suon della campana scesi in piazza, quando fu tempo accompagnarno la Signoria ne l' ordine sopradetto. Et pervenuti a Porta Romana, il clero restò fra la Porta Nuova e la vecchia; li fanciulli passarono innanzi fuor della porta, et dentro al monasterio di tutti li Santi attesero il tempo quando muovar dovevano per incontrarsi in Sua Maestà. Li stendardi con li deputati a portarli si piantorno in mezzo della strada poco lontani al Monasterio detto, et dopo quelli il baldacchino con li ventiquattro mazzieri; la Signoria si fermò in su l' uscita de l' antiporto, et li altri magistrati et invitati doppo quella ne l' ordine sopra detto: ma essendo già Cesare molto vicino all' apparita della porta, il Duca di Amalphi cavalcò innanzi correndo, et pervenuto alle mura smontò da cavallo; et fatta reverentia alla Signoria fu messo al luogo suo, cioè al destro corno del primo filo: el sinistro teneva il Podestà; ciascuno di essi in habito di drappo nero, el Priore et Capitano in mezzo.

Erano innanzi all' arrivo di Sua Maestà entrati nella città gran numero di cavalli et carriaggi, et continuamente ne entrava alla sfilata, non per l' entrata dell' antiporto dove passava la Signoria, ma per il rotto del muro fatto a tempo di guerra stando in quel tempo chiusa l' entrata di bastioni per difesa della porta. Ma quando apparve la massa de' cavalli, cominciando già a arrivar alla Chiesa delli Angeli, li fanciulli in bianco ben ordinati cominciando, avanti a' quali fu fatto ala dalla cavallaria perchè potesser procedare innanzi (1): et come prima scorsero la persona de l' Imperator così cominciorno a gridare « *Imperio* » ad alte voci, et approssimati a quello reverentemente si misero tutti con le ginocchia per terra non cessando di gridare il nome detto, et: *ben vengha Carlo Imperatore*. Il che pose a Sua Maestà maraviglioso diletto, et frenando il cavallo si fermò alquanto a contemplar questo spettaculo con ridente faccia, motteggiando hora con questo, hora con quello; fra li quali correndoli alli occhi un figlio di messer Bartolomeo Carli

(1) Così nel manoscritto.

Piccolomini, Pomponio detto, portato da un suo fameglio, essendo di assai minor età che gli altri non erano ma di bellezza escessiva et rara in quell'età, se lo fe' porgere, et guardatolo quanto volse l'abbracciò teneramente, et baciò in volto, nè lassò muovare alcuna delle sue genti infino a tanto che questa squadra de' fanciulli fatte lor cerimonie volgessero indietro: acciò dalla cavallaria non fussero oppressi. Havevano in questo tempo alcuni a ciò deputati, come la persona augusta dall'apparita si scoverse, dato il cenno ordinato, et tutto un tempo si sentì lo strepito dell'artigliarie per la città et delle campane, et gridar « *Imperio* » da le genti d'ogni maniera che fuor della porta erano concorse a vedere; et cessate l'artigliarie, li trombetti della muraglia della porta cominciorno a sonare la sonata imperiale.

Essendo già tutta entrata la cavallaria per il rotto dell'antiporto detto di sopra e Sua Maestà poco lontana alla porta, cessorno li suoni, le grida et ogn'altro strepito, et la Signoria procedendo pochi passi fuor dell'antiporto, s'incontrò in quella che sola quasi era rimasa, et fatta l'adoratione con la testa scoperta et col ginochio chino fino

in terra, et poi levati in piè M. Giunta Berlinghieri dottor di legge eccellentissimo, quel dì Priore de' Magnifici Signori, parlò brevemente come per l' infrascritto suo dire apparirà; e narrando la letitia che la città quel dì del felice arrivo suo riceveva, in un baccino d'argento li presentò le chiavi delle porte de la città con parole a tal atto accomodate, et finalmente raccomandatoli lo Stato e libertà di quella tacque.

Grata accoglienza fece Sua Maestà alli Signori, et chinando la testa fece segno di accettar la reverenza loro, et piegato alquanto innanzi sopra il collo del cavallo per meglio intender le parole che 'l Priore pronunciava, con molta attentione ascoltò quello. Ma poichè aver posto fine al suo parlare il conobbe, con bassa voce in lingua italiana rispose: rallegrarsi che fussi venuto quel giorno lungo tempo da lui desiato di veder quella città che sempre li era stata nel cuore: le chiavi, disse, star bene nelle mani di essi per esser fidelissimi al Sacro Imperio; però si contentava restassero appresso di loro.

Le parole a Sua Maestà del prefato M. Gionta Berlinghieri esposte con acconcio

modo et proferite, per darne certa chiarezza a quelli che de intendarle desiderassino, non dico per esempio ma solo per di ciò renderli certi, furono le seguenti:

» Non gustò mai in altra etade questa
» nostra devotissima figlia la città di Siena,
» Invictissimo et Serenissimo Augusto, una
» così grande et immensa allegrezza, quanta
» in questo glorioso giorno ne sente e gode
» per veder nella patria nostra quel glorio-
» sissimo et splendidissimo non dico humano
» ma divino aspetto d' un tanto al mondo
» unico et invictissimo Prencipe, colonna
» et perpetuo sostegno di questa vostra fe-
» delissima città et della dolce libertà nostra
» qual sotto l' ombra sol di quel vittorio-
» sissimo nome *Imperio* habbiamo da sì
» grandi et potenti adversarij felicemente
» diffesa, et difensare speriamo; che di tutto
» l' altissimo Iddio et la Sua clementissima
» madre et la Vostra Maestà devotamente
» ne ringratiamo. Duolsi extremamente non
» posser con quello honore che desia la
» Vostra glorioxissima Maestà honorare, ma
» con la solita incorrotta et costante fede
» a tal defetto supplire prenderà cura; con
» brevi parole adunque come de la mede-

» sima buoni figli, humilmente tutta la città,
» il Reggimento et dolce libertà a la Vostra
» Serenissima Maestà raccomandiamo, in la
» quale tutti con ferma speranza confidiamo;
» et per vera filiatione le chiavi d' essa,
» quali benchè a la Gloriosa Vergine Maria
» padrona nostra, per le spesse et grandi
» adversità nostre come unica del Ciel Re-
» gina et celeste presidio donate sieno (1);
» così a la Vostra Invittissima Maestà come
» principal Principe de christiani e terrestre
» sussidio nostro, si consegnano et presen-
» tano de le quali tutte cose con più como-
» dità di tempo ne sarà alla medesima am-
» plamente parlato ».

(1) La città di Siena rinnovò più volte nel corso dei secoli, in varie occasioni di pubblica sventura, la consacrazione di sè alla Vergine, alla cui immagine detta *del Voto* aveva per la prima volta donate le chiavi della città al principiar di Settembre del 1260. V. Girolamo Gigli. *La Città diletta di Maria*, ovvero notizie istoriche appartenenti all' antica denominazione che ha Siena di *Città della Vergine*. In Roma, presso Francesco Gonzaga in Via Lata al Corso, MDCCXVI, pagg. 14.

Havendo, come è detto di sopra, Sua Maestà risposto, e il Priore replicate sol due parole ringraziandolo del humanissima risposta, fu subito messo sotto el baldacchino et rinovato lo strepito dell' artigliaria, delle campane, delle trombe et delle grida.

Entrato sotto il baldacchino fu mutato incontinente l' ordine, perchè, non, come prima, quelli che andavano avanti, ma li ultimi di grado in grado e li più vicini alla persona di Cesare erano li più degni; alla staffa destra aveva il Priore, alla sinistra il Capitano di Populo, il destro corno accanto il Priore teneva il Duca di Amalphi, il sinistro accanto al Capitano dal Potestà era tenuto: al freno del cavallo messer Achille Orlandini da una banda, et dall' altra Lodovico di Bandino Piccolomini conseglieri del Priore: venivano li altri signori a questi contigui, et li confalonieri precedevano; davanti a' quali sopra un bellissimo corsiere andava il gran scudiere con lo stocco ignudo in mano: il baldacchino da dodici palafrenieri in habito giallo era circondato, la corte et tutta la cavallaria che con la persona dell' Imperatore era venuta entrorno primi: li fanciulli bianchi e il clero appresso se-

guivano, di poi la cittadinanza et gl' ordini et magistrati el collegio di Balia successivamente procedevono. Entrorno appresso li trecento alabardieri tutti in gallo, guardia di Sua Maestà; li stendardi appresso nel modo già detto erano portati, seguiva appresso la famiglia del Palazzo et di poi il Re d'arme in mezzo a due mazzieri imperiali, el gran scudiere: e la Maestà Cesarea in mezzo alla Signoria, come è detto, con questo ordine entrò dentro alla città di Siena il dì 24 di Aprile de l'anno 1536 in lunedì a hore 21 del giorno. Era Sua Maestà in habito molto semplice cioè saio di velluto nero, in testa teneva un cappelletto di seta nera arricciato, puro d' ogni altro ornamento, a collo haveva una collana d'oro dalla quale pendeva un *Agnus Dei* pur d'oro di picciol peso. Accanto haveva stocco et pugnale con fornimenti d'oro massiccio, il cavallo sopra il quale veniva era un bellissimo giannetto baio con fornimento di velluto pavonazzo guernito a medaglioni d'oro. L'entrata dell'Antiporto era adorna d'arco trionfale che da lungi et dappresso faceva superba mostra, con bella architettura di base et colonne et cornici et fregiature fabricate, sopra il fini-

mento del quale a lettare grandi d' oro in azzurro era in mezzo a due statue scritto come quivi appresso: Imperatori Coesari Carolo V Augusto Principi optimo et fortissimo Respublica Senensis: la statua da destra era la Carità con la fiamma di fuoco in mano, dall' altra mano era la Fede con la destra alta et l' indice della mano levata verso il Cielo: nelle sponde sotto all' arco del portone si leggeva da una banda *Fidelitati Perpetuae,* nell' altra *Hilaritati Publicae,* con figure a tali detti accomodate: sotto all' arco dipinte si scorgevano le colonne di Hercole che è l'.impresa di Sua Maestà col breve che dice *Plus ultra,* con altre pitture che lungo sarebbe il tutto raccontare.

Entrato che fu sotto all' Arco dentro all' Antiporto Monsignor Alexandro Piccolhomini vescovo di Pientia et Montalcino invece dell' arcivescovo di Siena in quel tempo assente se li fe incontro con la Croce d' oro in mano in habito pontificale in mezzo alli canonici del Duomo, accostandogliela al volto perchè elli la baciasse. Fece sembiante Augusto, vista la Croce, di volersi gittar da cavallo per adorarla, come

si crede, et baciarla genuflexo in terra, ma havendogliela il Vescovo d'improvviso porta, che venir prima non l'haveva potuto vedere impedito dalla muraglia che era in mezzo, non essendoci tempo si ritenne, ma reverentemente con la testa ignuda et bassa fino in sul collo del cavallo baciò quella. Et tutto un tempo li cantori della Cappella intonorno: *Te Deum laudamus,* e 'l Clero seguì: cantato tutto quel cantico, la porta era da alto et basso aperta tutta, et l'arco et le sponde erono vestite di festoni bellissimi di fronde ornati di tremolanti e di dorati pomi, la Porta vecchia similmente et l' Arco del ponte erano di tali festoni con l'armi imperiali sopra et di altre nobili pitture adorne. Tutti li palazzi et gran porte dell' habitatione de nobili cittadini havevon fuor l' insegna imperiale con le colonne d' Hercole, circundata di ricchissimo fogliame: per tutte le strade onde passar doveva erano sparse in copia fronde et fiori, le quali erano sì calcate di populo che non cessava di gridar « *Imperio* » et « *viva Carlo quinto* » ch' el baldachino appena passando ivi haveva luogo: le finestre coperte di finissimi arazzi e di tappeti facevano gratiosa mostra di belle

et ben ornate donne et damigelle. In tal guisa venendo prendeva Sua Maestà non picciol diletto di guardar gli edifici della città; parlando tal volta hora di una, hora di un' altra cosa con quei signori che appresso gli erano in lingua italiana, ma più di risguardar sovente le vive statue che da balconi si mostravano motteggiando alcuna fiata d' esse col Duca di Amalfi in linguaccio spagnolo. Bello ornamento faceva alla Postierla il rilievo d' un' aquila grande e ben proportionata et bella fatta di legname tinta negra et bruscata d' oro quale l' Hornato (1) haveva fra la colonna di quella piazza e 'l canto della Madonna, cioè sulla via che conduce alle due porte, fatta porre con lettare nella base che la sostentavano quali dicevano: *Presidium libertatis nostre,* che dava bellissima prospettiva a tutta quella strada insino al palazzo del Mandolo. Ma più superba vista di sè dava dal fin della piazza dello spedale infino all' aquila detta, la statua d' un cavallo di smisurata grandezza con tutte le sue parti ben proportio-

(1) V. a pag. 12.

nate, tutto bianco con fornimenti dorati, fermo tutto ne' piei dietro e li dinanzi in aria palleggianti con l' Imperator armato in sella di grandezza alla proporzione del cavallo corrispondente, con ghirlanda in testa di lauro et sotto al corpo del cavallo tre prencipi teneva conculcati e tre vasi piegati a terra che versavano acqua: nella base, la quale era spatiosa et alta e bella, erano scritti l' infrascritti versi quali danno la dichiaratione di tale impresa:

Bagrada iam cessit, cedent euphratis et istri;
Flumina iam extremus serviet Oceanus,
Qualibet auratas inflectat Caesar habenas:
Omnis Caesareo nam patet orbis equo.

Arrivato adunque alla piazza che è in mezzo al Tempio maggiore e a lo Spedal grande di Santa Maria della Scala, guardò con diletto li carri delli Angeli ch' el Signor dello Spedale haveva fatti metter fuora come suol far per la festa di Marzo di Nostra Donna et per l' Assunta, attentamente mirando gli angeli che col bello ordegno traboccavano di alto in basso e da basso in alto in tempo medesimo sormontando, come cosa nuova nè in altro luogo vista: indi, alzando la

fronte al cavallo più volte lo sguardò, ma pervenuto finalmente alle scale di marmo per le quali si sale in su la piana del Duomo, nello sparar che fece l' archibuseria della guardia che quivi in arme bianca in ordinanza si era messa tutta, il cavallo che haveva sotto di sè Sua Maestà spaventato alquanto volse lanciarsi, ma quella acciocchè non urtasse li Signori che in anzi gli erano maestrevolmente lo volse in picciol giro et smontato a terra uscì di sotto il baldachino salendo in su la piana sempre in mezzo alli Signori nell' ordine primiero et appena era salito l' ultimo scalone quando li palafrenieri accostandosi alle mazze del baldachino lo volser gittar per terra per stracciarlo et partirselo in pezzi, et li ventiquattro che portato l' havevano volser por mano al cavallo onde Sua Maestà era smontata per torselo secondo la consuetudine, et nato sopra di ciò alquanto di tumulto l' Imperatore si volse, et con una parola sola levò l' una parte e l' altra dall' impresa.

Entrando poi per la porta di mezzo nel tempio reverentemente, chinò la testa ignuda all' acqua santa ch' el sagrestano sopra gli asperse, et procedendo inverso l' altar mag-

giore che di drappi in oro e di seta era circundato et carco di statue et vasi d'argento et d'oro e di tante reliquie, continuamente, ma con somma gravità girava gli occhi hor alto hor basso, guardando le parti del tempio et l'ornamento di esso; et gionto allo scanno che incontra al detto altare riccamente gli era stato parato s'inginocchiò, et li Signori lo missero in mezzo genuflessi in terra distanti dalla persona sua tre o quattro passi; et havendo per picciol spatio di tempo adorato con la testa china e ignuda, un fanciullo cantò molto soavemente in su l'organo un leggiadro mottetto, il qual finito, il Vescovo che era all'altare in abito pontificale fatte sue cerimonie et ditte alcune orazioni, finalmente volto a Sua Maestà li diè la benedictione. Quale levata in piè in mezzo alla Signoria col grande scudiere davanti et il Re d'arme con la cotta in dosso alla divisa imperiale cioè di drappo giallo con l'aquila negra, in mezzo alli due mazzieri che portavano le mazze d'argento incoronate di corona imperiale in cima, inverso la porta del tempio onde entrato era se ne tornava. Et havendoli il Priore che a canto li era a camino detto: « grandissima

» consolatione sarebbe a tutti li nostri citta-
» dini che la Maestà Vostra dimorasse qualche
» giorno in questa città, rispose: assai m' in-
» cresce non potere: e finalmente uscito in su
la piana, allo scender delle scale havendoli
i palafrenieri apprestato il cavallo perchè vi
montasse, alzando la mano inverso il palazzo
di Giacopo Petrucci che a la persona sua
era stato deputato, adimandò se la sua stanza
era quella. Et rispondendo li Signori che sì,
essendo lì propinqua, facendo canzare il ca-
vallo, così come era, a piedi entrò sotto il
baldacchino, et gionto alla porta del palazzo
detto adorno di sei bellissime colonne di-
pinte a mischi (?) et porfido et serpentino,
fermate sopra superbe base con bellissimo
finimento di sopra; il baldacchino restò fuore,
et Sua Maestà con li Signori, e della comi-
tiva quanta ve ne potè capire passò dentro.
Apena entrato volser di nuovo i palafrenieri
stracciare il baldachino, ma da alcuni della
corte che udito havevano non contentarsene
Sua Maestà furono impediti. Ma non furno
sì presti che alcuno dei drappelloni non
fusse levato, et l' harebbeno ad ogni modo
stracciato tutto se non vi corrivano gli ala-
bardieri a difenderlo. Volgendosi di nuovo

l' Imperatore a questo tumulto sorrise alquanto vedendo i Lanzi contendere con i palafrenieri spagnuoli, et salite le scale entrò nella sala principale adorna tutta di finissimi arazzi dalla quale passò nel salotto dove si haveva a far credentia e por la tavola per Sua Maestà, cuperto tutto di velluti verdi: indi entrò nella prima camera adorna et cuperta tutta di velluti cremusi: di questa passò nella seconda fregiata a teli di broccato d' oro et velluto cremusi. Qui la sedia dove sedendo dava audientia e 'l padiglione di damasco cremusi a guisa di testuggine fatto sotto il quale si cupriva quando publicamente udiva messa, erano collocati: in tal maniera havevano alcuni giovani dall' ufficio sopradetto a ciò deputati, disposto l' hornamento delle stanze di Sua Maestà. Et quindi volendo passar ne la terza camera fornita di superba cuccia et di altri pretiosi drappi vestita tutta, il camerier secreto aperse la porta che prima era chiusa, e Sua Maestà volgendosi in sull' entrata di essa con humanissimo sembiante licentiò la Signoria, et fatto un certo cenno al Re d' arme che poco gli era lontano entrò in camera secreta, et la Signoria volse indietro per tornarsene.

Per il qual cenno fu compreso che l'Imperatore comandasse al Re d'arme detto che accompagniasse la Signoria a Palazzo come usa di fare alli Re et gran Signori, perchè subito il Re d'arme in mezzo a li mazzieri imperiali si misse innanzi alla Signoria, accompagnandola fino alle scale del Palazzo loro dove reverentemente presa licentia se ne ritornò alla Corte.

Poco doppo il ritorno de' Signori a Palazzo fu comandato ch'el presente per Sua Maestà ordinato s'apprestasse, et già essendo ogni cosa in pronto, con bello ordine quelli che lo portavano esciti di Palazzo s'inviorno per il chiasso largo (1) et volgendo a sinistra super strada, per la porta del perdono (2) entrorno in Duomo e di Duomo uscirno per le porte dinanzi essendo già l'Imperadore a la finestra, havendone havuta notitia, per vederlo venuto: il presente uscì con quest'ordine:

(1) Così è comunemente chiamata in Siena la Via Rinaldini che unisce la gran Piazza del Campo, oggi Vittorio Emanuele, colla Via Ricasoli volgarmente detta Pantaneto.

(2) Piccola porta laterale.

Prima d' ogni altra cosa quaranta vitelle vive in su gli homeri di quaranta villani erano portate.

Seguivano cinquanta castrati portati nel modo che delle vitelle si è detto.

Doppo i quali cento capretti da cinquanta persone erano portati.

In su le stanghe e per le gabbie dugento cinquanta paia fra polli papari et piccioni doppo li capretti venivano.

Di biada et orzo cento sacca da cento homini portate successivamente seguivano; appresso a quali dugento staia di pane bianchissimo dentro alle corbe lunghe seguiva.

Il vino che appresso il pane in fiaschi et parte in ne' barili d' ogni maniera et bianco et vermiglio, ma pretioso tutto era portato, fu in numero staia dugento.

Seguiva sessanta torce di cera bianca:

Premiture di cacio libre trecento:

Marzapani cento a numero:

Et cento scatole di confetti di più sorte:

Zuccaro in pani a numero venticinque:

Et sei culle da pane piene di bellissimi carciofi:

Et finalmente quella quantità di cignali, caprioli, lepri, pavoni, fagiani, et altri sel-

vaggiumi che in tale stagione si potè havere.

Entrato tutto dentro al cortile del Palazzo il presente et gratiosamente accettato, volse Sua Maestà che spente le torce che in quel luogo, essendo già notte, in copia ardevano, fusse il tutto preda della Corte e di chiunche haver ne potesse; il che fu subitamente exequito, et in un momento, fu dalla moltitudine che a veder concorsa era disordenato e sconfuso e versato et rapito ogni cosa.

In questo tempo essendo per le piazze per tutte le strade, per li palazzi, per li tempii et per le torri accesi spessissimi fuochi, pareva che tutta la città ardesse: lo strepito dell' artigliaria, il suono delle campane et delle trombe longo spatio di tempo durò. El simigliante si fece l' altre sere, mentre che Sua Maestà dimorò in Siena nel qual tempo non meno di notte che di giorno le porte della città furno lassate aperte tutte, niun disordine, niuna rissa nell' alloggiar le genti, e in tutta la dimoranza di essa fu sentita: ma di modestia et di cortesia di ciascuno che in casa gli haveva eran lodati tutti.

La seguente mattina udita che hebbe messa Sua Maestà, che solennemente all' altare maggiore della chiesa catedrale fu celebrata, per il càncellier della repubblica li fecero intendere li magnifici Signori che contentandosene quella andarebber quel giorno a visitarla. A' quali fatto risponder che molto li piaceva e che a lor piacere andassero che sempre sarebbero ben venuti; alle vinti hore si mossero da Palazzo accompagnati, com' è la consuetudine, da tutti li Magistrati della città, et giunti alle stanze di Sua Maestà, et entrati in camera adorna di broccato et cremusi, l' Imperator uscì dalla secreta camera, nè volse sedere nella sedia sua, ma accostandosi a una cassa si fermò in piedi; et la Signoria essendo posta in cerchio, il Priore che fu Lodovico di Bandino Piccolomini fatta la debita reverentia, parlò alquante parole, le quali contenevano, più che altro, excusationi della qualità sua male atta a parlare alla presentia di tanto Prencipe; ma che solamente trovandosi esso quel dì capo di quel Magistrato li haveva fatto sciogliere la lingua, et brevemente dimostrare l'allegrezza che della sua presenza la città teneva, et raccomandatoli quella si tacque. Parlò doppo il

Priore il Capitano di Populo narrando, oltra la gioia che tutto quel populo del felicissimo arrivo prendeva, quanta speranza tenesse in quella, pensando che con la persona di Sua Maestà fusse entrata la salute di quella Repubblica et con acconcie parole raccomandandogliela; infine finì il suo parlare. Ai quali Signori Magnifici con lieta fronte, havendoli prima raccolti, rispose: molto esserli stata grata la visitatione loro, et che non era vana la speranza che in esso la città teneva, con ciò fusse meritamente et per giustissime ragioni l' haveva amata sempre di singular amore; et che stessero di buon animo che mai era per mancarli d' ogni gratia et favore, et che se hora occorriva cosa che a beneficio pubblico potesse Sua Maestà adoperare, animosamente lo dicessero chè il desiderio suo era sempre consolarli.

Havendo in tal maniera alle parole posto fine poichè da' Signori fu ringratiato di tanta sua humanità et cortesia, il duca di Amalphi accostandoseli in secreto li parlò alcune parole all' orecchio et poi che si fu tirato indietro, reverentemente li porse il suo stocco ignudo in mano, e accennò a messer Gionta Berlinghieri dottor di legge uno dei Magni-

fici Signori, quale il precedente giorno era stato Priore, che si facesse innanzi, et quello s' inginocchiò ai piei di Sua Maestà quale lo creò cavagliere percotendoli tre volte la testa con lo stocco, ciascuna fiata dicendo: *miles esto.* Doppo il quale per cenno di Sua Maestà inginocchiandosi Lodovico di Bandino Piccolomini Priore in quel giorno, et Pietro di messer Bartholomeo Pecci, furno in quel medesimo modo creati cavaglieri. Accennando di poi con fronte et con mano l' Imperatore ben due o tre volte al Capitano di Populo che se accostasse per ornarlo similmente della Militia, non facendo quello alcun segno di muoversi, recusar li parve: ciò vedendo messer Pietro Pecci soprascritto genuflexo rimessosi in terra et supplicato che hebbe a Sua Maestà che quella li confermasse un Privilegio da Gismondo (1) Imperatore a messer Pietro Pecci dottore di legge suo bisavolo conceduto, che di già erano anni cento tre in quel medesimo giorno che fu di tal militia il detto bisavolo suo

(1) Sigismondo re di Ungheria e poi di Boemia, figlio di Carlo IV di Lussemburgo e imperatore dal 1410 al 1437.

honorato, et a Sua Maestà con bello stile di dire devotamente supplicato che li dovesse tal privilegio con la medesima ampla auctorità riconfermare, et maxime di poter creare sei cavaglieri come in detto privilegio si contiene: et quella con grata audienza ascoltando liberamente con lieta fronte tal dimanda concedar gli promisse, et levatosi in piedi ritornò al suo luogo.

Finalmente volgendosi attorno con grato sembiante fece segno di volere alcuni altri delli magnifici Signori della militia honorare; ma per ragionevoli considerationi niuno altro ve ne fu che volesse accettare. Finiti i parlamenti et fatti i cavalieri, la Signoria presa licentia si tornò a Palazzo; et al Camarlingo di Concistoro commissero che desse le mancie alla fameglia di Sua Maestà, et quel giorno e 'l seguente si derno a quanti venero a domandarle.

Al Re d' arme furno dati quindici soldi d' oro: a ciascuno dei due mazzieri imperiali quindici soldi.

Alli trombetti di Sua Maestà, che furno dodici a numero, per ciascuno fu dato uno scudo:

A li alabardieri scudi dieci:

A li palafrenieri altri scudi dieci:

Al camerier secreto furno mandati scudi vinti:

Altri camerieri et portieri di sala, di camera e di catena, et coppieri et altri che mi sono fuggiti dalla memoria, riportorno honorate mancie; di maniera che ciascuno si tenne satisfatto: la fameglia dei Signori per ordine del maestro di casa di Sua Maestà riportò all'incontra buone mancie dal Tesauriero. Furno i personaggi grandi (1) che erano con l' Imperatore e che arrivorno doppo la sua partita magnificamente presentati di vitelle, castrati, et polli, et vino, et pane, et biada, cera e confetti.

Fe' la seguente mattina che fu mercore Sua Maestà intendere alli Magnifici Signori che quel dì verrebbe a Palazzo; però subitamente si fece adornar la sala della Piazza,

(1) Giugurta Tommasi nella parte manoscritta delle sue Storie, che ancora inedita si conserva alla Biblioteca Comunale di Siena, ci dice che i personaggi venuti nella città con Carlo V, erano il Duca d' Alba, i Principi di Bisignano e di Salerno, ed il celebre Marchese del Vasto.

et cuprir dalla volta fino a terra di bellissime arazze e cuprir lo spazzo, et vestir le fenestre di bellissimi tappeti et fini, et di guanciali di tela d' oro e di seta et si ordinò bel giuoco di pugna (1) per darli diletto. Havevan li Intronati (2) a ordine una bellissima et varia et ricca et dilettevol comedia et ben degna delli ingegni di quella Accademia, per honorarne Sua Maestà da recitarsi nella sala grande del Consiglio: ma dubitando li deputati all' ornato di non far la spesa della scena et ornamento del palco et delle persone in vano, havendo presentito che Sua Maestà non poteva, fu dismessa, e

(1) Così fu chiamato uno spettacolo che molto ricorda il pugilato dei Greci e dei Romani e di cui i Senesi spesso si compiacquero. Una rozza ma vivissima descrizione del *gioco delle pugna* si trova nelle *Novelle di* Gentile Sermini *da Siena*, Livorno, Francesco Vigo editore, 1874, pag. 105 e segg.

(2) Nome di una congrega letteraria e drammatica. Per notizie sulla quale vedasi C. Mazzi. *La Congrega dei Rozzi in Siena nel secolo XVI*, Firenze, Successori Le Monnier, 1882, Vol. II, App. V, pag. 383 e segg.

venuta l' opportunità del tempo non si potè recitare.

Venendo adunque il giorno a Palazzo in mezzo alla sua Corte al par di se facendo cavalcare il Cardinale di Lorena che el giorno avanti era di Francia, per le poste venendo, arrivato in Siena et tornava a Roma a riferire alcune cose al Papa, per commissione del quale tramava accordo fra questi Reali, la Signoria uscì fuori nella piana del Palazzo con le vesti sopra di cremusi et birretto di rosado in testa et la cavalleria, facendo ala, penetrò infino alla persona di Cesare quale era quel giorno molto più lieto in vista e più giocondo che gli altri due non pareva essere stato. Et humanamente avendo risposto alla salutatione del Priore che era quel giorno Francesco Sozzi, smontò da cavallo, et così fece il Cardinale, et in mezzo al Priore et al Capitano salser le scale, et entrati in la sala della Piazza non volse che seco entrasse là dentro alcuno per guardia della sua persona e due portieri solo si posero alla porta delle scale con le bacchette rosse in mano, et quella aprivano a chiunche della famiglia de' Signori volse uscire o entrare. La Signoria tenne Sua Maestà tutta

a quella medesima finestra che ella si era messa che fu quella del canto da man destra, cioè la finestra sopra la porta per la qual si rientra nel Palazzo, et prese l' ultimo colonnello inverso la cappella di Piazza; il Cardinale teneva quel di mezzo, e la Signoria doppo ristretta tutta insieme; a ciascuno dei quali faceva Sua Maestà molto lieto sembiante familiarmente ragionando hor con uno, hor con altro di essi mentre che durò quel giuoco di pugna il qual porse a Sua Maestà et al Cardinale meraviglioso diletto. L'habito dell' Imperatore era quel dì cappa spagnola di panno di color perso, con liste strette di raso nero: in testa haveva birretta di velluto nero et scarpe del medesimo et calze bianche: il giorno avanti era in calze di rosado et scarpe di velluto cremusi; nel resto, come è detto: salvo che non teneva cappa indosso, ma in saio diè audientia alla Signoria: Il Cardinale, benchè fusse venuto in poste, in abito cardinalischo con veste lunga sopra di damasco cremusi.

Finito il giuoco delle pugna, per intercessione del marchese del Vasto inteso il desio dei padri loro, fece Sua Maestà cavaglieri tre di quei fanciulli che in bianco alla

chiesa degli Angeli primi l' incontrorno, (havendo similmente quel giorno in dosso quel habito medesimo) i quali furno: Oratio di Agnolo Malavolti, Camillo di Ansano Fongari et (1) . . . . di Rinaldo Servi; li padri de' primi due residenti allora al magistrato de' Magnifici Signori; quel dell' ultimo era notaro di Concistoro: ciò fece l' Imperatore appoggiato alla finestra medesima con lieta fronte et occhi sempre ridenti, usando tutta fiata alcune dolci parole inverso di loro. Disceso poi dalla finestra per tornarsene, si fermò alquanto a mezza sala a contemplar la pittura della volta nuovamente fatta (2), che sotto figure et gesti maestrevolmente accomodate contiene molti exempi degni di sempiterna memoria dell' historie romane; et delli externi tratti de' quai li piacque per bocca di alcuni de' Signori udir

(1) Nel manoscritto è taciuto il nome di questo terzo fanciullo: certo per dimenticanza dello scrittore.

(2) Gli affreschi della Sala del Concistoro furono allogati all' insigne pittore senese Domenico Beccafumi nel 1529, e furono compiti nel 1535. Vedi *Siena e il suo territorio*, pag. 243.

la dichiaratione. Finalmente uscito di sala volse licentiar la Signoria in cima alle scale: ma essendoli detto non esser convenevole, perchè ogni Re suol da' Signori insino alla porta essere accompagnato e non sol la Maestà Cesarea a cui debitamente più larghi honori si convengono, tolte le scuse in pace et scese le scale et montati il Cardinale prima et poi Sua Maestà a cavallo, di nuovo licentiò con gratissimo volto: la Sua Maestà volte le spalle alli Signori pur con essi usciti nella piana, come prima se ne accorse, volse il cavallo et disse: Non passarò più avanti se non restate indietro: per il che lor Signori facendoli riverenza et raccomandandosi a Sua Maestà se ne tornaro dentro: et quella con poca compagnia andò vedendo la città (1).

(1) Il **Tommasi** (loc. cit.) aggiunge: « la » quale (forse non senza occulto disegno) si fece » partitamente mostrare dal Duca di Malfi. Con» sidero la fortezza del sito e la capacità sua e » si condusse fino al Prato di Camollia, dove » con diletto riguardò la memoria di Federigo » terzo Imperatore e di Leonora di Portogallo, » e volse diligentemente intendere della castra» metazione dell' esercito di Papa Clemente e » de' Fiorentini ». Lo storico intende parlare

El giorno seguente con molto dispiacere di tutti li cittadini partì andando alla volta di Fiorenza e Lucca et indi in Lombardia. Ma prima che partisse fu visitato dal Collegio di Balia, col qual più particolarmente parlò dello stato della città: le parole fece maestro Ambrogio Nuti creato in quell' atto Priore del Collegio et non tanto a sorte come ordinariamente si suole.

Fu finalmente dal Collegio de' Dottori di legge per impetrar alcuni privilegii, et dalla Congregatione de' Merchanti per otenere asentioni di cabelle dalla Sicilia et di Puglia, visitato. I primi impetrorno gratia, gli ultimi buone promissioni.

Havevano li Magnifici Signori il dì che Cesare venne a Palazzo messi fuori alle finestre del Palazzo li quattro stendardi mag-

della colonna coll' iscrizione che ancora si vede fuori la Porta Camollia, e che accenna essersi quivi incontrato nel 7 Marzo 1451 l' Imperatore Federigo III con Eleonora di Portogallo sua sposa, condottagli da Enea Silvio Piccolomini che allora Vescovo di Siena divenne poi Pontefice e si chiamò Pio II.

giori et fatte adornar le bocche (1) della Piazza di archi ad uso di portiere vestite di frondi cinte di tremolanti et ornate di pani dorati; ma in su la boccha del Casato haveva il Collegio de' Notari accanto alla quale hanno la residentia loro, fatto rizzare un bell' arco trionfale con tutte le sue parti ben proporzionate, la fattione et pittura del quale per brevità passaremo con silentio: nel fregio a lettare d' oro sotto l' insegna imperiale era scritto:

Imperium Oceano, famam qui terminat astris.

Et quando Sua Maestà apparve alla Costarella li trombetti et piffari da merli del Palazzo successivamente sonorno et intrata in Palazzo nel modo sopradecto la Corte restò in piazza, et li alabardieri dentro al cortile del Palazzo.

Il giorno che sequì quel della partita di Sua Maestà, cioè il Venardì, entrò in Siena il suo gran Secretario con cinquecento cavalli. El dì doppo partì Sua Maestà sequendo la Corte.

(1) Intendansi gli sbocchi delle vie sulla piazza.

El qual dì cioè Sabbato, il penultimo dì del mese, entrò uno oratore del Re di Tunisi il quale alcuni doni seco conduceva ch' el suo Re mandava all' Imperatore. I doni erano tre cavallì barbari et altre tante cavalle di maravigliosa bellezza: alcune picciole cassette faceva portare in su muli: ciò che vi fusse dentro non so dire; sopra vi erano alcuni falconi: oltre a questi haveva a dietro due domedari quali entrorno il dì sequente. L' oratore era un vecchio di età di anni sessanta, haveva turbante in testa et in dosso veste di panno di color celeste: seco menava interpreti due a cavallo, et alcuni famegli a piedi tanto dishonorati et brutti che movevano a riso chiunche li vedeva havendo anco seco una bellissima negra; et per la calca del populo che corriva a vederli a pena passando potevano haver la via. Alloggiorno in S. Agustino quale hanno in veneratione perchè fu vescovo in quelle parti. Et li Magnifici Signori per vederli volsero che passassero a piei il palazzo: et li dromedarii similmente li quali erano due, come è detto, cioè il maschio et la femmina, di più altezza che non sono li buoi assai: ma simili a loro

hanno il pelo, la coda e li piedi: nel mezzo del dosso sono borniati come li camelli; il collo hanno longo et sottile et piegato a guisa di grue; la testa alla proportione della persona piccola et contrafatta.

Accio chè niuno dubbiti per qual cagione nell' intrata et dimora di Augusto si rinnovasse ciascun giorno il Priore de' Magnifici Signori fuor della consuetudine che suol tal dignità durare tre dì continui, è da sapere che dando quei Signori fin del mese di Marzo sesto alle cose del magistrato loro, providdero che sopravanzavano a priorati ordinari quali finivano il dì vintitrè di Aprile, sette giorni per li quali bisognava provedere di straordinari Priori: però li tre ultimi per solenne decreto insieme col carico di far l' ordine al nuovo magistrato, la mattina di loro uscita dierno a messer Acchille Orlandini li quattro precedenti, distribuirno i quattro priorati da trarsi a sorte: ma procedendo per ordine nel populo cadde la sorte in messer Gionta Berlinghieri; nei Gentiluomini in Lodovico di Bandino Piccolhomini, nei Riformatori in Francesco Sozzi, ne' Nove in Angelo Tancredi magnifico Capitano di Populo. Commisero finalmente quei Signori al

Camarlingo loro che a' sigilli ordinari d' argento del bullettino che si dà nella fine del Magistrato a ciascuno di essi, facesse aggiungere in mezzo un altro sigillo il qual fusse d' oro nel qual fusse scolpita l' aquila con due teste incoronate; con parole nel proemio del bullettino che dichiarassero esservi aggiunto per memoria che al tempo di lor magistrato si trovorno a ricevare in Siena Carlo Quinto Imperatore.

FINIS

STORIA

DI

CAMPRIANO CONTADINO

A CURA

DI

ALBINO ZENATTI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1884

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 121

Regia Tipografia.

I.

Chi ha letto le *Astuzie sottilissime di Bertoldo* — e chi non ha letto quel popolarissimo libretto del Croce? — si ricorderà facilmente del modo col quale quel furbo villano, benchè chiuso in un sacco e guardato da uno sbirro, riesce a sfuggire al pericolo d' esser gettato nell' Adige. L' astuzia di cui si serve è semplicissima: egli racconta allo sbirro come la regina lo abbia fatto serrare in quel sacco non per altro che per costringerlo a sposare una bella e ricca giovane, della quale non voleva sentir parola, comprendendo « ch' ella non sarebbe stata tutta sua »; il credulo sbirro, per desiderio d' una tale fortuna, entra nel sacco in luogo del villano; Ber-

toldo fugge, e lo sbirro viene gettato nel fiume in sua vece.

Già nel passato secolo, annotando eruditamente il giocoso poema che alcuni letterati bolognesi composero su Bertoldo e sui suoi non meno noti discendenti Bertoldino e Cacasenno, Giovannandrea Barotti, non mancò di osservare (1) che un aneddoto simile è narrato nella *Storia di Campriano,* della quale egli conosceva all'ingrosso l'argomento per ciò che il Minucci ed il Biscioni ne avevano scritto nelle loro Note al *Malmantile* del Lippi.

« Mi torna qui in acconcio il notare — dice il Barotti — come l'accortezza usata da Bertoldo collo sbirro, e la disgrazia di costui d'esser buttato in fiume in cambio dell'altro, è la stessissima che l'usata da Campriano, o con alcuni masnadieri, come riferisce il Minucci nelle note al *Malmantile,* c. 4, st. 47, o con certi mercatanti, come vuole il Biscioni nelle moderne sue

(1) *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno, in ottava rima*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739. Vedi la nota del Barotti al verso I, str. 33, del canto V.

note al detto poema, c. 11, st. 28. La novella è stampata con questo titolo: *Istoria di Campriano contadino, il quale era molto povero, ed aveva sei figliuole da maritare, e con astuzia faceva cacar danari a un suo asino, ch' egli aveva ecc.* Il resto è riportato dal Biscioni nel luogo citato, dove pure egli dice d' averne *un esemplare nuovamente ristampato in Firenze nel 1579, in quarto.* Quel *nuovamente* mi fa temere, che vi sia errore di stampa nell'anno. Non è per altro moderna cotesta novella; trovandosi fatta menzione di Campriano e del prezioso suo asino dal Buonarruoti il giovane nella *Fiera,* giorn. 2, at. 2, sc. 10:

> Badate qua, vedete di lontano,
> Cui sì riluce il pelo, baldanzoso
> L' asin di Campriano.

E la *Fiera* fu recitata il Carnovale del 1618. Le quali cose mi mettono in dubbio, qual de' due involasse l' idea dell' astuzia, o l'autor di Bertoldo, o quello di Campriano, non potendo io con così poche notizie stabilire chi di lor due fosse il primo ».

« Lo poteva benissimo », osservò Olindo

Guerrini nel suo importante volume sul Croce (1), e si fece a dimostrarlo. Ma non potendo procurarsi una *Storia di Campriano,* egli pure dovette ricorrere alle Note al *Malmantile,* dalle quali cercò di desumere l'argomento della nostra novella. Il sunto ch' egli ne dà non è però molto esatto. Egli è che il Guerrini si è affidato ciecamente alle parole del Minucci, senza tener conto di ciò che dice il Biscioni, più accurato e più diligente. Eppure, che fra le parole dell'uno e quelle dell'altro corressero delle differenze, lo aveva già rilevato lo stesso Barotti, al quale, proprio per la sua noterella sulla *Storia di Campriano,* il Guerrini muove il rimprovero di aver scritto « un po' a vanvera, utilizzando dove poteva la sua vasta erudizione, ma non cercando di far la luce dove c' era bisogno! »

Il Biscioni ebbe realmente dinnanzi agli occhi la nostra novella stampata. « Io ho

(1) *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce, monografia di* Olindo Guerrini. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879, pag. 245 e seguenti.

— egli scrive (1) — un esemplare di questa storia, nuovamente ristampata in Firenze, nel 1579, in quarto. Questi poemetti, siccome le antiche rappresentazioni, sono divenuti rarissimi: io però ne conservo tre grossi volumi, e ne fo qualche stima, perocchè in questi componimenti vi si ritrovano di bellissime maniere di dire, particolarmente nello stile familiare ». Alle miscellanee del Biscioni ben più alto valore darebbero gli studiosi moderni!

Col nostro poemetto dinnanzi agli occhi, il Biscioni rettifica adunque alcune asserzioni del Minucci, nota cioè che Campriano gabba due mercanti e non uno o più masnadieri, e che da quelli e non da' ministri della giustizia egli doveva venir gettato nel fiume. A chi però volesse « avere de' fatti di Campriano più distinta notizia di quella ne dà il Minucci », egli consiglia di leggere senz' altro il nostro poemetto, del quale si

(1) *Il Malmantile racquistato di* **Perlone Zipoli** *colle note di* **Puccio Lamoni** [Paolo Minucci], **A. M. Salvini** ed **A. M. Biscioni.** In Firenze, MDCCL, parte seconda, pag. 807.

limita a riportare il titolo. Anche dalla semplice lettura di questo il Guerrini avrebbe però potuto rilevare che il Minucci non fa parola della prima e più popolare astuzia di Campriano, quella dell' asino.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo notare ogni menomo particolare dove il racconto del Minucci, che fu seguìto dal Guerrini, si discosta dalla *Storia di Campriano:* diremo solo che, secondo il Minucci, Campriano racconta che gli si vuol far sposare Berta, figlia del re, mentre nella *Storia* nostra, anzichè di Berta, si parla in generale d' una figlia del re di Spagna. E il più bello si è, che fu appunto la frase « dar la berta » che si trova in un verso del poema di Lorenzo Lippi (1), quella

(1) *Il Malmantile*, ed. cit., st. 47, c. IV:

Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tutta via la gente sciocca
Ridea del rospo, *e davami la berta...*

L' accenno del Lippi alla *Storia di Campriano* che dà motivo alla seconda nota del Minucci e a quella del Biscioni (c. XI, st. 28) è il seguente:

... dove i colpi ella *(Celidora)* indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprian gli farebbe risentire!

che diede occasione al primo accenno del Minucci alla *Storia di Campriano,* e nello stesso tempo a lunghe disquisizioni di lui e poi del Guerrini sull' origine di quel modo di dire e sulla personalità della Berta popolare!

Resta a spiegare perchè il racconto del Minucci non corrisponda pienamente alla nostra storia.

La cosa è semplicissima: il Minucci non lo ha affatto desunto dalla novella a stampa. Lo si rileva chiaramente dalle sue stesse parole. *Raccontano le nostre donne,* egli dice, dove incomincia a parlare di Campriano; e solo quando si fa a ricordarlo per la seconda volta, accenna di passaggio al fatto che la storia di lui si trova anche a stampa.

La storia di Campriano insomma è una fiaba popolare, e la nostra novella in ottava rima non è che una delle tante redazioni di un racconto, che è comune non solo a tutta Italia, ma anche, nel fondo, a tutti i popoli ariani. Superfluo il dire che non si può quindi nemmeno supporre che l' aneddoto del sacco sia invenzicne del Croce, e che da lui lo copiasse l' autore

della nostra Storia. Anche non vi poteva esser dubbio sulla maggiore antichità del nostro poemetto in confronto del *Bertoldo;* ad ogni modo gli argomenti addotti dal Guerrini a provarlo sono più che sufficienti a convincere chiunque. Noteremo solo che una prova migliore di tutte stava nel ricordo che della *Storia di Campriano* si trova, come vedremo, già nei *Ragionamenti* di Pietro Aretino; e che per citare edizioni di essa anteriori al 1579 il Guerrini avrebbe potuto ricorrere, meglio che ad altre opere bibliografiche, al catalogo dei *Novellieri italiani in versi* del Passano (1).

La grande rarità delle antiche edizioni della *Storia di Campriano* (ce n'è una moderna del Salani, ma assai scorretta e mancante di alcune ottave), e il desiderio di far meglio nota (2) a coloro che il Carducci chiama

. . . de' cognati e de' dispersi miti
per le selve d' Europa indagatori

(1) G. B. Passano, *I novellieri italiani in versi indicati e descritti* (Bologna, Romagnoli, 1868), pag. 53.

(2) Anche Vittorio Imbriani nella sua

questa versione poetica d' una antica novella assai popolare fra noi, mi hanno spinto a ripubblicarla, tanto più che, malgrado dell' aneddoto poco pulito dell' asino, non le mancano grazia e festività.

II.

Le edizioni della *Storia di Campriano* furono molto numerose, e probabilmente gli esemplari di più d' una di esse saranno andati completamente dispersi fra rozzi lettori, in modo da non lasciarne giungere alcuno sino a noi. Indico qui tutte quelle che furono descritte dai bibliografi, o delle quali io stesso potei esaminare qualche esemplare.

1. Di quella che è ritenuta la più antica edizione della nostra novella, l' unico

Novellaja Fiorentina (Livorno, Vigo, 1877, pag. 51, 1603) fece capo, come il Guerrini, al Minucci. L' egregio Pitrè (*Novelle popolari toscane* nell' *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. I, pag. 205) ricorda alcune antiche edizioni della nostra novella, ma sembra che anche lui non ne conosca che il titolo.

esemplare conosciuto si conserva nella biblioteca civica di Bergamo, e fu descritto brevemente dal Passano.

È un opuscoletto di 4 c., in-4, s. l. n. a., senza numerazione nè richiami, con segnatura *a 1 - a 2*. Le ottave sono stampate a 2 col., in car. rot., cominciando dal *recto* della prima carta. « Questa edizione — scrive il Passano — è senza titolo, e sembra stampata alla fine del secolo XV, o al principio del secolo XVI ». Il signor A. Tiraboschi, bibliotecario in Bergamo, mi confermò esatta la descrizione del Passano (1). Le ottave sono 80, come nella nostra edizione, dieci per pagina.

2. *Historia nova composta per uno fiorentino molto faceta de uno contadino povero* ecc., s. l. n. a., in-4, di c. 4.

« La présente édition — scrive il Brunet, che solo la vide e descrisse — a été imprimée dans la prémière moitié du XVI siècle. Elle était placée la première dans

(1) Riferendo i primi ed ultimi versi della novella, il Passano è incorso in una lievissima inesattezza: nel penultimo verso leggasi *propitia* e non *propitea*.

un recueil de 50 pièces du même genre, impr. en partie à Venise, chez Fr. Bindoni de 1518 a 1524 ».

Il Passano avanza la ipotesi, che a me sembra assai poco probabile, che il Brunet si sia sbagliato nel numero delle carte, che cioè esse siano cinque e non quattro; e suppone quindi che questa e la edizione precedente non siano che una sola, essendo convinto che all' esemplare di Bergamo manchi il frontispizio.

3. *Historia di Campriano Contadino | El quale era molto pouero, & haueua sei figliuole da maritare, & con astutia | faceua cacar danari a un suo Asino chegli haueua, e lo uende ad alcuni | Mercatanti per cento scudi, & poi uende loro una pentola che | bolliua senza fuoco, e un Coniglio che portaua limbasciate e | una Tromba che resuscitaua e morti, e finalmente getto | quelli Mercanti nun fiume. Con molte altre cose | piaceuole. Composta per un Fiorentino.* S. l. n. a., in-4, di c. 4, a due col., con segn., ma senza num. di pag.; car. rom., meno la prima riga del titolo, che è in got. (v. la *Descrizione del vol. miscell. della Bibl. di*

Wolfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani, nella Disp. CLXXXVII di questa *Scelta di curiosità letterarie*). Il LIBRI (v. *Catalogue* ecc., Paris, 1847, n. 1439, vend. fr. 37) crede che questa edizione sia stata eseguita verso la metà del secolo XVI.

4. *Historia di Campriano. Il quale era molto povero, et haveva sei figliuole da maritare, et con astuzia faceva cacar denari a un suo asino che gl' haveva, et lo vende ad alcuni mercanti per cento scudi, et poi vendè loro una Pentola che bolliva senza fuoco, et un coniglio che portava l' imbasciate, et una Tromba che risuscitava i morti, et finalmente gettò quelli mercanti in un fiume, con molte altre cose piacevole* (sic) *et belle Composta per un Fiorentino. Nuovamente ristampata*. S. l. n. a., in-4, di c. 6 a due col., con fig. in legno. L' esemplare LIBRI (*Catalogue* ecc., Paris, 1847, n. 1438) venduto fr. 35. 50, trovasi ora nella Biblioteca d'Adda. « Dopo il suddetto titolo — scrive il Passano — è una stampina in legno molto grossolana, che rappresenta Campriano col suo asino, il coniglio, la pentola e la tromba, il tutto sulla prima carta *a-1*, il *verso* della

quale è bianco; il testo comincia alla carta *a-II recto* ».

5. *Historia noua Composta per uno Fiorentino | Molto faceta de vno Contadino molto pouero nominato Campriano & ha | uea sei figlicle da maritare: & hauea solo vno Asinello & con ingegno gli | facea chacare dinari Et la calo a certi Mercatanti, & oltra lasino | gli vendete vna pignata & vno Cōiglio & vna tromba. | Et finalmente li gitto in vno Fiume. Et molte altre | cose piaceuole da ridere.* In fine si legge: *In Venetia per Augustino Bindoni. | L'Anno 1553.* In-4, di c. 4 a due col., car. rom., con segnat. Sul frontispizio una stampa in legno che rappresenta un paesaggio con una donna che conduce un asino: un bambino sta nel mezzo, e un uomo esce da una casa a destra. Il testo principia già nel *recto* della prima carta, subito sotto l'incisione. Un esemplare trovasi alla Palatina di Firenze nella miscell. E. 6. 5. 3.

6. *Historia di Campriano Contadino | Il quale era molto povero et haveva | Sei figliuole da maritare, & con astuzia faceua cacar danari à vn suo Asino, che |*

gli haueua, & lo vendè ad alcuni Mercanti per cento scudi, & poi vendè | loro vna Pentola che bolliua senza fuoco, & vn Coniglio che por | taua l' imbasciate, & vna Tromba che risuscitaua e morti, & | finalmente gettò quelli Mercanti in vn fiume. | Con molte altre cose piaceuole & belle. | Composta per vn Fiorentino. | Nuouamente ristampata, & diligen- | temente ricorretta. Sotto al titolo una rozza incisione in legno, rappresentante Campriano con l' asino cacadenari, il coniglio, la pentola e la tromba. Quindi: *In Firenze, | MDLXXII.* Sono 6 c. in 4; car. rom., meno la prima riga del titolo che è in got.; con richiami e segnature *Aij-Aiij.* Il *verso* della prima carta è bianco. Il testo comincia a c. 2; è stampato a due col., e nel *verso* delle carte 2, 3 e 5 sono intercalate delle vignette in legno. Un esemplare sta alla Corsiniana.

7. Titolo identico al n. 3; salvo che finisce: *Con molte altre cose piacevole, et belle | Composta per un Fiorentino. In Firenze | MDLXXVIII.* In-4, di c. 6, non num., ma con segn.; a due col., in car. rom. La stampa del frontispizio rappre-

senta Campriano coll' asino, il coniglio e la tromba: al *verso* della seconda carta altra stampa di un uomo e una donna che si abbracciano, e presso a loro un altro uomo; al *verso* della terza carta la pignatta che bolle, Campriano e i mercanti; al *verso* della quinta, quattro uomini e una donna, uno de' quali ha una cassa sulle spalle. Le ottave qui non sono che 75. Così il D' Ancona, che assicura esservene un esemplare nella Palatina di Firenze (v. la cit. disp. CLXXXVII di questa *Scelta di curiosità*).

8. *Historia di | Campriano Contadino. | Il quale era molto pouero, & haueua sei figliuole da maritare, & con astu | zia faceua cacar danari à vn suo Asino che gl' haueua, & lo vendè ad al- | cuni Mercatanti per cento scudi, & poi vendè loro vna Pen | tola che bolliua senza fuoco, & vn Coniglio che portaua | l' imbasciate, & vna Tromba che risuscitaua e morti | & finalmēte gettò quelli Mercanti in vn fiume. | Con molte altre cose piaceuole, & belle. | Composta per vn Fiorentino. | Nuouamente Ristampata.* Sotto al titolo la rozza incisione in legno

che abbiamo riprodotta, rappresentante Campriano con l'asino che fa danari nel solito modo, il coniglio, la pentola e la tromba. Quindi: *In Firenze,* | *MDLXXVIIII.* In-4, di c. 6, senza num., ma con segnature e richiami; car. rom. Il *verso* della prima carta è bianco; il testo della novella, stampato a due col., comincia a carte 2. A c. *2b*, *3b* e *5b* sono intercalate nel testo delle vignette in legno eguali a quelle del n. 7, ma che però, secondo me, non hanno relazione con la Storia di Campriano e non furono originariamente incise per essa. È questa evidentemente l'edizione della quale parla il Biscioni nella citata nota al *Malmantile.* Io ne ho avuto sott' occhio un esemplare per cortesia dell' egregio conte Luigi Manzoni, che lo possiede.

9. Titolo identico al n. 3, con l'aggiunta: *Tutte cose molto piaceuole, et ridiculose. — In Siena, l'Anno 1579.* In-4, di c. 6, non num., ma con segnat. Il testo è a due col., in car. rom. Sul frontispizio una stampa in legno rappresentante l'asino cacadenari e Campriano con la famiglia. A c. *2b* e *3b* due altre stampe. Un esemplare sta alla Palatina di Firenze.

10. *Campriano,* | *historia bellissima,* | *nella quale si contengono l' Astutie fatte da lui à diversi.* In fine: *In Verona, in Venetia, per il Bonfadino, 1611.* In-4, di c. 4, con una fig. in legno sotto al titolo, la quale però non ha nulla da fare con la nostra Storia. Le ottave non sono che 79, essendo stata omessa l'ultima. Il testo è in più punti riformato, a quanto sembra da un veneto. L' esemplare ch' io vidi, a una vendita Rossi (Catal. 24, Roma, 1883, n. 353) fu pagato lire 6.

11. *Campriano,* | *historia bellissima,* | *nella qual si contengono l' Astutie fatte da lui à diversi.* In fine: *In Venetia, appresso Gio. Battista Bonfadino, 1620.* In-4, di c. 4, con fig. in legno sotto al titolo, come nell' edizione precedente, della quale è una ristampa. Un esemplare Rossi (Cat. cit., n. 354) fu venduto lire 5.

12. *Historia* | *bellissima* | *di Campriano* | *Nella qual si contengono l' Astutie fatte da lui* | *à diuersi Mercanti* | *Nuouamente ristampata e diligentemente corretta.* Sotto al titolo una incisione in legno rappresentante un uomo che offre erba o fiori a cinque persone che stanno

a destra; in mezzo un coniglio. Quindi: *In Padova, Con Licenza de' Superiori.* | *Et in Bassano, Per Gio: Antonio Remondin.* | M.DC.LXIX. In-4, di c. 4, senza num., con segnat. e richiami, a 2 col. Le ottave non sono che 79.

13. *Istoria di Campriano Contadino* ecc. *Composta da Gio. Pietro Palandrini Fiorentino. — Lucca 1818. Presso Francesco Bertini. Con Appr.* In-12, di c. 12, con numerazione a pagine. Il testo è qua e là riformato, specie dove sono nominate cose che riguardano la religione: ciò è toccato del resto anche ad altri poemetti popolari, ad esempio all' *Orlandino* di Pietro Aretino (cfr. *Giornale di filologia romanza*, vol. III, pag. 78).

14. *Storia da ridere di Campriano Contadino* ecc. Sotto al titolo una rozza incisione che non ha da far nulla col soggetto. In fine: *Firenze, Stamperia Salani, 1880.* In-12, di c. 12, con numerazione a pagine. Le ottave sono ridotte a 70: e il testo è ancora più sformato che nella stampa lucchese.

Che oltre a queste edizioni della *Storia di Campriano* ce ne sieno state delle altre,

ho già detto di ritenere per probabile: una, ad esempio, credo uscisse in Firenze nella seconda metà del secolo XVI per il noto editore di cose popolari Giovanni Baleni. Difatti la *Novella di Bussotto Acquarolo El quale per ajutare un Asino d'un Mugnaio che era caduto, gli spiccò per disgrazia la coda, e fuggendosi per paura* ecc., « stampata in Firenze, appresso Giovanni Baleni l'anno 1588 » in-4, della quale si conserva un esemplare nella miscellanea alessandrina XIII a. 37, ha sul frontispizio una rozza incisione in legno rappresentante appunto Campriano col suo asino cui cadono le bionde monete nel modo noto; incisione che doveva certamente essere stata preparata per una nuova impressione della nostra novella.

La ristampa presente è condotta sulla edizione fiorentina del 1572 (n. 6=A); dove però vi era errore evidente, corressi giovandomi della veneta del 1553 (n. 5=B), e della fiorentina del 1579 (n. 8=C). In qualche raro caso tenni conto anche della edizione lucchese (n. 13=D). Dove le stampe erano concordi, lasciai correre anche i versi sbagliati: sbagliati, s' intende, per modo di

dire, poichè col canto si aggiustavano. In nota indicai le principali varianti; l'ortografia ridussi alla moderna.

III.

Autore del nostro poemetto, composto non prima della fine del secolo XV, fu certamente un toscano: ne è indizio, fra altro, l'esservi fatta menzione di Siena, della Maremma e del villaggio di Gello (1). Fiorentino o Sanese ch'egli si fosse, pare a noi in ogni modo di dover ravvisare nel nostro poeta uno di quei *canterini*, che svagavano con le loro storie rimate i rettori e dilettavano le plebi dei nostri liberi comuni (2).

Non è questo l'unico esempio di poemetti in ottava rima il cui argomento

(1) Vari paeselli della Toscana portano questo nome; ed è da notarsi che anche Campriano è nome di parecchi villaggi di quella regione.

(2) Cfr. **A. D'Ancona**, *I canterini nell'antico Comune di Perugia* nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883.

sia tratto da fiabe popolari. Certo però quella di Campriano fu una delle *Storie* più fortunate; e si capisce facilmente come al popolo minuto dovessero piacere assai questo e tutti gli altri racconti in cui si celebra il povero che con astuzie riesce a trionfare dei grassi borghesi o dei signori. È questo certamente il motivo principale per cui la *Storia di Campriano* corse subito da un capo all'altro d'Italia, attirando così nelle piazze di Roma o delle gentili città di Toscana come nei *campièli* o sulle *fondamenta* veneziane, folle plaudenti attorno ai cantastorie chè la vendevano. E che così avvenisse, ce lo assicura il divin Pietro Aretino nella prima giornata della seconda parte de' suoi troppo *Capricciosi Ragionamenti:*

« *Nanna.* Non ti ricordi tu, Pippa, quando il Zoppino (1) vendette in banca la leggenda di Campriano?

(1) Nel *Giornale degli Eruditi e Curiosi* che si pubblica in Padova s'è recentemente impegnata una lunga discussione fra i ch. signori S. Bongi e A. Tessier, cercando il primo di dimostrare l'identità del Zoppino aretinesco

Pippa. Mi ricordo di quel Zoppino, che quando canta in banca tutto il mondo corre a udirlo.

Nanna. Quello è desso. Hai tu in mente il ridere che tu facesti sendo noi dal mio compar Piero, mentre con la Luchina e con la Lucietta sue lo ascoltavate?

Pippa. Madonna sì.

Nanna. Tu sai che 'l Zoppino cantò come Campriano cacciò tre lire di quat-

col celebre tipografo Nicolò d'Aristotile detto lo Zoppino, e negandola l'altro. Ne risultò di buono una bibliografia abbastanza ampia delle opere stampate da Nicolc, ma la questione in sè non fu menomamente risolta nè pro nè contra. L'argomento più forte addotto dal Tessier, che lo Zoppino editore, benchè nato a Ferrara, sia vissuto sempre a Venezia, cadde di fronte al fatto che egli stampò libri anche in Ancona e in Perugia; e l'altro della moralità e serietà delle sue pubblicazioni, non ha pur esso valore; poichè Nicolò d'Aristotile impresse anche infiniti libri da cantarsi in banca, e perfino poemetti osceni, come il Manganello; sicchè per questo non sarebbe punto da meravigliarsi se egli fosse stato proprio lo Zoppino dei *Ragionamenti*. I quali

trini nel forame del suo asino, e menollo a Siena, e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cacava moneta.

Pippa. Ah, ah, ah.

Nanna. Poi seguitò la storia fino a la metà, e com'ebbe adescata la turba ben bene, voltò mantello, et inanzi che si desse a finirla volle spacciar mille altre bagattelle..... Il dire *non voglio* e *non posso* in

notisi, si riferiscono ad epoca anteriore a quella in cui furono scritti: e al tempo della Nanna Nicolò d'Aristotile poteva benissimo esser stato a Roma. Ma tuttociò, se dimostra che la domanda del Bongi era più che ragionevole (e il *Giornale* padovano potrebbe riuscire assai utile agli studi, se tutte le domande che vi si accolgono fossero, se non di pari importanza, almeno altrettanto giustificabili), non per questo scioglie la questione, chè Zoppino è un soprannome assai comune, e degli zoppi di nome Nicolò, nonchè due, ce ne posson esser stati parecchi. A me sembra, del resto, che non si possano nemmeno identificare lo Zoppino cantimbanca col Zoppino ruffiano e poi frate dell'ultimo *Ragionamento*. E così potrebbero aver ragione, almeno in parte, tanto

su 'l bel del far, sono le ricette che vende il Zoppino nel lasciare in secco la brigata, che smascellava, stroncando la novella di Campriano ».

Ed ancor oggi, come al tempo dell' Aretino, si può udir cantare in Roma la nostra *Storia*. Due vecchi, marito e moglie, vendono infatti i poemetti della collezione Salani, nella quale anch' essa, come abbiamo veduto, fu accolta, dopo aver atti-

il Bongi che il Tessier, poichè Nicolò d' Aristotile, che mal ci indurremmo a credere sia stato lenone e frate, può invece benissimo aver fatto da giovine il canterino a Roma, senza per questo esser meno benemerito delle lettere e dell' arte tipografica. Lo Zoppino lenone sembra infatti, come il Lodovico dello stesso *Ragionamento*, una creazione dell' Aretino, anzichè ritratto di persona esistita. Del cantimbanca, oltre che nel passo citato, è fatta menzione dall' Aretino nella scena XI dell' atto IV dell' *Ipocrito* (dove però l'azione si svolge a Milano) e nel dialogo delle *Carte parlanti*, dal quale si rileva che del suo repertorio facevano parte anche i nostri cantari cavallereschi. Narra infatti l' Aretino, che avendo una volta il nostro cantimbanca promesso a' suoi ingenui uditori

rate il pubblico col cantarne le prime strofe (1). Ma questo loro pubblico non è certo la folla ansiosa che contornava il Zoppino: qualche *ciociaro*, qualche ragazzo del popolo, qualche soldato sono i soli che ascoltino; la borghesia passa dinanzi al cerchio di gente sorridendo o sogghignando.

Dopo tutto ciò, nessuno si meraviglierà, credo, apprendendo che alla *Storia di Cam-*

di « ammazzar Rinaldo » nel giorno seguente, uno di essi gli gridò spaventato: « Deh, togliti questi cinque carlini, e non l' ammazzare! » Questo Zoppino era dunque un vero continuatore delle tradizioni degli antichi *joculatores*, come ultimi successori di lui sono ora i *Rinaldi* del Molo di Napoli e i Cantastorie di Chioggia. Ancora un' osservazione. « Il nostro Nicolò — scrive il Tessier — . . . aveva ben altro a fare che . . . passare vecchio . . . da Venezia a Siena per menare l' asino ». Non lui, egregio signor Tessier, menò l' asino a Siena, ma Campriano!

(1) Questa maniera di offrire la loro merce era propria a tutti i cantimbanca, e di qui ebbero origine le *incatenature*.

priano hanno attinto come a fonte alcuni nostri scrittori. Che proprio da essa il Croce togliesse l' episodio del *Bertoldo* che abbiamo riferito, possiamo ritenerlo per certo, poichè da un altro de' suoi bizzarri componimenti si rileva che della nostra *Storia* egli ebbe conoscenza. Diffatti nel suo *Indice universale della Libreria o studio del celebratissimo Arcidottore Gratian Furbson da Franculin* (1), fra gli altri libri di amena letteratura popolare, dei quali ci dà il titolo modificato in modo da farli parere seri e gravi, troviamo anche il seguente:

(1) **Guerrini**, op. cit., p. 249 e num. 115 del bel *Saggio bibliografico*. Questa *Libreria* del Croce, simile alla « fort magnificque librairie de Sainct Victor » descritta dal Rabelais (*Oeuvres*, ed. Charpentier, p. 116 e segg.), non si deve confondere con un' altra enumerazione di libri veri, ristretta dal Croce in un sonetto caudato, che il Guerrini ricorda nel citato *Saggio bibliografico* sotto il num. 153 (*La Libreria, Convito universale* ecc.), della quale, oltre le due da lui mentovate, conosciamo un' altra edizione, fatta « In Ferrara, per Vittorio Baldini, Con licenza de' Superiori, MDLXXXXII ».

« CAMPRIANI *tradotti da Guerzo in lingua losca* ».

Ma già prima del Croce, altri aveano tratto profitto dalla nostra *Storia*: il Folengo cioè e lo Straparola; benchè non si possa del tutto escludere che essi abbiano attinto direttamente alla tradizione orale.

È nella maccheronica VIII del suo Baldo (1), che Merlin Cocai ci presenta applicata ai personaggi del suo allegro poema una parte della *Storia di Campriano*. Siamo a Cipada, nella festa dei santi Brancato ed Umbro. Gli abitanti, dopo esser stati alla messa, si dànno a ballare. Berta, moglie di Baldo, al collo della quale l'astuto Cingar ha addattato un

. . . castronis canaruzzum sanguine plenum,

seguendo le istruzioni di lui, balla con un villano e finge di baciarlo.

Extemplo Cingar, gladium sguainando, cucurrit,
Per trezzasque pians illam dicebat: « ah! ahnum!
Sic ne, putana, facis? » *Simulansque forare colengum,*

(1) *Le opere maccheroniche di* Merlin Cocai, Mantova, Mondovi, 1882, vol. I, pag. 20 e seguenti.

Castronis jugulat canaruzzum sanguine plenum,
Et proprium Bertae collum scanasse videtur.
Illa cito terrae, faciens gatamorta, ruinat,
Statque velut moriens pedibus repetando duobus,
Ac sberlans oculos, jam mortua tota videtur.

I villani infuriano contro Cingar, che ripara sovra un tetto, donde promette loro di risuscitar Berta. Si vuol veder tosto il miracolo, e Cingar, seguíto dalla folla, si reca in chiesa, dove Berta era stata portata; là, sguainato di nuovo il coltello col quale avea finto di ucciderla, lo prega di farla risuscitare.

Sic dicens, bis terque crucis signacula format,
Quinquies et Bertam toccat per quinque piagas.
Tunc cita de pheretro simulatrix illa resurgit,
Quae smarrita nimis, cunctis res matta videtur.

I villani, gridando al miracolo, si precipitano a baciare il coltello miracoloso, delle cui virtù Cingar da un altare cita in testimonio la Bibbia, le Decretali, le Clementine, e cento libri più o meno imaginari, e persino Martin Lutero, assicurando che era stato adoperato nel martirio di S. Bartolomeo.

L'ingenuo Zambello, sperando con essa di far resuscitare una sua vacca, si fa cedere da Cingar per 40 ducati l' arma meravigliosa.

Jam veniente die gladii vult cernere provam,
Vult quoque Laena prius probet id, mox vacca Chiarina.
Hanc improvisus multa praesente brigata
Chiappat, et in medio cortellum pectore ficcat,
Corpore de cujus sborratur vita daverum.
Tunc dixit: « Cortelle meus, mihi suscita Laenam,
Te rogo per sancti virtutem Bartholomaei! »
Talia sed muro tunc dicere verba valebat;
Nil respondet enim, quia mortua tota jacebat.
Zambellus clamans etiam bene mille fiatas:
« Deh, cortelle meus! cur non mea Laena resurgit?
Omnia consumpsi pro te comprare; quid ergo?
Quid, codesella! inquam, sic me, cortelle, gabasti? »
Sed nec de venis, nec polsis Laena batebat.

I villani, infuriati, deliberano di far pigliare Cingar dai birri, ma egli, co' suoi compagni, mette loro paura, e fugge quindi con Berta nelle montagne di Brescia.

All' opposto del Folengo, anzichè di un solo episodio messer Giovan Francesco Straparola si giovò di tutta intera la *Storia di Campriano* (tolte le astuzie dell' asino

e della pentola) per la terza novella delle sue *Piacevoli notti*, la quale però ha un cominciamento affatto differente.

A Postema presso Imola — narra lo Straparola — viveva un tal prè Scarpacifico (1), che « per suo governo teneva una femina scaltrita et assai sagace, Nina chiamata ». Recatosi un dì al mercato, il prete vi comperò un muletto, del quale sentiva bisogno per non affaticarsi troppo nel viaggiare. Ma « tre buoni compagni, i quali più dell'altrui, che del suo (sì come anche ai moderni tempi si usa) si dilettavano vivere », appostatisi a certe distanze sulla strada ch' egli dovea rifare nel ritorno, l'uno dopo l'altro si fecero a dirgli che egli aveva acquistato, anzichè un mulo, un asino. Il prete finì col crederlo, e arrabbiatosi regalò il mulo all'ultimo di loro,

(1) *Le piacevoli notti* di messer Giovan' Francesco Straparola da Caravaggio. In Venetia, Appresso Giouanni Bonadio. MDLXIII. Libro I, fav. 3.ª — Nella edizione ritoccata fatta « In Venetia, M.DC.IV. Appresso Zanetto Zanetti » Scarpacifico non è più prete, e si chiama Scarpafico.

tornando a casa a piedi (1). Ma la Nina lo fece subito accorto della truffa, onde deliberò di vendicarsi. Comperate due capre che molto si rassomigliavano, ed ordinato alla donna di preparare un lauto desinare per alcuni suoi amici, ne legò una nel cortile, e andò con l'altra al mercato, dove trovò presto i tre furbi. Fatto acquisto in loro presenza delle stesse cose che alla Nina avea detto di cucinare, il prete li invita a pranzo con altri amici, e messo quanto avea comperato sul dorso della ca-

(1) Questa prima parte della novella dello Straparola ha, come quasi tutte le fiabe popolari, origine buddistica: essa si trova nel *Pantchatantra* (lib. III, fav. 4.ª) e in tutti i suoi rifacimenti. Originariamente il racconto è molto più naturale. Nel *Hitopadesa* ad es. (lib. IV, nov. 9.ª) è il seguente: a un bramano, che ha comperato una capra per fare un sacrificio, tre ladri dicono che ha invece acquistato un cane; egli ne rimane alla fine persuaso, e tornandogli inutile l'animale, lo abbandona loro. — In appendice alla traduzione francese del *Hitopadesa* fatta dal Lancereau (Paris, Maisonneuve, 1882, pag. 363) sono indi-

pra che avea condotta seco, le ordina di andare a casa e di avvertire la Nina di quanto dovea fare. « La capra, carica di quelle robbe e lasciata in libertà, si partì; ma ne le cui mani capitasse, non si sa ». All' ora del desinare, recatisi col prete alla casa di questo, i tre ladri trovano l' altra capra nel cortile e vedono preparato il pranzo, onde, stupiti, si fanno vendere la brava bestia per 50 fiorini d' oro. Ma il giorno dopo le loro donne ebbero un bell' aspettare che quella portasse a casa

cate quasi tutte le novelle che derivarono da questa. Vi sono però dimenticati l'apologo medievale *De rustico et agno*, pubblicato dal Wright (*Latin stories*, num. 27), la nov. III della giorn. IX del *Decameron*, il n. 54 delle *Novelle per la gioventù* del Pröhle, e, se si vuole, anche l' episodio della febbre di D. Basilio nel *Barbiere di Siviglia*; inoltre fra gli imitatori dello Straparola vi si doveva pure ricordare il Fortini, che la breve narrazione di quello allungò e stemperò nell' VIII delle sue *Novelle* (*Novelle di autori senesi*, Londra, Banchi, 1796, pag. 309).

quanto occorreva per il pranzo: « la capra, carica di vettovaria, essendo in libertà si partì, et andossene in tanta buon'ora, che mai più la videro! » I tre ladri, infuriati, vanno dal prete per ucciderlo; ma egli, che prevedendo la cosa avea indotto la Nina a nascondere una vescica piena di sangue sotto il guarnello, dà la colpa alla sua donna, e quivi la ferisce, « et ella, fingendo di esser morta, in terra caddè, e il sangue come un ruscello d'ogni parte correva ». Tosto il prete, fingendo di pentirsi « presa una piva fatta al modo suo, levolle i panni, e gliela pose tra le natiche (1), e tanto dentro soffiò, che la Nina rivenne, e sana e salva saltò in piedi ». I malandrini comperano la piva per 200 fiorini. Un giorno uno di essi, essendo venuto a parole con la propria moglie, la uccide; ma poi, « prese la piva comperata dal prete, e gliela mise tra le natiche, e fece, sì come il prete fatto aveva ». Vedendolo soffiare indarno, il secondo malandrino lo deride, e uccisa a sua volta la propria

(1) Anche questi particolari sparirono, naturalmente, nella edizione rassettata dello Zanetti.

moglie, piglia la piva e si mette a soffiar più forte; il terzo fa lo stesso. Troppo tardi s' accorgono del nuovo inganno. Sdegnati, corrono dal prete, e lo chiudono in un sacco per gettarlo nel fiume vicino. Ma dietro strada « sopragionse non so che a i malandrini, onde forza gli fu metter giù il prete, ch' era nel sacco strettamente legato e fuggirsene. In questo mezzo, che 'l prete stava chiuso nel sacco, per avventura indi passò un pecoraro co 'l suo gregge, la minuta erba pascendo; e così pascolando, udì una lamentevole voce, che diceva: — *I me la vogliono pur dare, et io non la voglio, chè io prete sono e prendere non la posso!* » Veduto il sacco, il pastore ne cava fuori Scarpacifico, e sentendo trattarsi della figlia del signore della città, si fa legare in quello in luogo di lui. Il prete se ne va con le pecore del disgraziato, che di lì a poco viene gittato nel fiume dai tre malandrini. I quali, nel ritorno, vedendo la mandra del prete, si accostano per rubare due agnelli, ma stupiscono riconoscendo Scarpacifico. « Se voi più sotto mi affocavate — dice loro il prete — con dieci volte artante pe-

core me ne veniva ». Allora essi si fanno gittare nel fiume da lui, che « lieto con la sua Nina rimase ».

Questa, in breve, la novella dello Straparola. Le ultime parole di essa, ricordano un verso della *Storia di Campriano* (1), e noi siamo indotti a ritenere che proprio questa sia stata la vera e diretta fonte di quel brioso novellatore per la seconda parte del suo racconto, dal fatto che l' astuzia delle capre, assai simile a quella delle lepri di Campriano, non si trova comunemente nelle altre numerosissime redazioni della nostra novella (2).

(1) Ottava 79, v. 7.

(2) Mi duole di non aver potuto consultare le illustrazioni dello **Schmidt** alla sua traduzione tedesca di questa novella dello Straparola (*Märchen-Saal*, 1817, t. I, num. 7). Ma lo **Jannet**, che ha ripubblicato un' antica traduzione francese delle *Piacevoli notti*, s' è giovato del lavoro dello Schmidt per la Nota sulle fonti e sulle imitazioni di questa novella, e specialmente della prima parte di essa; ed io rimando volentieri chi ne vuol saper di più in proposito a quella Nota (*Les*

IV.

Ma *nil sub sole novi!* Parecchi secoli prima che l'anonimo autore della nostra *Storia* nascesse, altri aveva già trattato in versi lo stesso argomento. Alludo alla storia di *Unibos* (Unbove), che un chierico franco del secolo X compose in un rozzo ritmo latino per dilettare i pranzi di qualche

facetieuses nuits de Straparola traduites par Jean Louveau et Pierre de Larivet, Paris, Jannet, MDCCCLVII, vol. I, pag. xvj) e ad una del **Liebrecht** alla *Geschichte der Prosadichtungen* del **Dunlop** (Berlin, 1851, pag. 493). Osservo però che, o dallo Jannet o dallo Schmidt, fu fatta una grande confusione, citando la *Storia di Campriano* (di cui viene ricordata una edizione di Venezia, 1524, che credo non esista) come fonte della prima parte della fiaba dello Straparola, mentre è invece fonte della seconda, come abbiamo veduto.

grosso prelato (1). Il principio del racconto è però nuovo anche questa volta, e il suo svolgersi un po' diverso da quello della *Storia di Campriano.* Un villano, detto Unibos perchè non possedeva più che un bove solo, perduto anche questo, va a venderne la pelle al mercato. Nel ritorno si ferma in un bosco per fare le occorrenze sue, ed ha la fortuna, mentre è occupato in ciò, di scoprire un tesoro nascosto, che carica sul proprio giumento. Arrivato a casa, manda un ragazzo dal preposito, perchè gli presti uno staio, onde misurare i denari.

(1) *Ad mensam magni principis*
Est rumor unius bovis;
Praesentatur ut fabula
Per verba jocularia....

Versus de Unibove in *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.; herausgegeben von* **Jac. Grimm** *u.* **Andr. Schmeller**; Göttingen, 1838, pag. 354 e segg. e pag. 380 e segg. Già il **Grimm**, ibid., pag. XVIII, fece osservare che l'autore dei *Versus de Unibove* ne deve aver tratto l'argomento da un racconto popolare che preesisteva in volgare.

Il ragazzo ha la disavvertenza di far capire al preposito di che si tratti, e questi accusa il contadino di furto, ma Unibos gli dà a credere di aver ricavato tutti quei denari dalla vendita della pelle bovina. Dal preposito lo apprendono il prete e il *major villae (maire)*, e tutti e tre uccidono e squoiano i loro buoi e ne recano al mercato le pelli. Delusi nelle loro speranze, vanno per uccidere Unibos; ma questi

Mori dum tremens aestimat,
Occasionem simulat,
Mortem pingens in conjuge
Tincta suillo sanguine.
Uxor dolosi sub dolo
Strata jacet tugurio,
Quasi sit vere mortua,
Occisa sponsi dextera.
Cadaver foedum sanguine
Corpus apparet foeminae.
Crudeles mansuescere
Incipiunt pro crimine.

Il *rustico* promette di risuscitarla:

Ad cistam currit ligneam,
Sumens salignam bucinam.

Lustrat cadaver coniugis
Sub testibus erroneis,
Bis lustrat, saepe bucinat,
Horam surgendi praedicat.
Lustratione tertia,
Tamquam virtute mistica,
Dum nomen sponsae nominat
Quiescentem resuscitat.

Lavatasi, la donna sembra più bella e più giovine di prima. I tre si consiglian fra loro di acquistare quella tromba che risuscita e ringiovanisce. La hanno a caro prezzo, e il prete vuol provarla per il primo sulla propria moglie:

It sacerdos cum bucina
Armatus ex insania,
Moriturae dat basia,
Stricta coma feminea.
Cultellum monstrat presbyter,
Ridendo dicit mulier:
« Quid vultis, care, facere?
Nolite dure facere! »
Sacerdos ait letifer:
« Te jugulabo dulciter.
In juvenili corpore
Resurges voce bucinae ».

Solum vae! clamat femina,
Percussa jacet mortua.
Stultus paterfamilias
Exclamat: deo gratias!

Naturalmente, per quanto soffi nella tromba, la donna non risorge.

Il preposito fa come il prete; ma

Ut revixit presbytera
Sic surrexit praeposita!

Nè miglior fortuna ha il *major villae.* Vanno di nuovo per uccidere Unibos, ma questi nel frattempo ha preparato un altro inganno:

Equam trahit de stabulo,
Caudam levat plus solito,
In naturae foramine
Nummos certat inmergere.

Quando i tre giungono, trovano il villano,

Qui costas equae dum fricat
Partum nummorum provocat,

Dimenticato l'inganno patito, essi comperano anche la cavalla, e stabiliscono:

Sit prima nox presbiteri,
Secunda sit praepositi,
Maioris nox sit tertia,
Sub aequitatis trutina.

Il prete però non ne ha che una moneta sola, rimasta per caso nel forame della bestia; il preposito e il *major* nemmen quel tanto. Questa volta Unibos non ha scampo: egli ottiene soltanto di poter scegliere il genere di morte. Secondo le sue richieste, è chiuso in una botte, ma, quando sta per esser gettato in mare, per guadagnar tempo egli si mostra pentito e vuol riparare in qualche modo al male fatto:

— Bis seni sunt denarii
In fundo mei loculi,
Quos bibite, piissimi,
Ad honorem summi dei! —
Caritativus presbiter
Fatetur temporaliter:
— Donec bibamus dulciter
In tonna dormi dulciter! —

Mentre i tre sono a bere, passa

> . . . . *cum porcinis gregibus*
> *Sonore grunnientibus*
> *Subulcus.*

Unibos si fa sentire da lui, e gli dà a credere d'esser stato così rinchiuso perchè non si voleva lasciar fare preposito. Naturalmente il porcaro lo leva della botte e vi entra in vece sua, e Unibos se ne va coi maiali. Quando i tre ritornano mezzo ubbriachi, non badano al rinchiuso che grida esser pronto ad accettare la prepositura, anzi gettan con più ira la botte in mare. Tre giorni dopo, in dì festivo, Unibos va attorno per il paese cacciandosi innanzi la sua nuova ricchezza; e i tre gonzi per avere un'egual fortuna, si gettano da sè in mare. La lunga cantilena medievale si chiude con la sua brava moralità:

> *Inimici consilia*
> *Non sunt credenda subdola,*
> *Ostendit ista fabula*
> *Per seculorum secula.*

V.

Le fiabe popolari — disse bene il Benfey — presentano sempre gli stessi elementi, gli stessi temi: ma questi sono ogni volta raggruppati e combinati in modo differente, come i vetri colorati nel fondo del caleidoscopio (1). Così nelle molteplici redazioni della nostra novella le astuzie del villano si seguono ora in uno ora in altro ordine e sempre modificate in qualche particolare; ora calano di numero e ora crescono. Tra gli episodi che mancano nelle versioni che finora abbiamo esaminate, uno dei più diffusi, pur variando ogni volta in qualche particolare, è il seguente. Temendo che i gonzi truffati vengano alla notte a vendicarsi, il villano fa coricare nel proprio letto una donna, che viene uccisa in sua vece. Il giorno dopo egli ne riveste il corpo dei soliti panni, e porta il cadavere in città

(1) Cfr. anche Cosquin, *Les contes populaires européens et leur origine* nel *Correspondant* del 25 giugno 1873, pag. 1182.

dove lo appoggia ad un pozzo. Un Tizio si avvicina, crede viva la donna, e le chiede qualcosa; ma non udendosi rispondere si adira, e la urta: essa cade nel pozzo e il disgraziato, persuaso d'averla uccisa, compera a peso d'oro il silenzio del villano. Tornato a casa, questi si fa vedere da coloro che credevano d'averlo ben punito delle sue ribalderie, e narra come avessero ucciso invece una donna, e come egli ne avesse venduto il cadavere per una grossa somma. Per farsi ricchi (e non già come nel *Campriano* per provare la tromba meravigliosa, che ricorda quelle del giudizio universale) gli sciocchi si affrettano ad uccidere le proprie mogli (1).

Ma noi non annoieremo i lettori col far loro conoscere una ad una tutte le trasformazioni del nostro eroe. Il quale, se fa spesso il contadino ed è ammogliato ed ha figli, talvolta si cambia invece in un ragazzo. In Germania, nel secolo XVI egli si chia-

(1) Simile a questo si svolge il racconto anche in una delle novelle danesi dell'Andersen: *Il grande Klaus e il piccolo Klaus.*

mava Einhirn, ma ora è detto in un luogo Dummhaus, in altri Kibitz, Hick, Hans, Rutschki; in Lituania si chiama Tschutis; in Danimarca il piccolo Klaus (1) o il piccolo Lars; in Norvegia il piccolo Pietro; nella verde Erinni il piccolo Fairly o Darby Duly; in Iscozia Domhnull; in Borgogna Jean Bête; in Guascogna Capdarmère; in Lorena Jean, o Réné, o Richedeau; e spesso non ha nome (2). Se vogliamo scovarlo, vivo tuttora, anche nell' Italia nostra, basterà che andiamo pur noi, come il Raccontafiabe del Capuana, a battere alla porta del mago Tre-Pi; ed egli ce lo mostrerà ora

(1) Cfr. **Andersen**, novella citata.

(2) Vedi per tutto ciò **Köhler**, *Ueber I. F. Campbell 's Sammlung gälischer Märchen*, nell' *Orient und Occident* del 1864, t. II, pag. 486 e segg., e **Cosquin** nelle illustrazioni a parecchi dei *Contes populaires lorrains* pubblicati nella *Romania*: v. specialmente le note al n. XX (*Richedeau*), nell' annata 1877, pag. 539 e segg., e quelle al n. X (*René et son seigneur*), anno 1876, pag. 357 e segg. — Cfr. anche le note dello **Schmeller** ai *Versus de Unibove*, op. cit., pag. 382.

nel Mantovano (1), ora in Toscana, ora in Sicilia. A Firenze il nostro uomo si fa chiamare Don Furbino, o Cecco d' il Ficca (2), e a Polizzi-Generosa è conosciuto per Don Francesco Ciudda; ma a Salaparuta si lascia dir Zu Crapianu (3), e a Pratovecchio (4) riprende del tutto il suo vecchio nome, ed è proprio lui, Campriano, che

Quando l' acqua faceva i cavalloni
Sceglieva le pecore tra i montoni.

Il Köhler, che, nell'*Orient und Occident* diretto da Teodoro Benfey, ha nel 1864 il-

(1) **Visentini**, *Fiabe mantovane*, Torino, Loescher, 1879, n. 13: *Il contadino scaltro*.

(2) **Pitrè**, *Novelle popolari toscane*, n. VIII, nel fasc. 2 del suo ottimo *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*.

(3) **Pitrè**, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875, vol. III, pag. 185 e segg. Ivi sono riportate anche altre varianti siciliane: di Casteltermini (*Lu mastru scarparu e li tri latri*), e di Valle d' Olmo (*Lu zu Birrittinu*)).

(4) **Pitre**, nell' *Archivio per le tradizioni po-*

lustrato ampiamente questo nostro diffusissimo racconto (1), non potè farlo risalire più addietro che all'alto medio evo, tanto più ch'egli non ne conosceva redazioni orientali. Ma Campriano vive anche in Asia: fra i Tartari Kirghisi della Siberia meridionale dove ha nome Eshigaeldi, fra i Santàli dell'India, dove si chiama Gonya, e nel Ben-

polari, loc. cit. — Della *Storia di Campriano* abbiamo parecchie altre varianti italiane: due della Sicilia nella raccolta della **Gonzenbach** (n. 70 e 71); una di Terra d'Otranto negli *Studi* del **Morosi**, pag. 64; una toscana fra *Le novelline di S. Stefano* raccolte dal **De Gubernatis** (n. XXX: *I due furbi e lo scemo*); una veneziana nella raccolta di **Vidter** e **Wolf** (n. XVIII: *I due compari*), ed una lombarda nella *Novellaja Milanese* di **Vittorio Imbriani**, dove è notevole che Campriano si cambia proprio in Bertoldo (v. l'*Esempi de Bertold*, a pag. 604).

(1) **Köhler**, op. cit. — Pochi altri riscontri egli aggiunse nelle note alle due citate novelle siciliane raccolte dalla **Gonzenbach**.

gala (1). Possiamo quindi ritenere che anche la nostra *Storia*, come quasi tutte le fiabe popolari, abbia origine orientale, e risalga ben più addietro che al medio evo: ai tempi cioè in cui apparve dapprima tutta quella meravigliosa fioritura di racconti e novelle, che forma la gloria delle letterature buddistiche.

Passate dall' Asia in Europa, specialmente nel medio evo mercè delle Crociate, dei commerci dell' Italia col Levante e degli ebrei, esse vi attecchirono in modo meraviglioso: e ancor oggi, si può dire, non c' è vecchierella latina, slava o tedesca, che non le sappia a memoria e non le ripeta ai nipotini nelle lunghe veglie invernali. In Italia esse trovarono terreno ancor più propizio che altrove, poichè fra noi non solo vennero, come negli altri paesi, tramandate oralmente di generazione in generazione, ma, meglio che oltremonti, parecchie di esse furono anche rivestite di forma artistica. Che se alle più fra queste toccò solo di

(1) Vedi le importanti illustrazioni del Cosquin alla novella lorenese di *Richedeau*, nella *Romania*, anno 1877, pag. 543 e segg.

essere argomento di facili ottave ai canterini della Toscana, altre più fortunate rivissero di nuova e più rigogliosa vita nelle opere del Boccaccio, del Bandello, dello Straparola e degli altri grandi novellieri italiani. Alla *Storia di Campriano* toccò l'una sorte e l'altra, mentre d'altra parte essa è tanto diffusa fra il nostro popolo, che l'asino e la pentola del furbo villano passarono in proverbio (1).

VI.

Comune a quasi tutte le redazioni è l'episodio dell'asino cacadenari. Per esso il nostro poemetto va aggiunto alla lunghissima serie delle scritture che hanno ad argomento il paziente animale, fra le quali avrebbe dovuto venir ricordato dal De Gubernatis e dal Finzi che le hanno illustrate (2). Essi fecero cenno invece di

(1) **Fanfani**, *Diz. dell' uso tosc.*, alla voce *Campriano*.

(2) **De Gubernatis**, *Mythologie zoologique*, Paris, 1874, vol. I, cap. III; **Finzi**, *L' asino nella leggenda e nella letteratura*. Torino, 1883.

un' altra diffusissima novella, che con la nostra ha di certo una qualche relazione, in cui un asino è veramente dispensatore

— Nella letteratura italiana l' asino ha una parte notevolissima, e al De Gubernatis e al Finzi si potrebbe facilmente rimproverare qualche omissione. Ciò dipende appunto dalla grande ricchezza della letteratura asinina: già Brunetto Latini osservava (*Tesoro*, V, 43), che degli asini « gli uomini contano *molti proverbi*, che dànno molti esempli attivi di ben fare ». Al Finzi, ad esempio, era lecito ignorare la poesia sulle *gramezze dell' asino*, che quale si legge nel ms. Corsiniano 44-B-7 (notevole zibaldone del secolo XV, contenente scritture parmigiane e bolognesi) riproduciamo nell' *Appendice* (V): é una curiosa cantilena popolare, che ci sembra si possa senz'altro far risalire al secolo XIV. E già che parliamo del Trecento, ricorderemo anche una inedita canzone sull' asino che si legge a c. 213 nel Laurenziano 122 SS. A.: *Chanzona fecie ser Giano dal borgho a san sipolcro duno Asino e rechala a similitudine*.

Fisicamente chi ben viuer vuole
prenda per mastro il raghiante Somieri
e oda chome schoccha il pallottierj...

. . . . . ma benchè si tratti di una poesia del buon secolo della lingua, sarà meglio fermarsi.

di ricchezze, nel solito modo poco pulito (1); e ne dimostrarono l'origine orientale, e la parentela con la leggenda di Mida (2).

(1) Il **Finzi**, op. cit. pag. 17, ne ricorda una redazione piemontese e una toscana. Una altra toscana sta fra le *Novell. popol. di S. Stefano*, raccolte dal De Gubernatis (n. XXI: *Bastonerocchia*); una veneziana nel **Bernoni**, *Fiabe popolari veneziane* (Venezia, 1873, num 9); una abruzzese nel **De Nino**, *Usi e costumi abruzzesi* (Firenze, 1883, vol. III, fiaba VI), ecc. Ricorderemo pure il num. 36 delle *Kinder und Hausmärchen* dei fratelli **Grimm**, il num. IV dei *Contes pop. picards* pubblicati dal **Carnoy** nella *Romania* (num. 30, Aprile 1879, pag. 231) e la novella XXXIX della citata raccolta del **Cosquin** (*Romania*, 1878). — Il **Benfey** (*Pantschatantra*, I, 379), nota il Cosquin, ricorda un libro buddistico del Tibet, il Djangloun, dove si ha invece di un asino un elefante egualmente meraviglioso. Anche altrove, ma sono casi rari, l'asino è sostituito da altri animali. — L'asino che realmente produce denari lo troviamo anche in uno dei famosi *Racconti delle Fate* del **Perrault**: *Pelle d'asino*.

(2) **Finzi**, op. cit., pag. 13 e segg.; cfr. **De Gubernatis**, *Mythol. zoolog.*, I, 407, e

E con un po' di coraggio, in questi racconti asinini vollero anche ravvisare, al solito, un mito solare!

Qua e là, in altre fiabe che non hanno alcuna relazione con la *Storia di Campriano,* troviamo inseriti vari episodi di questa, quasi a confermare la sentenza del Benfey. Anche limitandoci agli italiani, andremmo troppo per le lunghe se volessimo dare una lista completa di tali racconti. Preferiamo riportare nell'Appendice (I) una fiaba trentina (1), dove questa commistione

Le novelline di S. Stefano, precedute da una introd. sulla parentela del mito con la novella nella *Rivista contemporanea*, novembre 1869, pag. 171.

(1) Il fondamento di questa fiaba è identico a quello del racconto di cui abbiamo parlato più sopra (v. pag. LIV e LV n. 1), nel quale entra veramente un asino produttore di denaro: anche qui come lì abbiamo tre doni miracolosi, l'ultimo dei quali serve a riacquistare i due primi, perduti scioccamente. Ma i doni sono differenti: in quello si trattava, oltre che dell'asino cacadenari, della salvietta che al comando si copre di cibi e del bastone che non cessa di picchiare; invece, nella fiaba trentina

è largamente e abbastanza stranamente avvenuta. Oltre a quello un po' trasformato dell' asino cacadenari, vi troviamo l'inganno della pentola che bolle senza fuoco, che, come l'altro degli animali messaggeri, non s' incontra di frequente nelle redazioni della *Storia di Campriano.*

Nelle quali, si noti, il racconto generalmente comincia come nella *Storia di Unibove,* anzichè come nel poemetto italiano: ma, quasi sempre, il primo segreto non è svelato da un ragazzo, come nel ritmo medievale, sibbene dall' esser rimasta qualche moneta in fondo allo staio. Anche, di spesso, i gonzi ingannati ci pensano un po' su, prima di gettarsi o di lasciarsi gettare nel fiume o nel mare, e decidono che

troviamo il violino al cui suono si è costretti a ballare, la borsa sempre piena d' oro, e il velo che rende invisibili. Per questi doni si possono confrontare, fra altri, il X dei citati *Contes popul. picards* pubblicati dal Carnoy e il XIV, il XV e il XIX dei *Contes popul. lorrains* pubblicati dal Cosquin, alle illustrazioni del quale rimandiamo volentieri il lettore.

provi uno solo: egli, ad esempio, alzerà le braccia se vedrà davvero le pecore fra le onde; ma, cadendo, le alza involontariamente, e i suoi compagni si affrettano a seguirlo (1).

Un'ultima osservazione. Mentre in tutte le altre redazioni del nostro racconto, quando gli sciocchi dopo aver lanciato il sacco nelle onde, s'imbattono nel villano ancor vivo e ricco di molte pecore, questi spiega solo brevemente come le abbia trovate in fondo all'acqua, l'autore del nostro poemetto si ferma con particolare amore a questo punto per ripeterci, distendendola in sette ottave (LXXI-LXXVII), la tradizionale descrizione del paese di Cuccagna. Egli è che sapeva così facendo di tornare più che mai gradito ai nostri popolani, che, con lo stomaco vuoto e le membra rotte dalle fatiche, amavano cullarsi in una dolce illusione sognando il favoloso paese dove non c'è carestia e non si lavora. Certamente, tutti i popoli e tutte le letterature ebbero ed hanno di tali finzioni, alle quali si collegano stret-

(1) Cfr. Köhler nell' *Orient u. Occident*, loc. cit.

tamente i paradisi di tutte le religioni, il *paradiso diliziano* quale lo dipingevano nel medio evo, l'isola incantata d'Alcina ed altro. « L'immagine — scrive egregiamente il Rajna (1) — resta dappertutto la stessa: è questa nostra medesima terra, purificata dai mali e dalle imperfezioni, arricchita, senza limiti di tempo o di spazio, dei beni che l'adornano fugacemente ». Ma le grossolane dipinture di stragrandi quantità di commestibili, di laghi di grasso colato, di montagne di formaggio, di fiumi di vino o di latte, di case fatte di cacio pecorino, mostruose descrizioni destinate a solleticare lo stomaco vuoto di chi pur ha, secondo l'efficace dettato popolare, più grandi gli occhi della pancia, se le troviamo già nell'antichità (e basti ricordare la *Vera Istoria* di Luciano), e sono proprie più o meno a tutte le letterature popolari europee (2), ebbero certamente in Italia maggior fortuna che altrove. Dal duecento ad oggi è un continuo ripetere lo stesso sogno, grasso

(1) **Rajna**, *Le Fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, G. C. Sansoni, 1876, pag. 142.

(2) Ricorderemo Rabelais, Hans Sachs, ecc.

fino alla nausea; e l'India Pastinaca, il paese di ser Godigliano, o di Bengodi, o la terra di Cuccagna, come si chiamò variamente, è il tema tradizionale più diffuso nella nostra letteratura popolare. Sono pochi gli scrittori che, trattandolo, riescano originali, e sappiano assorgere a ideali meno prosaici: darci, ad esempio, i *Sonetti dei mesi e dei giorni* di Folgore. In generale si segue pedissequamente la tradizione. Così fa per citarne uno Andrea Calmo, così Giulio Cesare Croce, il più vario e il più ricco dei nostri poeti popolari, che trattò anche e ampiamente, tutti i temi affini a questo. Del Croce è probabilmente il *Capitolo di Cuccagna,* e quasi certamente il *Trionfo de' poltroni,* che ristampiamo nell'Appendice (II e III). Il lettore vedrà facilmente come in entrambe queste poesie si ripetano le stesse frasi della *Storia di Campriano.* Il *Trionfo* non è che un rifacimento del *Capitolo* in un metro più largo e più popolare; ma in questo, che il poeta dice d'aver scritto per ridere

e per spassar la mala fantasia,

dalla descrizione della terra di Cuccagna si passa presto a inverosimili e pazzi rac-

conti rabelesiani, che ci ricordano altri libretti del poeta bolognese, per esempio gli *Avvisi* (1).

(1) Il Capitolo è riprodotto dalla stampa seguente: « *Capitolo di Cuccagna* | Doue s' intendono le marauigliose | cose che si fanno in quel paese, | doue che chi piu dorme | piu guadagna. | Et à chi parla di lauorare, li son | rotte le braccia »; in fine: « Stampata in Siena. 1581 » forse alla Loggia del Papa (4 c. senza num. nè richiami — miscell. alessandr. XIII. a. 58). — *Il Trionfo dei poltroni* è tratto pure dalla stessa miscellanea e precisamente dall' opuscolo intitolato « OPERA NVOVA | *doue si contiene dua mattinate* | *bellissime:* | Et altre Canzoni, & Villanelle con | il trionfo de poltroni tutte | cose molto piaceuoli | & ridiculose. || Stampata in Siena, & ristampata in Fiorenza » s. a., 4 c., con segnat. ma senza num. — Il Guerrini nella sua Bibliografia (num. 125) non ricorda che l' opuscolo seguente: « Il trionfo de' poltroni | opera piacevole | con due mattinate bellissime et alcu | ne canzoni napolitane nuove | belle e sententiose | In Firenze alle Scale di Badia | Con Licenza de' Superiori ». Al num. 19 egli parla del metro usato dal Croce in questo ed altri suoi componimenti: egli non osserva però

Anche l' illustratore del Croce, il Guerrini (abbiamo parlato di lui come erudito: è giusto che lo ricordiamo ora come poeta) ha sognato la sua Cuccagna, ma è un ideale meno grasso e più borghese di quello del suo autore: un' Olanda immaginaria dove non ci siano *Regìa dei tabacchi* e carabinieri,

> Nè superbia di sindaci avvocati
> Nè preti cavalieri!

e

> Una casetta e il mare
> Vicino all' uscio, e cacio in abbondanza,
> Una raccolta di bottiglie rare
> E la santa ignoranza!

---

che in questa cantilena popolare, che ricorda le *tirades monorimes* della Francia, ogni verso della stampa, per trovarci l' armonia, va diviso in due minori.

STORIA

DI

CAMPRIANO CONTADINO

I.

Per dar sollazzo a ciascuno auditore
voglio in rima contarvi una novella
di una industria d' un lavoratore,
che si trovava solo un' asinella:
se voi ascolterete il dicitore,
credo che forse ella vi parrà bella,
e se m' aiuta lo spirito santo
di farvi rider cantando mi vanto.

II.

Se la fu vera, fu un caso strano!
L' ho messa in rima, perchè 'l tema è bello
del contadino, che cantar abbiàno.
Discreto auditor mio, e' fu da Gello:
per nome era chiamato Campriano,
e, come ho detto, avea un' asinello
e sei figliuole, e la donna era grossa,
e la sua casa d' ogni bene scossa.

III.

Fra sè diceva: — Come debb' io fare?
O ria fortuna, io son pur poveretto!
e sei figliuole ho qui da maritare
senza aver ben nessun sotto 'l mio tetto!
et ho la donna che 'l figliuol ha a fare,
e non ho altro che questo asinetto
e cinque lire, che 'l patron le vuole:
dunque, com' hanno a far le mie figliuole?

IV.

Vadi a suo modo! io son determinato
veder, se nulla posso guadagnare;
con l' asinetto io voglio ire al mercato:
forse qualche contratto i' potrei fare!
Le cinque lire, ch' ho all' oste serbato,
in corpo all' asino i' le vo' cacciare! —
Fatto il pensiero, così seguitòe:
in corpo all' asin pel cul le cacciòe.

V.

E poi si misse innanzi quella bestia,
che nel pertuso avea tutti i danari.
Perchè fortuna non gli dia molestia,
disse fra sè: — E' 'ntristisce gli avari! —
E altre parole col parlar modestia.
Chi ha a imparar, da Campriano impari,
che s' arrischiò [e] a fortuna s' attenne!
Or udirete quel che gl' intervenne.

VI.

Così andando per la via, scontrossi
in certi mercatanti d' un paese;
a ragionar con lor costui fermossi,
e nel parlar tal' parole distese:
— Da casa con quest' asino mi mossi
per venderlo, s' io posso, in questo mese,
ch' ha cacato tanto rame battuto
et argento, ch' a noia m' è venuto! —

VII.

E' mercatanti beffe si faceva
del parlar che faceva Campriano,
e in bocca l' uno e l' altro si rideva,
dubitando, costui non fosse insano.
In questo mezzo l' asin raccoglieva
le masserizie per mandarle al piano,
e senza suo disagio e troppo storpo
la moneta cacò, ch' avea nel corpo.

VIII.

Dissono e' mercatanti al contadino:
— Ricògli la moneta, ch' egli ha fatto! —
Camprian gli rispose: — Oimè tapino,
a ricorne cotanto son disfatto!
I' n' ho piena la casa et un gran tino!
Lo vorrei vender o farne contratto:
gli ha stracco sì la moglie e le figliuole,
che in casa più nessuno non lo vuole.

IX.

E' mercatanti allor si favellorno
ne l' orecchie, volerlo comperare;
e lietamente amendua s' accordorno
voler ciò che chiedeva di quel dare;
e poi a Campriano sì parlorno:
— Quanto ci ha questo asino a costare? —
Camprian disse: — Cinquanta ducati,
che, cacando, in tre dì son guadagnati. —

X.

Pareva a' mercatanti questo troppo.
Dissono a lui: — Ha nissun mancamento? —
— Voi il vederete: il farò ir galoppo,
la bocca mostrerovvi a compimento!
vedrete che non fia cieco, nè zoppo,
che vale assai ducati più di cento:
se non ch' ho la casa di moneta piena,
non vel darei, se voi mi dessi Siena! —

XI.

— Non mi vo' più oltra stender col parlare, —
disse un de' mercatanti a questo tratto.
— Vien, ch' e' denari ti vogliàn contare. —
E diérongli i denar quivi di fatto.
Quando costui vedeva numerare,
disse fra sè: — Chi fia più, di noi, matto? —
Prese i danari, e in pace gli lasciòe,
e inver la casa sua si ritornòe.

XII.

Giunse alla donna, e disse: — Ci bisogna
adoperare un sacco di cervello,
se non che noi n' arén danno e vergogna!
Quest' è: che ho venduto l' asinello
a certi mercatanti con menzogna;
credo che presto ritorneran quello,
ma, se vogliamo uscir di tal periglio,
sarai accorta a quel che ti consiglio.

XIII.

Fa domattina ti lievi a buon' otta,
e sì ammazza un par di buon capponi,
un arrosto et un lesso, in una dotta,
che gli stien bene: e qui l' industria poni;
e come picchio, fa che la sia cotta,
che vo' dar desinare a quei minchioni;
e come sono all' uscio, ponla in mezzo
di casa, che la paia cotta al rezzo.

XIV.

Io vo' veder, se la pentola ancora
vender potessi a questi mercatanti.
Quando che no, sïa nella buon' ora!
e' denar renderò lor tutti quanti,
e del pensiero almanco uscirò fuora:
me' che potren, stenteren tutti quanti!
Sia savia, se tu vuoi ch' a lor si cigna!
Fagli venir, se vengono, a la vigna. —

XV.

Or ritorniamo a quelli capi grossi
di questi dua mercanti capassoni,
che 'n verso casa con l'asin son mossi.
Giunsono a casa amendua i babbioni:
duoi lenzuol bianchi presto ordinossi;
fasciaronvi la bestia que' merloni,
e poi a letto con le donne andorno,
tanto de l'altro dì apparve il giorno.

XVI.

Levàti e' mercatanti la mattina
per veder l'operazion de l'asinetto,
portorno un sacco in quella stallettina,
credendolo d'empire a lor diletto:
parve gli avessin dato medicina,
tanto e' lenzuoli avea pieni in effetto!
Come lo sciolson, sentirno l'odore:
pensa di che, o discreto auditore!

XVII.

D'erba, ch'avea pasciuto quella sera,
che verdi si potea veder gli umori;
in qualche lato una materia nera,
mischiata a cento mila mal colori!
Visto ch'ebbon costor quel che gli era,
d'ira e di stizza accesono i lor cuori,
dicendo: — Sto ribaldo ci ha giuntato,
ma con la morte punirà il peccato!

XVIII.

Io vo' che a casa l' andiamo assaltare,
e che di nostre man gli diàn la morte:
prima e' nostri danar ci faren dare,
nanzi che noi usciàn delle sue porte!
So che mai più non ci potrà giuntare,
sì che partianci ormai senz' altre scorte. —
Mettansi in via per trovar Campriano,
per dargli morte con lor propria mano.

XIX.

Camprian alla vigna se n' andava
con la sua vanga, la zappa e 'l marrone;
duo conigli ch' aveva, un ne portava
seco rinvolto nel suo capperone,
e l' altro a casa a riposar lasciava;
chè ben pensato avea questo fagnone
quel che volessi fare, e ben s' assetta,
per darne a' mercatanti un' altra stretta.

XX.

Li mercatanti lo viddon nel campo,
e presto inver di lui n' andorno in fretta,
che parve proprio che menassin vampo:
forte n' andavon, come una saetta!
Disse fra sè Camprian: — S' i' ne scampo
di questa impresa, io farò la civetta! —
Giunsono a lui senza saluto dare;
Camprian li volea pur salutare.

XXI.

— Buon giorno! — disse. — Che fate voi avaccio,
con tanta furia e con tanta tempesta?
Parlate presto! Dal timor mi spaccio!
E non tenete più tant' ira in testa! —
Disse un de' mercatanti: — Ribaldaccio!
tu ci ha' giuntato, et ancor ci fa' festa?
Rendici e' danar, che noi ti diéno,
e tóti l' asin tuo di merda pieno! —

XXII.

— Avete voi altra stizza che di questo? —
disse allor Camprian. — Non vi turbate!
Vostri danar vi renderò qui presto;
ma prima vo' che meco desiniate! —
Del capperon poi quel coniglio ha desto,
e disse a loro: — I' vo' che voi veggiate! —
— Va di' a Lisa ch' ammazzi duo cappon tosto,
et un ne faccia lesso e l' altro arrosto!

XXIII.

Va ratto, — disse — ch' i' non t' abbia a sonare!
e di', che meco io ho dua mercatanti,
che vengano stamane a desinare
con esso meco; e che ponga gli ammanti,
e che pulitamente apparecchiare
faccia, per far onor a tutti quanti! —
E lasciollo ire: il coniglio n' andò
nel bosco, che mai più si ritrovò!

XXIV.

Da poi che fu partito quel coniglio:
— Su — disse — a desinar presto n'andiamo! —
Dette alla zappa e al capperon di piglio;
disse: — E' mi par mill' anni, che giunghiamo
a casa! e per la fame i' mi scompiglio!
e che poi vostri danar vi rendiamo! —
Nessun mercante parlar si sentiva,
che gli aspettavon dove riusciva.

XXV.

Giunsono a casa; e' picchiava la porta
con quella zappa ch' egli aveva in mano;
e la sua donna, ch' al fatto era accorta,
cavò il pignatto presto del caldano,
et in mezzo di casa ella lo porta,
e via levò il caldan presto pian piano,
e poi disse: — Chi è? — e aperse l' uscio.
— Che domin fia? — e mostrò 'l viso cruccio.

XXVI.

Giunsono in sala tutti a tre di botto,
e la pignatta nel mezzo bolliva.
Disse alla donna Camprian: — È cotto?
Che noi immolliamo un poco la sciliva! —
La donna fece a' mercatanti un motto;
intanto quel coniglio fuora usciva
d' una panchetta; e' mercanti il vedeano,
e tal' parole all' un l' altro diceano:

XXVII.

— Si vuol ch' a questo perdoniam la morte,
e' danar che gli demmo si sien suoi:
ma quel pignatto, che bolle sì forte,
e quel coniglio, che ci venda a noi!
Non si vuol che usciàn di queste porte,
se non ce 'l vende: ma direnghiel poi! —
Camprian disse: — Andiamo a desinare,
ch' e' danar vostri vi possa contare! —

XXVIII.

Posonsi a tavola lì a sedere in terra,
ch' altro desco non v' è, se Dio mi vaglia!
La tavola era un casson, se 'l dir non erra,
senza tovagliolino ovver tovaglia;
e per bicchieri scodelle di terra:
ma pur a quei capponi ognun si scaglia!
Mangiono e beon, come fanno i villani,
la bocca piena, et amendua le mani!

XXIX.

Da poi che gli ebbon consumato i polli,
a Campriano un de' mercanti disse:
— Di quel che parlo, fa che non ti scrolli! —
e Camprian ciò che vuol gli promisse.
— La pentola colà dove tu bolli
la carne, bisogneria che ci vendisse,
e quel coniglio vogliàn per ragazzo! —
Guarda se questi ebbon ben del pazzo!

XXX.

E Camprian, che tal' parole sente,
credi tu, gli ridesse l' occhiolino?
E con parole non già rozze o lente
rispose concordante al lor latino:
— O mercatante da bene e piacente,
tu non mi pagherai con un fiorino!
De la pentola i' vo' trenta ducati,
che sol di legne li arà guadagnati!

XXXI.

Io vi so dire un' altra sua virtù:
che sol di sale un gran risparmio fa!
E quel coniglio, che vedi là su,
per un ragazzo assai servito m' ha:
dell' avolo e bisavolo mio fu!
da' cieli una gran grazia certo egli ha,
che non invecchierà mai per mia fè;
e per trenta ducati il darò a te!

XXXII.

Trenta con trenta si farà sessanta:
non leverei' di tal prezzo un quattrino! —
D' averne più trovato ancor si vanta,
per ristorargli ben dell' asinino;
giura e spergiura per la croce santa,
per farlo creder loro, il contadino.
Dar sessanta ducati fur d' accordo:
guarda, se questi ebbon del balordo!

XXXIII.

Poi si partivan con gran festa e giuoco,
parendo a lor di guadagnarne molto,
da poi che la pignatta senza fuoco
bolliva! e gran letizia n' han nel volto.
Discreto auditor mio, aspetta un poco,
che 'l gaudio allor presto gli sarà tolto!
Giunsono a casa: a lor donne rammentola
la virtù del coniglio e della pentola.

XXXIV.

Or ritorniamo a Camprian dolente,
ch' aspetta pur che la pentola torni:
senza rimedio si trova al presente,
e crede pur questa ragia si scorni.
La donna sua, che lamentar lo sente,
disse: — Non dubitar de' lor ritorni!
Stà a udir quel ch' a questo ho pensato,
e poi, se ti parrà, sia seguitato.

XXXV.

Noi abbiam quella tromba rugginosa,
ch' è stata là appiccata tanti mesi:
se tornon qua, io vo' la prima cosa
tu dica, che fuss' io che loro offesi,
e fa la faccia tua trista e crucciosa,
fa vista che ti doglia e che ti pesi:
una vescica di sangue al col m' attorta,
poi forirála, et io farò la morta.

XXXVI.

Suscitar mi potrai con quella tromba:
proprio parrà allor, che 'l vero sia!
e come i' sentirò, che la rimbomba,
mi rizzerò piena di fantasia,
e dirò, ch' i' sia stata in una tomba,
e conterò qualche novella mia,
e verrà poi lor voglia comperare
questa tromba che fa i morti suscitare. —

XXXVII.

Egli è pur buon delle volte aver moglie,
che le ti danno pur qualche consiglio!
Vedi costui, ch' ogni cosa raccoglie
sol per uscir di questo gran periglio,
e quanto la sua donna dice e' toglie,
senza gridare o far altro bisbiglio!
E ciò che gli bisogna egli ordinavano,
e lietamente i mercanti aspettavano.

XXXVIII.

Ritorna a' mercatanti la novella,
della mattina che mandor la carne
alle lor donne, non già di vitella
o d' agnellino o pollastrino o starne,
ma tolson bue, l' istoria favella,
sol per voler esperïenza farne!
aspetton poi el coniglio, al campo loro
torni, per dare a lor qualche ristoro.

XXXIX.

Aspetta, aspetta: el coniglio non viene,
e l' appetito v' era di mangiare!
A' mercatanti crescevan le pene,
chè l' ora gli parea di desinare!
e non sapendo questo donde viene,
si disposono a casa ritornare.
E le donne il coniglio avean mandato,
ma in altra parte s' era riposato!

XL.

— Arácci mai costui fatto la giarda? —
Disse un di loro: — E' ce l' arà appiccata! —
Pur per la via ne vengono; e si guarda
del coniglio: ma l' ha dimenticata!
Dissen fra loro: — L' ora mi par tarda!
Dè, vien, che noi faren buona levata! —
Così parlando a casa se ne vanno:
ma la carne costor non mangeranno!

XLI.

Voi sapete, in contado gli usci aperti
stanno, per non aver sempre a picchiare:
entrorno drento i mercatanti sperti,
per voler quel buaccio manicare;
ma i pensier loro resteran diserti!
— Cotto non è! — cominciorno a gridare
alle lor donne; e picchiavon le mani
dicendo: — E' ci ha pur fatto Cordovani!

XLII.

Questo ribaldo, se ce l' ha appiccata!
E' ce n' ha fatto una, e dua con questa!
Aspetta pur, che la sarà scornata
la ragia sua, ch' i' me l' ho posto in testa!
Andianne a casa sua questa giornata,
che gli vo' fender con mie man la testa! —
E così a casa di Campriano andorno,
e con grand' ira a dir gli cominciorno:

XLIII.

— O tristo giuntator, poltron villano,
trovaci presto qua i nostri danari,
se non che del peccato ti puniamo!
E perchè un altra volta tu lo impari
a non giuntar . . . — Rispose Campriano:
— Non giuntai mai persona, e vostri pari! —
Risposeno i mercanti a tal bisbiglio:
— Dell' asin, del pignatto e del coniglio!

XLIV.

Tu ce la dai, che l' abbia una virtù,
e che 'l coniglio, di', ch' un altra n' ha:
così come la carne messa fu
nella pignatta, sì cavata l' ha!
e quel coniglio, com' lasciato e' fu,
in altra parte el cammin preso egli ha!
Or rendici e' danar senza parole,
se non vuoi altro caldo che di sole! —

XLV.

Pareva a Campriano or il periglio;
pur cominciò con le parole a dire:
— Non vi maravigliate del coniglio,
che in altra parte egli abbi avuto a gire!
Perchè la via non gli insegnasti e 'l miglio,
dove egli avea per voi a rivenire?
Or, che la carne cotta non si sia, . . .
forse scambiata l' ha la donna mia!

XLVI.

Aspettatemi un po', ch' i' la vo' intendere,
se la mia donna vi avesse ingannato:
se la l' ha fatto, i' vi farò comprendere
quanto di questo i' me ne sia turbato!
Lisa, vien giù! che ti farò iscendere
cotesta scala, s' i' mi t' accosto allato,
con questo mio randel, ch' i' ho in mano!
Tu sai pur come è fatto Campriano! —

XLVII.

— Che diavol fia? Che domin sarà poi? —
disse la donna con turbato ciglio.
— Che mai si s' abbia altro da far fra noi,
se non gridar, o far qualche bisbiglio!
Or oltre, presto! dimmi quel che vuoi,
non mi tenere più ormai in scompiglio! —
— Per te voglio il malanno, isciagurata!
Che pentola è che a costor hai data? —

XLVIII.

— El vero i' ti dirò, marito mio!
La virtuosa pentola i' la roppi,
mentre che la lavavo! pel mio Dio,
io non ne sentì altro che gli scoppi!
e per fuggir il suon del baston rio,
e per non dar nella quercia gl' intoppi,
detti lor quella che gli hanno portata:
ma prego, che ti sia raccomandata! —

XLIX.

— Son questi degli onor, che tu mi fai?
Poltrona, manigolda, sciagurata!
Dè, va pur là che te ne pentirai
nanzi che passi ancor questa giornata! —
— Fa ciò che vuoi, tu non la troverai,
se ben per questo m' arài bastonata! —
Camprian disse: — Tu rispondi ancora? —
Corsegli addosso, e la vescica fora.

L.

La donna allor si gettava per terra,
e atti proprio faceva di morire.
I mercatanti la veggono in terra;
sì cominciorno l' uno all' altro a dire:
— Vedi pur che Campriano non erra!
Ma non vorrei, che s' avesse a sentire,
come costei per nostro amor sia morta! —
E ciascun Campriano sì conforta:

LI.

— Di questo caso e' ci rincresce e duole!
non vorremmo tal' cose aver vedute!
Come faranno queste tue figliuole?
Converrà che da Dio sian provvedute! —
Camprian disse: — Le vostre parole
mostron, che voi stimate mia salute!
Se voi volete, la susciteròe:
per amor vostro i' gli perdoneròe. —

LII.

— Come risuscitar? sarestu mai
Cristo o San Pier, ch' e' morti suscitava? —
— Cristo non son, nè San Pier; ma vedrai
cosa, che non parrà già trista o prava,
come la tromba sonar sentirai,
ch' è là appiccata! — E poi la dispiccava.
Ciascun mercante si fe' maraviglia,
e con parole l' un l' altro consiglia:

LIII.

— Se suscita costei con questa tromba,
in ogni modo a comperar la piglio!
Questa ha a cavar e' morti della tomba? —
Camprian disse: — Quando di Dio il figlio
verráli a suscitar, che la rimbomba,
a chi darà letizia e a chi scompiglio:
di sua man propria sì la fece Adamo,
e con essa ogni morto suscitiamo. —

LIV.

Disse un mercante: — I' lo vorrc' vedere!
Or suona un poco! — E Camprian sonava:
la donna si rizzò su da giacere,
mostrando loro che resuscitava;
e stata alquanto a drieto col tacere,
poi nel parlare così cominciava,
per dare a 'ntender lor d' essere stata
giù nell' inferno, come alma dannata.

LV.

— Io ho veduto nello inferno il diavolo
e la Versier', moglie di Satanasso;
a me facevon come il verme al cavolo:
così rodieno ogni mio membro lasso!
Volea fuggir, e chiamava San Paolo,
e tutta via andava giù a basso
fra serpe, botte, tarantole e ramarri,
che non li tirerebbe mille carri!

LVI.

Come sentì el suon celestïale
di questa tromba, el diavol mi lasciò;
e parve proprio che mettesse l'ale,
con tanta fretta l' anima tornò
a riposar nel corpo ch' è mortale!
E sempre e' mia peccati piangerò!
Lo inferno è più amaro che l' assenzio! —
E detto questo pose poi silenzio.

LVII.

Onde i mercanti disson a Campriano:
— Dè, stà a udir quel, ch'or qui ti distendo!
Questa tromba da te noi la vogliano,
che volentier drento e' danar ci spendo:
dimanda quanto vuoi che noi ti diamo,
perchè d'averla in gran voglia m'attendo! —
— Dar ve la vo' per cinquanta ducati,
perchè voi siate da me ristorati. —

LVIII.

Parve a costoro averne buon mercato:
mill'anni parve a loro di pagarla!
Tolson la tromba, et ognun s'è avviato
inverso casa, e fra loro si ciarla:
— E come i' giungo a casa, i' ho pensato
di voler questa tromba anch'io provarla:
ammazzar la mia moglie, e tu la tua,
e poi susciterenle d'amendua! —

LIX.

Assettonsi costoro a dar la stretta
alle lor donne: stà a veder la festa!
Giunti che furno alla loro casetta,
a gridar cominciorno e far tempesta,
e cavò fuora ognun sua coltelletta,
e denno alle lor donne in su la testa:
tutta la casa di sangue slavazzano,
e in terra come polli le stramazzano.

LX.

E poi che più nessuna non fiatava,
e' volson dar principio a suscitarle;
e fortemente la tromba suonava,
credendo pur costor certo destarle:
suona e risuona, e niuna non levava!
Veggon che fa bisogno sotterrarle.
Un de' mercanti disse: — Oimè, che scoppio!
Questo è pure stato scorno doppio!

LXI.

E' ci bisogna in ogni mo' arrischiare,
se noi non vogliàn perdere la vita!
Ma ci convien Campriano ammazzare,
e poi faren di qui presto partita. —
Dice quell' altro: — I' ti vo' consigliare,
acciò che nostra voglia sia adempita:
andremo a casa sua, lo piglieremo,
dentro d' un sacco poi lo metteremo.

LXII.

Andremo camminando poi sia notte
a un gran fiume, che so ben la via,
che v' è un ponte, alto, fra duo grotte,
et in quel fiume lo gitterem via,
et a quel modo punirà sue dotte,
e d' ogni male allor punito fia! —
Fatto il pensiero, andorono a trovarlo,
con un gran sacco per voler pigliarlo.

LXIII.

Gli era di notte ben forse tre ore,
quando costor Camprian si trovorno,
ch' appunto della casa uscito è fuore;
e costor ben accorti l' appostorno:
corsongli addosso con un gran furore,
et in quel sacco presto lo legorno,
et un di lor se 'l pose in su le spalle
per portarlo là giù in quella valle.

LXIV.

Camprian non poteva favellare:
par ch' abbia gustato l' onde di Lete,
che fanno a chi ne bee dimenticare!
Ma alfin prestamente voi vedrete
costui, che Dio sì lo vuol aiutare:
fece venire a' mercatanti sete,
e l' uno a l' altro cominciò a parlare:
— E' ci convien costui un po' posare!

LXV.

In su quel poggio ce n' andren pian piano,
che d' acqua chiara v' è una fontana;
tanto beren, che sete ci caviano:
or poserenlo qui in questa piana. —
Posorno quivi adunque Campriano,
che la fatica a lor sì non è sana;
partonsi adunque, e vanno alla fonte,
che era posta appunto a mezzo il monte.

LXVI.

Dov' era Campriano un pecoraro
passò, che andava verso la maremma.
Camprian lo sentì, e disse: — Caro
fratel! — gridando con una gran tema.
— Io non la voglio! — con un pianto amaro —
chè a me non stà bene una tal gemma! —
Il pecoraro disse: — Chi è qua giù?
Che cosa è questa che tu non vuo', tu? —

LXVII.

— I' ti dirò, fratello, el caso rio!
Di Spagna son venuti duo mercanti:
dicon, che hanno ispirazion da Dio
e da certe altre stelle e certi santi,
ch' alla figlia del Re per isposo io
sie dato! I' non son uso a tali ammanti!
Voglion per forza menarmi in Ispagna,
e son costor a bere alla montagna. —

LXVIII.

El pecoraro disse: — Tu se' matto
a rifiutare, certo, una tal posta!
Se vuoi ch' i' vi vadi io, farotti un patto:
un dì t' arricchirò, senza far sosta! —
Camprian disse: — Scioglimi ad un tratto! —
Onde che gli ubbidì a suo proposta:
el pecorar gli dette el suo bestiame
e dieci fiorin d' oro, e sei di rame.

LXIX.

E poi si fe' legare in questo sacco,
e Camprian molto bene il legò:
gli stava cheto proprio com' un bracco!
Intanto Camprian sì se n' andò
con quel bestiame, che pareva un Caco!
Intanto i mercatanti ritornò:
messonsi il sacco costor alle spalle,
andorno e sì 'l gittorno in quella valle.

LXX.

Poi inverso casa presono il cammino
per voler rassettar le lor faccende.
Dè, state attenti a questo mio latino,
ch' a questo tratto ogni cosa si spende!
Trovorno Camprian da un mulino,
che col bestiame inver casa si stende:
vedendolo così lor si segnorno,
s' egli era Camprian gli domandorno.

LXXI.

E' si rivolse con un lieto volto,
e disse: — Sì, non mi vedete voi?
Voi mi credesti far, certo, mal molto,
ma voi restati sete come buoi!
Voi mi gittasti giù in quel fiume involto:
noi non abbiamo un paese tra noi,
che sia sì bel, come gli è quel nel fondo;
di certo che mi parve un altro mondo!

LXXII.

Io andai giù, e 'ntrai in un bel giardino:
con salsiccie le vigne son legate;
un fiume v' è, ch' è d' un perfetto vino!
Io n' ho bevuto certe corpacciate!
E cappon cotti van per quel confino;
montagne v' è di cacio grattugiate,
et una donna che fa maccheroni,
e favvisi la giù di gran bocconi!

LXXIII.

Et in sul pal delle vite v' è un tordo
cotto, con una arancia sotto el piè;
e un bicchier di cristal, s' i' mi ricordo,
di malvagia pieno certo v' è;
e i letti sprimacciati, che balordo
istetti un pezzo, per la pura fè!
migliacci bianchi, torte e marzapani,
e pinocchiati acconci in modi strani!

LXXIV.

Et èvvi ancora di molte zitelle,
che seco stanno sempre a sollazzare,
che non vedesti mai forse più belle!
I' so che vi farian maravigliare
con loro acconciature, e con gonnelle
che in quel paese l' uson di portare,
con baci e gentilezze che ti fanno,
da non partirsi da lor di quest' anno!

LXXV.

Come tu giungi ti lavono e' piedi
con un gentile e prezïoso cotto,
e poi ti rizzi et a tavola siedi,
e ti pongon innanzi pan biscotto,
tortole e quaglie; e questo vo' che credi,
che là non vi si paga poi lo scotto!
Cappon, starne, piccion grossi e bastardi
a porti innanzi le non son mai tardi!

LXXVI.

Non vi potrei contar poi ne' dì neri,
come il venerdì e 'l sabato mattina:
storïon grossi proprio come ceri
vi sono acconci, dico, in gelatina,
e gli erbolati corron pe' sentieri,
di uova fresche e' v' è piene le tina,
e tinche, lucci e muggini e lamprede
et altri pesci ancor cotti si vede!

LXXVII.

Io mi partì, et all' uscir del fiume
e' mi fu dato a me dieci ducati,
perchè là giù se l' hanno per costume
di darli a chi nel fiume son gettati;
questo bestiame con lor veli e piume,
cento capi di bestie, mi fur dati!
Ménole a casa, e poi vi vo' tornare
a starvi anche otto giorni a trionfare. —

LXXVIII.

Contrafaceano e' mercatanti i Magi,
e inginocchioni a Camprian diceno:
— Se tu potessi farci aver questi agi
in quel luogo, che di', ch' è tanto ameno,
noi fuggiremo li mortal disagi
per abitare un luogo sì sereno:
dè, Campriano, gettaci in quel fiume,
che noi gustiam un po' di quel bel lume! —

LXXIX.

— Per piacer farvi, io tornerò a dietro! —
Con una fune amendua li legò
(or per abbreviare il nostro metro)
et in quel fiume amendua li gittò;
e mosso il suo viaggio col suo scetro
inverso casa sua si ritornò,
e trionfò co' figli e con la moglie,
e di denti mai più non sentì doglie.

LXXX.

Io mi partì di poi ch' io ebbi visto,
ch' al mondo ci bisogna buona sorte,
chè, se pure e' ti vuole aiutar Cristo,
tu esci d' ogni impresa dura e forte.
Costui che volteggiandosi s' è visto
a parecchi pericoli di morte,
e' si vuol aver proprio qualche stella!
Finita al vostro onore è la novella.

IL FINE.

NOTE

St. I. v. 2. D: *cantarvi.*
v. 5. A, B, C: *& se.*
v. 7. A: *& se m' aiuta quel Parnaso tanto.* — C: *quel Parnaso in tanto.*
» II. v. 1. B: *e' fu.*
v. 4. B: *el fu.*
» III. v. 5. A, C: *ha fare.*
» V. v. 1. B, D: *mise.*
v. 5. A, B, C: *col suo parlar.* — D: *Altre parole con molta modestia.*
v. 6. A, B, C: *Chi ha imparar.*
» VI. v. 5. A, B: *quell' asino.*
v. 7. A, B, C, D: *Ch' a casa ha.*
» VII. v. 4. A, B, C: *che costui.*
» IX. v. 2. A, B, C, D: *per volerlo.*

St. XI. v. 3. A, B, C: *noi ti voglian.*
» XIII. v. 2. A, C: *vn pa.*
v. 3. A: *lesso una dotta.*
v. 7. B: *giungo.*
» XVI. v. 6. A, C: *Tanto il lenzuol hauea pien in effetto.*
» XVII. v. 1. A, B, C, D: *De l' herba.*
» XVIII. v. 4. A, C: *Inanzi.*
» XXV. v. 3. A, B: *scorta.*
» XXVIII. v. 4. A, C: *touaglino.*
» XXX. v. 5. A: *O mercante.*
v. 8. B: *risparmiati.*
» XXXII. v. 6. A, C: *Per fargli.*
v. 7. A, C: *Dargli.* – B, D: *Darli.*
» XXXIV. v. 5. A, C: *che lamentar si sente.*
» XXXV. v. 5. B: *& con la.*
v. 7. A, C: *m' aorta.*
» XXXVI v. 8. A, C: *Quella tromba che morti fa suscitare.* — B: *Questa tromba che morti fa suscitare.*
» XXXVII. v. 5. A: *dic' e toglie.*
» XXXIX. v. 3. A, B, C: *crescerà.*
v. 7. B: *Ma le donne.* – A: *A le donne.*

St. XLIII. v. 4. A, C: *tu impari.*
v. 6. A: *Non giuntar mai persona e nostri pari.*

» XLIV. v. 4. A, C: *così.* — B: *così trouata l' ha.*

» XLVII. v. 3. A, B: *a far.*
v. 8. A, B, C, D: *Che pentola e quella.*

» XLVIII. v. 3. C, D: *O amor mio.*

» L. v. 3. A, B, C: *che la veggono.*
v. 7. A: *Che costei.* — B: *Che gia costei.*

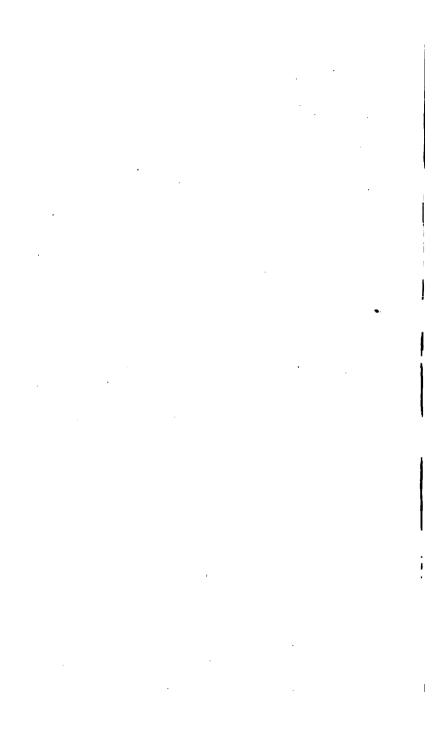
» LII. v. 8. A, C: *l' un l' altro si consiglia.*

» LIII. v. 2. A: *In ogni modo comperar.* — C, D: *In ogni modo comperar la voglio.*
v. 3. A, C: *ha cauare.*
v. 6. A, B, C: *& chi scompiglio.*

» LIV. v. 5. A, C: *a dreto.*

» LV. v. 2. A, C: *versiera.* — D: *l' avversiera.*
v. 5. A, C: *Voleuo fuggir, & chiamauo.*

St. LVI. v. 2. A, B, C: *Da questa.*
» LVIII. v. 3. A: *s' ha aiutato.*
» LIX. v. 5. B: *Cauorno fuore ognun la cortelletta.*
» LX. v. 1. A: *Et perchè.*
v. 6. A, B, C: *a sotterrarle.*
v. 8. A: *il scorno.* — B: *lo scorno del doppio.*
» LXI. v. 1. A, B: *raschiare.*
v. 2. A: *uogliar.* – B: *vogliam.*
v. 4. A: *farem.*
» LXII. v. 7. A, C: *andorno.*
» LXIV. v. 1. A, C, D: *comportare.*
v. 2. A, B, C: *Che par.*
v. 5. A: *il vuol.* — C: *Che fortuna l' ha tolto ad aiutare.*
» LXV. v. 4. B: *Hor possian qui costui.*
» LXVI. v. 1. A: *pecoraio.*
v. 8. A: *non uo tu.*
» LXVII. v. 6. A, B, C: *a tal amanti.*
» LXVIII. v. 1. A, C: *El pecoraio.*
v. 4. A: *t' arrecchirò.*
v. 5. A, B: *a questo tratto.*
v. 7. A, C: *El pecoraio.*
» LXIX. v. 4. A, C: *In tutto.*

St. LXIX. v. 5. A: *parea un cacco.* — C: *parea un ciacco.*
» LXXI. v. 3. A, C: *mal volto.*
» LXXII. v. 2. A, B: *Con le salsiccie.*
v. 8. A: *& fauasi.*
» LXXIII. v. 5. B: *spiumacciati.*
» LXXIV. v. 1. A, C: *cittelle.*
v. 8. A: *da loro.* — B: *da loro in.*
» LXXV. v. 1. A, B, C: *le ti.*
v. 3. A: *&t poi ti rizzi innanzi & a tauola la siedi.*
v. 8. A, C: *Le torte innanzi la non son.*
» LXXVI. v. 2. B: *Como e el vener el sabbato.*
v. 5. A: *per.*
v. 6. C: *ve n' è.*
» LXXVIII. v. 2. A: *dicevano.* — B: *diceano.*
» LXXIX. v. 7. B: *co figlioli & la moglie.*

APPENDICE

I.

L' ASINO CACADENARI
E
LA PENTOLA MERAVIGLIOSA

NOVELLA POPOLARE TRENTINA (1)

Na vòlta gh' èra tre fradèi. El pu zóvem l' è nà 'n de i bóschi per far na carga (2) de legna. Quande l' è là, en de sto bósc, ghe scampa i òci, e 'l vede via a la co-

(1) La raccolsi, assieme ad altre fiabe popolari, alla Chizzola, villaggio del Trentino, sulla destra dell' Adige, ai piedi del Baldo. Non è qui il luogo da parlare a lungo del dialetto trentino, intorno al quale è da vedersi l' importante studio del MALFATTI, pubblicato nel *Giornale di filologia romanza*, n. 2. Dirò solo, che quanto all' ortografia ho dovuto fare larghe concessioni all' uso comune. - *C* in fine di parola ha valore di *k*.

(2) Carico.

stéra, endo' bateva de pu 'l sol, el vede tre putèle, una pu bèla de l' altra, che le dormiva. — *Còrpo!* el dis, *le è là a la costera del sol quele tre siore che dòrme, e zèrto el ghe fa mal! Mi,* 'l dis, *bateria fora de le rame, e ghe faria ombria!* — El ga batù for de le rame, e 'l ghe à fat come 'm báit (1); pò lu s' è mess a far legna. Manamam se desméssia (2) ste siore e le vede che le è a l' ombria. — *Chi sarà stà,* dis la pu vècia, *a farne sta bona grazia? Se mi 'l podéss saér* (3), *voria farghe 'n regal.* — La vede póc distante sto putèl, che fa legna. — *Vedaré,* la dis, *che l' è stà quel putèl là, che chì 'ntorno no ghe n' à altri.* — Alora la l' à ciamà: — *Òe, quel zóvem! sé stà vu,* la dis, *quel che n' à fat stà bona grazia de farne sta ombria?* — *Ma!* 'l dis, *ò vist che le dormiva là al sol, e me ò pensà de bater fora de le rame, e farghe 'm póc de ombria.* — *Bèm, brao!* la dis. *Mi, za che t' ài fat quela bona grazia, vói farte 'n regal!*

(1) Una capannuccia.

(2) Ad un tratto si destano.

(3) Sapere.

Te dago, la dis, *sto violim, che, quande te 'l sonerai, balerà fim le bèstie! — Bèm,* el dis, *mi, siora, no sò altro che rengraziarla!* — Salta fora la mezana: — *Bèm, anca mi vòi farve 'n regal!* la dis. *Vòi darve sta borsa, che compù* (1) *'n toré su sòldi, pu ghe 'n sarà zo. Vardé de no perderla, che la sarà quela che ve dà la fortuna!* — Salta fora la pu zóvine: — *Anca mi vòi farve 'n regal!* la dis. *Vòi darve sto vel, che quande ve 'l buteré zo* (2) *per i òci, nessuni ve vederà; ma vu poderé zirar el mondo, che vederé tuto! — Bèm,* el dis, *mi no sò altro che rengraziarle!* — E ste siore l' èra tre fade.

Donca elo l' è nà a cà dai so fradèi. — *Putèi!* el dis, *mi vòi nar* (3) *da me pòsta. — Ma te sei mat! Còssa t' è vegnù 'm ment?* i dis. *Qualcheduni t' à metù su! — Nò,* 'l dis, *ma mi vòi nar da me pòsta.* — I fa la spartizion de la roba; ma l' èra pòri putèi, i féva prest a spartir!

(1) Quanto più.

(2) Ve lo getterete giù.

(3) Andare.

Bisògna saér che là 'n de sto paés gh' èra 'n richissimo mercant, e 'l gaéva na fióla. Quande l' è stà da so pòsta: — *Vòi nar,* el dis, *da quel sior mercant, a dimandarghe so fióla per spósa!* — Donca (1) l' è nà da sto sior. — *Ah, sior,* el dis, *se 'l saéss per còssa che som vegnù a gatarlo! Som vegnù per dimandarghe so fióla per spósa!* — *Tòco de 'm paesam! no te gai vergògna de dimandar me fióla per spósa?* — *Ma,* 'l dis, *crédel che mi no sia bóm de mantegnirla?* — *Còssa vòt mantegnir, che no te gai gnanca n'ásem, che chèga 'n cocol* (2)! — *Bèm, sior, se no 'l me la vol dar, mi no so còssa dirghe!* — E 'l capina (3). El ciapa su, e 'l va a cà. — *Còrpo!* el dis, *el vol che gaba n' ásem che chèga 'n cocol! Se l' è per quest, narò a cromparlo.* — Alora 'l ciapa su e 'l va a la fera, e 'l se crompa 'n vècio ásem. Pò 'l vègn a cà e 'l va ancora da sto sior. Ma 'l sior no 'l gh' èra, e 'l tróva solo la fióla. — *Siora,* 'l dis, *mi*

(1) Dunque.

(2) Escremento de' cavalli e degli asini.

(3) Cammina.

l' altro dì ghéva (1) *dimandà a so pupà, che la voria per spósa. — Ah,* la dis, *tòco de 'n vilam, te te presenti gnanca davanti a mi! — Ma, siora,* 'l dis, *la me lassa che ghe diga la resom come che la è! So pupà,* 'l dis, *m' à dit che no 'l me la dà, perché no gò gnanca n' ásem che chèga 'n cocol. Donca, adèss n' ò crompà uno, e sta matina 'l me n' à za chegà quindese. — Vilam de 'm paesam che te sëi,* la dis, *va via che se nò te fago bastonar! — Ma mi,* 'l dis, *mi gò de le richezze, che so pupà no 'l se le pensa gnanca, sibèm che som em paesam! — Che richezze vót aérghe ti?* la dis. — *Mi,* 'l dis, *gò 'm violim, che co sonerò quel violim, bisognerà che tuti i bala, se anca no i ghe n' à vóia. — Se l' è vera che te gai quel violim,* la dis, *te devi narlo a tor, e farmelo véder.* — Elo 'l va a tórghelo, e 'l vègn, e 'l se mete a sonar, e tuti quei che gh' èra i cògne (2) meterse a balar. Elo quande l' è stà stuf de sonar l' à petà lì (3),

(1) Aveva. - *Aér*, avere. - *Abú*, avuto.

(2) Devono.

(3) Ha lasciato lì.

e tuti i èra strachi mòrti che no i podeva pù arfiar (1). — *Ah,* la dis, *lassa che veda quel violim!* — Quande che la l' à abù 'm mam, la à ciamà i so sèrvi, e la l' à fat bastonar. E l' è nà a cà cargà de bòte, che no 'l podeva pù.

De lì a pòchi dì el va ancora da quela siora, e 'l gaéva drio la borsa. — *Siora,* 'l dis, *som vegnù, perché 'nfati mi la vòi per spósa. — Ah, pitocom,* la dis, *no te gai vergògna a dimandarme mi! — Eh,* el dis, *som em pitocom, ma gò pu sòldi mi 'n scarsèla, che nò so pupà con tuta la so ròba! — Còssa vòtzaérghe ti 'n scarsèla? qualche mèzz sòldo! — Mi,* 'l dis, *gò na borsa, che compù 'n togo su, sempro ghe n' è zo. — Lássemela véder!* la dis. — Lu 'l ghe la fa véder e ela la ghe la tol. E pò dòpo la ciama i so sèrvi e la ghe fa dar na mòta (2) de legnae, e la 'l fa çazzar fora de la pòrta. Co l' è stà a cà: — *Còssa ònte* (3) *mai fat!* el dis. *Ò pèrs el violim e anca la borsa dai sòldi! E adèss som chì*

(1) Respirare.

(2) Un mucchio.

(3) Cosa ho?

col me ásem! Cossa ònte mai da far! — Pensa che te pensa, manamam el se ricòrda del vel. — *Ma gò ancora 'l vel,* el dis, *che, se me 'l meto zo per i òci, no i me vede nessuni! Mi me 'l meterò, e narò a torghe la borsa e 'l violim!* — E súbit elo 'l se trà 'l vel zo per i òci, el tól na súbia da calièr (1), el se la mete 'n scarsèla, e pò 'l va a la pòrta de la cà del mercant. El prim che à davèrt (2) la pòrta, lu l' è nà rent (3), che no lo vedeva nissuni, e l' è nà 'n camera de sta putèla. La sera ela la va a dormir. Co l' è stáa 'n te 'l lèt, co la so súbia elo 'l scomenza a spónzerla. Ela la 'mpizza la lum e la varda cossa gh' è 'n te 'l lèt, ma no la vede gnent. Entant quel altro seitava a spónzerla. La ciama le serve e la salta for dal lèt. — *Còssa, é pèrs le úcie* (4) *per el lèt?* la ghe dis. — En quela che la è for del lèt, che le sèrve le varda, la se sente spónzer ancora. Spaventáa alora, la se mete a criar. — *O Dio,*

(1) Lesina da calzolaio.

(2) Aperto.

(3) Dentro.

(4) Avete perduti gli aghi.

ciamé me pupà, che gh' è qualchedum! — Vègn so pupà, vègn i sèrvi, i varda per tuti i cantoni, ma no i vede gnent. — *Va là, che te sëi mata!* dis so pupà. *Va 'n te 'l lèt, che no gh' è gnent!* — La torna 'n te 'l lèt, tuti i capina, ma la se sente ancora a spónzer. Manamam: — *Senti,* 'l ghe dis, *se te me dai la me borsa e 'l me violim, te lasso star; ma se nò, sempro de pu te sponzerò.* — *Ah, te sei ti!* la dis. *Te dusévi* (1) *dirmel prima, senza spónzerme tant!* — *Ma!* 'l dis, *anca ti te m' ài fat dar de le legnae!* — *Bèm, va là,* la dis, *varda là 'n de l' armèr, e tótei!* — *Nò,* 'l dis, *vèi for ti, e dámei co le to mam!* — La vègn for de 'l lèt, la davèrze l' armèr, e la ghe dà 'l so violim e la so borsa. Elo zo per le scale; el davèrze la pòrta e 'l va a cà. — *Adèss,* el dis, *se no altro, gò tuta la me ròba.* — El va con tuta legrezza 'n la stala a dar da magnar al so ásem. — *Varda!* 'l dis, *quela siora la m' à dit, che con sta borsa pòs aérghe fortuna, ma finora,* 'l dis, *la fortuna l' è stà che le ò ciapáe!* —

(1) Dovevi.

Entratant, en te 'l darghe da magnar a l' ásem, gh' è nà rent la borsa en te la magnaóra, e l' ásem el l' à magnáa. Elo 'l va a dormir, e no 'l se n' acòrze. La matina 'l se leva. — *Adèss,* el dis, *torò su la me borsa e vòi nar a tor dei muradori e de la ròba, che vòi frabicarme 'm bèl palazz.* — El va per tor la borsa, e no 'l la tróva pu. — *Altro che 'n la stala,* 'l dis, *no la pòs aér pèrsa!* — El va 'n la stala; el zerca, ma no 'l la tróva. — *Zèrto,* 'l dis, *el me l' à magnáa l' ásem, e devo spetar che 'l la chèga!* — E 'l tol na carega, e 'l se senta zo, a spetar.

Entratant s' era levà dal so lèt el mercant, e l' era nà da so fióla. — *Cossita* (1), 'l dis, *t' è passà la fantasia de le sponzude?* — *Ah, pupà!* la dis, *l' èra quel da la borsa; ma mi no sò còssa che 'l gaéva, perché 'l sentiva a parlar, ma no 'l vedeva!* — *Davéra?* 'l dis. *Narò mi a véder còssa che 'l ga.*

Se partíss sto mercant, e 'l va da sto putèl. El lo tróva 'n la stala, che 'l tende a l' ásem. — *Còssa fátu qua?* 'l dis. —

(1 Così.

Sior, el dis, *ghéva na borsa, che compù 'n toleva su, sempro ghe n' èra ʒo, e l' ò pèrsa! Ma,* 'l dis, *gò chì 'l me ásem, che co ghe digo*: ARI, ARI, CHÈGA DANARI! *elo 'l ne chèga quanti che vói. Donca,* 'l dis, *adès ghe ò dit, che 'l me chèga na borsa, come quela che ò pèrs. E adès som chì, che a momenti 'l me la chegherà. — Che sia vera?* 'l dis el mercant. *Anca mi vói star chì a véder!* —

Quande l' è da lì a 'm póc, l' ásem el chèga la borsa. — *Ah!* el dis el mercant, *véndemel a mi quel ásem! — Mì ghe 'l vendo anca!* 'l dis. *Ma mi vói che 'l me daga quel bèl òrt, che 'l ga chì davanti a la me caseta. — Bèm,* el dis, *mi te 'l dago volintera* (1). — I ciama testimòni e i fà carte, e 'l ghe à dat l' ásem. — *Va là che adès me som deliberà, se no altro!* 'l dis.

El va a cà sto mercant, e 'l dis a la so dòna: — *Varda donc! a quel sempliʒom de quel putèl ghe ò becà via n' ásem, che a dirghe:* ARI, ARI, CHÈGA DANARI! *el ne chèga quanti ne volem! E mi ghe ò*

(1) Volentieri.

dat el nòs òrt. — Ma vardé che 'l sia vera! — Eh, el dis, *l' ò vist mi coi me òci!* — E 'l lo mena 'n la stala. — *Vegnì tuti,* 'l dis, *che vedaré che 'l li chegherà!* — El tol en ninzól (1) de i pu grandi che 'l gaéva e pò 'l ghe lo mete soto, e pò 'l scomenza a dir: ARI, ARI, CHÈGA DANARI! Ma l' ásem el magna e no 'l scolta nissum. — *Ma,* 'l dis el mercant, *bisògna che trighente* (2) *'m póc, perché ghe vol temp,* el dis. — De lì a 'm póc i vede che l' alza la coa. — *Adès,* el dis, *el li chèga! Svèlti! Vegnì chì!* — Tuti core, e l' ásem ghe 'mpieníss el ninzól de cocoi. — *Ah, pòra bèstia!* 'l dis. *L' è perché l' à fat fadiga a chegarghe la borsa; e pò bisògn darghe da magnar! Ma vedaré che dumam el li chegherà!* —

Quande l' è la matina drio, el ghe pòrta da magnar de la ròba mióra, el ghe dà i so brevoni (3), e pò 'l ciama tuta la faméa. El ghe mete sot el ninzól, e pò 'l se mete a dirghe: — ARI, ARI, CHÈGA DANARI!

(1) Un lenzuolo.

(2) Che aspettiamo.

(3) Beveroni.

— Ma l' ásem no ghe 'n vol saér. Quande l' è da lì a 'm póc, el ghe 'mpieníss el ninzól de cocoi. — *No ve l' ònte dit,* se mete a criar la so dòna, *che 'l v' à 'nganà, che no la pol èsser?* — *Va là, baiarèla* (1), el dis, *che l' è perché no 'l ne conosse!* —

I triga ancora 'm póchi de dì, ma l'ásem chegava sempro cocoi e mai danari. El mercant alora el va dal putèl per dirghelo. Sto putèl l' éva giust destacà 'l bronz (2) da le foiéte (3) e fasói e l' èra lì che 'l manestreva. El sente che i lo ciama. — *Avanti!* 'l dis. — *Birbante!* dis el mercant, *te m'ài tradì!* — *Per còssa l' ònte tradì?* 'l dis. — *Te m' ài dit,* el dis, *che 'l to ásem a dirghe:* ARI, ARI, CHÈGA DANARI! *el ne chèga; ma no 'l n' à chegà miga!* — *Sior,* el dis, *se gh' éss petà busie* (4), *el gavaria resom de darmel de ritorno, ma l' à vist anca elo, che 'l li chèga! Donca,* 'l dis, *mi no ghe n' impòss* (5). *Che no 'l*

(1) Chiacchierona.

(2) La pentola.

(3) Tagliatelle, specie di pasta.

(4) Se le avessi detto bugie.

(5) Io non ne ho colpa.

sia fórsi che l' è veciòt, e che 'l fusse stuf de chegarne, che 'l n' à chegà tanti, che sòldi de quel ásem lì a st'ora n' è nà per tut el mondo? — Ma spiéghime 'm póc! dis el mercant. *Còssa gat lì 'm mezz a la cusina 'm bronz che bói senza fóc? — Sior sì,* 'l dis. *Mi 'n sto bronz chì* (1) *ghe meto zo fasói o quel che vòio, e co vègno a cà tróvo tut còt. — Va là,* 'l dis, *dámelo a mi! — Còssa vólel,* el dis, *che ghe 'l daga a elo, che per mi l' è 'n risparmi de legna e de temp! — Ma va là,* 'l dis, *fame sto piazer, che te dago quel che te vói! — Nò,* 'l dis, *no ghe 'l dago, perché se per azidente no 'l voléss boir sempro, che 'l se stracass* (2), *el zerca súbit de dármel de ritorno! — Va là,* 'l dis, *no te 'l darò de ritorno! Dime còssa te vói! — Mi, se 'l vól pròpi che ghe lo daga, vóio so fióla per spósa. Se 'l me la dà, ghe 'l dago, e se nò, nò. — Bèm, va là,* 'l dis, *che te la darò.* — Alora el ghe l' à dat, e elo l' è nà a cà, e 'l dis: — *Senti, fióla, ti bisògn che te spósi quel putèl; e*

(1) Qui.

(2) Stancasse.

te fai bém, perché 'l ga tante richezze, e 'l m' à dat em bronz che bói senza fóc. — *Bèm*, la dis, *el sposerò.* — La matina è vegnù sto putèl e i fa l' empromessiom, e pò i fa na prubicaziom sola, e 'l la spósa.

Quande che l' è, 'l mete 'l mercant el bronz em mèzz a la cosina con zo la carne, e pò dopo elo 'l va drio ai so afari. Co l' è l' ora de disnar, i va a tor la carne dal bronz, ma la carne l' è crua! — *Sté a véder*, el dis, *che 'l m' à tradì anca sta vòlta!* — El triga ancora 'm póchi de dì, ma 'l bronz l' era sempro l' istess. El va da so fióla. — *Ah*, el dis, *fióla, 'l to òm m' à tradì!* — *El tasa, pupà*, la dis, *che me ciamo contenta!* — *Se te te ciami contenta*, 'l dis, *alora taso!* — *Sì, sì, pupà*, la dis, *cossì l' aésse tòlt prima!* —

De lì a 'm póc de temp, el so òm l' à fat frabicar em bèl palazz, che 'l compagn no 'l gh' èra, e 'l s' à crompà na cobia, e 'l s' à tòlt de la servitù, e 'l s' à tratà come 'n gran signor. Pò l' à tòlt en compagnia i so nòni, e l' à pensà ai so fradèi de darghe tuta la so part de ròba che 'l gaveva de so pare, e pò 'l ghe à regalà na camera piena de sòldi.

E alora i se ciameva tuti contenti,
e mi son chì tra afani e stenti!
E i à fat em past e 'm pastom:
e a mi no i me n' à dat gnanc em bocom!
Èro sot a la táola, che pestéva 'l pever:
e a mi no i m' à dat gnanca 'n gozz da bever!
E i m' à tirà d' un òs en te la schena,
che gò la piaga che ancora me mena!
Slarga la foia, sgranda la via:
conté la vòssa, che la mia l' è fornia!

II.

CAPITOLO DI CUCCAGNA

SON stato nel paese di Cuccagna:
o quante belle vsanze son fra loro!
quello che più ci dorme più guadagna.
Io ci dormì sei mesi, o sette foro,
solo per arrichire in quel paese:
pensate io guadagnai vn gran tesoro!
Per arriuarci stei per strada vn mese,
con meco mi portai sei chiauarini,
e per la via mi feci buone spese.
O quanta bella grascia, e buoni vini,
starne, fagiani, e carne di porcelli,
grechi, vernaccia, maluasia, e latini!
Si batton con le pertiche gl' vccelli,
e poi si danno alli porci a mangiare,
e le Civette cacano i mantelli.

Il grano non bisogna macinare,
grosso è lo vaco più che nullo monte,
con zappa la farina puoi cauare.
Non c' è nè duca, nè signor, nè conte,
ognun ci viue alla sua libertade:
o che bello paese, o bella fonte!
Ci son le spine ch' ànno dignitade,
che di mele son cariche, e di manna,
di mandole, e confetti inzuccarate.
In quel paese ci troui la canna,
che d' vn cannello vna botte puoi fare,
sì che 'l cocchiume puoi far da vna banda.
Non ha' bisogno l' vua di pestare.
El uaso è grande, e ne vien chiaro 'l vino:
metti pur, la cannella lassa stare.
Ci si troua tal volta tal lupino
ch' è grosso come pietra di montano,
e c' è gran copia di pepe, e cimino.
Sempre v' è tempo gratioso e sano:
non ci vedi altro se non festeggiare;
non si pagan le biade, nè anco il grano.
Là non ci parlar mai di lauorare,
che subito ti mettono in prigione,
e vn anno dentro ti ci fanno stare.
Sapete di che sono le prigione?
di cacio parmigiano son le mura,
e le feriate sono di cialdoni.

Vedete come son dapoche le persone,
che di quel luogo non sanno scappare,
e lì in prigion si lassano morire.
Non ha bisogno 'l lino di filare:
bell' e filato nasce in quel paese,
altra faticha non bisogna fare.
Troui per strada senza farci spese
tante camicie, lenzuola, e touaglie,
cento braccia di panno allo tornese.
Ci son tante Pernici, e tante Quaglie,
che dalla casa non le puoi cacciare:
se stai a mangiare a tauola t' assaglie.
Le case belle vi voglio contare:
di cacio pecorino son le mura,
e di ricotta le fanno imbiancare.
Ad ogni casa ci è la tempiatura
di salciccie, prosciutti, e di ventresche:
se tu ci vai, fa che vi ponghi cura.
Li fondamenti fonti d' acque fresche:
ohime, chi si volesse mai partire?
belle ci son ceragie romanesche.
Le donne belle io vi voglio ancho dire;
io le vedeuo con tanto splendore,
per forza mi faceuan risentire.
Sono belle, e piaceuoli all' amore;
ognuno l' ha alla sua libertade,
e ognun contentan per non dar dolore.

O quanti belli letti incortinati,
coperte di velluti cremesini,
che mai si vidde sì gran dignitade!
O quanti belli scudi trapolini!
ognun ne porta piena la scarsella,
& se n' ha vn rubbio per tre bolognini.
Ma voglio che sapiate vna novella,
che chi li vuol leuar dallo paese,
per ognun paga dieci di gabella.
Ma quella gente nobile e cortese,
sempre ti danno ciò che li dimande;
non sanno dir di no in quel paese.
Fra l' altre cose ci son due montagne,
e tutte due di solfo, e di pece:
per gire in cima ci vuole sett' anni.
E nella cima c' è vn piè di cece
che pare che nel ciel voglia toccare:
ben habbia quello mondo, e chi lo fece!
Le oliue belle vi voglio contare,
che grosse sono come vn melone:
l' oglio sen' esce senza macinare.
Lo piede non si zappa, nè si pone;
altra fatica far non ci voleua:
menano i fruti suoi d' ogni stagione.
Pere, persiche, e noce io ci vedeua:
erano grosse fuor d' ogni misura,
che più di sei vn mul non ne poteua.

Viddi vna vacca pascere a pastura,
c' hauea fatto quattordici vitelli;
l' herba c' è longa fino alla cintura.
Per quelli piani tanti li porcelli
grassi, e sfoggiati a chiunche ne voleua:
hor andiamoci tutti, o pouerelli!
Tante cocozze, e niun le poteua,
erano lunghe, grosse e smisurate:
viddi vno che ne fece vna galea!
Tanti poponi, e tante le melate,
che d' una fetta ne puoi fare vn ponte
d' ogni gran fiume, voglio che sapiate.
Ognuno in quel paese pare vn conte;
vanno vestiti d' vna foggia nuoua
de l' arte liberale di Caronte.
Più bel paese di questo non si troua,
e così degno, nobile, e perfetto:
le Bufale d' April ci couan l' vuoua.
C' è tanto musco là, e tanto zibetto,
reobarbar, zenzeuero, e cannella,
chi ci va vecchio torna giouinetto.
Chi vol caualli odi questa nouella:
per tre quattrini te lo puoi pigliare
con briglia, con li sproni, e con la sella.
Tanta è la grascia io non potria contare,
che a dirlo non mi par la veritade,
altro non vedi il dì se non ballare.

Vn piede di lattuga ci ho trouate,
e sotto ci ho veduto gran pazzia,
tremila pecore starui amoriate.
Vn piè di cauol, che niun huom saria
che con l' accetta tagliar lo potesse!
tal arbor mai non viddi in fede mia.
C' è tanto pesce che, chi lo sapesse,
a pescar spesso ogn' huomo c' anderia,
non saria giusto che a pescar volesse.
Là tu metti la rete in vna via,
il pesce va a pascere a vna montagna,
là te ne puoi carcare a voglia ria.
Vi ho visto tal piede di castagna,
che fa dugento miglia di meriana;
li porci non la voglion: o chi la magna?
Ci son pecore ch' àn longa la lana,
che pare che sian code di cauallo,
e sotto terra lor si fan la tana.
Andando a spasso vn dì trouai vn gallo,
non lo potei vccider sì era grosso
e li dei sette colpi con vn maglio.
Al fin mi si cacciò e misse addosso,
con l' ogne, e con li pizzichi mi stracciò,
e mi fece cascar in vn gran fosso.
Cadendo vna ranocchia mi pigliò,
e intero m' inghiottì in vn boccone,
e in manco di mezz' hora mi cacò.

E così mi venne in mano vn bastone,
    e fuore di quel fosso me n' vsciua,
    e persi la berretta col giubbone.
Per quelli piani correr si vedeua
    tante lumache, e tante tartaruche,
    che mille can giogner non le poteua.
Ci son li ricci che han longhe le puche,
    che ci si fanno l' haste alle corsesche:
    se c' arriuo, volete ve n' aduche?
Ci sono di Gennar le frutte fresche,
    belle, e mature, e han la camicia rotta,
    le pere moscatelle, e gentilesche.
Andando a spasso ci trouai vna grotta:
    io per vederla dentro volsi gire,
    appresso sento: serra, volta, volta!
Per la paura io mi messi a fuggire,
    che mai mi riuoltai a capo drieto,
    in sette settimane non potei vscire.
Così creder lo puoi se sei discreto,
    che senza veritade è gran bugia:
    per ridere l' ha fatto lo Poeto,
E per spassar la mala fantasia.

CARI fratelli, mi voglio partire,
Volete qualche cosa comandare?
Se qualchuno in Cuccagna vuol venire,
Con le bagaglie si debba accónciare.
Ma non ci venga chi non può dormire,
Che ti so dir che morirà di fame!
E questo si costuma in la Cuccagna:
Quello che più ci dorme, più guadagna.

Così vi dico, cari miei fratelli,
Là le Ciuette cacano i mantelli.

IL FINE

III.

IL TRIONFO DE' POLTRONI

VIUA i poltroni per mare e per terra!
ogn' uno corri a portar la bandiera,
perchè uad'in cuccagna, e sì meno una grā schiera,
tutti quanti e poltroni che nō sè buoni da guerra.

Vegnì pur tutti con mi sicuramente,
si volé uscir fora d' affanni e stente,
che la poltronaria el è con tutta la so zente,
ognũ sè sprem ētao bō cōpagno e bō brighēte.

Co s' ha cenà si mangia i so confetto,
e po' de longo se pol andar in letto,
che sēmpre è apparechià a posta là galāt'e netto,
che ognun de riposar e de dormir prenda diletto.

Co è la mattina sentì certi uersetti
de rusignuoli, e di tanti oseletti:
mo che dolceza grande sè a sẽtir quei animaletti
e così su quel canto dormir altri do sonnetti!

Vardé che mai nissun ue uegna a dir:
leuati suso e non star più a dormir,
ua lauora meschin se non ti ha uoia de falir!
nè máco habbí fastidio che nissun staga a rognir.

Quando i se leua del letto la mattina,
gh' è vna fontana d' vn' acqua christallina,
che per lauarsi a quella tutti quanti s' incammina,
e po'gh'è vn'acqua nãfa tutto muschio eletta fina.

El ghe sè un monte de formazo grattao,
ghe n' è de dolze e ghe n' è de salao,
e a torno ghe sè un lago d' onto sottil descolao,
e in cima vn calderon ch' è molto ben fortificao.

E tutti quanti che vuol de' maccaroni
vaga là auanti che ghe sè i so pironi,
ch'è sempre apparecchiai a posta là per i poltroni,
che no i è troppo caldi, gnanche freddi, ma i è boni.

El gh' è fontane per chi vuol beuer uin,
chi 'l vuol Friul Padoan chi uisentin:
ghe n' è dugento sorte senza pagar un quattrin,
maluasia moscatella romania e grego fin.

Se ve vien voia magnar buoni bocconi,
el gh' è galline e miori capponi;
gh' è pernise e fasani, d' ogni sorte salsizoni,
e stando a tauola i pioue abbasso da minchioni.

Gh' è bone torte e gh' è bone sfogliae,
boni confetti e bone pignocae,
pastizzi d' ogni sorte con sue torte inzuccherae:
mo chi non andaraue per mangiar delle rosae?

El gh' è la zecca per chi vuol de' quattrini,
chi vuol de i scudi e chi vuol de' zechini,
gazzette e mozzenighi, gh' è in fin de i bagattini,
acciò che zioca a palma fin ai putti e fantolini.

El gh' è ciuette che caga i mantelli,
sai, zibboni, camise, e panniselli,
calzoni d' ogni sorte, e ferraroli molto belli,
che senza cõprar se n' à che non sa che far de elli.

Deh poueretti non stemo più a stentar!
vegnì in Cuccagna se uolé trionfar,
perchè insiré d'affanni e non staré più qua a purgar!
uardé che habbié fastidio d' andar a lauorar!

Leccheue i dei a magnar quei sguazzetti
con le so spetie, naranzi, e finocchietti,
col so peuer in cima, vua passa & altri confetti,
e sempre del continuo vù staré in sul far banchetti.

Gh'è un castello che sè fortificao,
ch'è di poma e formazo gratao,
e a torno gh'è una fossa tutta piena de figao,
d'arrosto, e conzao col suo grasso descolao.

Co s'à disnà tutti, el bon pro ue fazza!
se uede tutti chi in qua chi in-là sollazza,
chi con cani e cō bracchi e sparuier ua alla cazza,
chi cria: para para! chi: dai dai, ammazza ammazza!

Chi se dileta ziocar a do per parte,
chi zioca a zoni e chi zioca a le carte,
a dai, chi a sbarrin, a tal che i zioghi si comparte,
nè mai si fa fadiga, nè rasona manco d'arte.

Et se qualch' un se diletta a caualcar,
el gh'è cauai in sella che sta a spettar:
tutti quanti i poltroni se ne puol accomodar!
cosi se ua a sollazzo in qua e in là senza stentar.

IL FINE

IV.

LE SETTE GRAMEZZE DELL' ASINO

(Cod. Corsiniano, 44-B-7, del sec. XV)

Graue morona grameza premiera:
Quando Axeno ando a fiera
Squarzo braga e fe bandera
De una grameza questa xe premera.
Graue morona grameza seconda:
Quando Axeno ando in tribisonda
Crede de chazaro poza e molo fonda
De doue grameze questa xe seconda.
Graue morona grameza terza:
Quando Axeno se schontro in uerza
Chomo statu fuor astu habu fersa
De tre grameze questa xe terza.
Graue morona grameza quarta:
Quando Axeno ando in marcha
Beue vim e rumpi barcha
De quatre grameze questa xe quarta.

Graue morona grameza quinta:
Quando Axeno ando in brinta
Chrete pigliar luzo e pio tencha
De zinque grameze questa xe quinta.
Graue morona grameza sesta:
Quando Axeno ando a festa
Rugo a pugni e rumpi testa
De sei grameze questa xe sesta.
Graue morona grameza sete:
Quando Axeno fe basete
Mangio fritaia e chago erbete
De tute grameze questa xe septe.

AMEN.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. V

Storia di Campriano contadino . . . » 1

Note . . . . » 31

Appendice :

I. L' asino cacadenari e la pentola meravigliosa : novella popolare trentina . . . . » 39

II. Capitolo di Cuccagna. . . . . . » 55

III. Il trionfo de' poltroni . . . . . » 63

IV. Le sette gramezze dell' asino. . . » 67

CATALOGO

DEI

LIBRI DI PROPRIA EDIZIONE

DI

GAETANO ROMAGNOLI

Libraio Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

BOLOGNA

Via Toschi, 16, A

GIUGNO

1884

AVVERTENZA

L'Editore, per agevolare l'acquisto di entrambe le sue Collezioni a biblioteche ed amatori, accetta anche pagamenti rateali da convenirsi. Gli articoli segnati con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato. Ai librai si accorda lo sconto D.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATE PER CURA

della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1. **BANDI LUCCHESI** del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca, per cura di Salvatore Bongi. — Bologna, 1863, in-8 . . . . L. 7. 25

2. 3. **STORIA DI AJOLFO** del Barbicone e di altri valorosi cavalieri compilata da Andrea di Jacopo da Barberino di Valdelsa, testo di lingua inedito pubblicato a cura di Leone Del Prete. — Ivi, 1863-64, voll. 2 in-8 . . . . » 12. 37

4. 5. 6. **STATUTI SENESI** scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pub-

blicati secondo i testi del Real Archivio di Stato in Siena, per cura di Filippo Luigi Polidori e Luciano Banchi. — Ivi, 1863, voll. 3, in-8 . . . . L. 28. 43

7. **I FATTI DI CESARE,** testo di lingua inedito del secolo XIV pubblicato a cura di Luciano Banchi. — Ivi, 1863, in-8. . . . . . » 7. 63

8. 9. **LA TAVOLA RITONDA**, o l' Istoria di Tristano, testo di lingua inedito, citato dagli Accademici della Crusca, ed ora per la prima volta pubblicato secondo un codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di Filippo Luigi Polidori e Luciano Banchi. — Ivi, 1864-67, voll. 2, in-8 . » 16. 42

10. **CRONACHE SICILIANE** dei secoli XIII, XIV e XV pubblicate per cura del Prof. Vincenzo Di Giovanni. — Ivi, 1866, in-8 . . . . » 7. 45

11. **STORIA DI RINALDINO** da Montalbano, romanzo cavalleresco in

prosa, pubblicato per cura di Carlo Minutoli. — Ivi, 1865, in-8. L. 7. 35

12. **TRATTATI DI MASCALCIA** attribuiti ad Ippocrate, volgarizzati nel secolo XIII e pubblicati a cura di Pietro Del Prato. — Ivi, 1865, in-8 . . . . » 7. 05

13. 14. 15. **COMMENTO** alla Divina Commedia d' Anonimo Fiorentino del secolo XIV, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani. — Ivi, 1866-74, voll. 3, in-8 » 34. 58

16. **PREDICHE** inedite del B. Giordano da Rivalto, recitate in Firenze dal 1302 al 1305, pubblicate dal cavalier Enrico Narducci. — Ivi, 1867, in-8 . . . . » 8. 82

17. 18. **DE' RIMEDII** dell' una e dell' altra fortuna di messer Francesco Petrarca, volgarizzati nel buon secolo della lingua per D. Giovanni Dassaminiato, pubblicati a cura di Don Casimiro Stolfi. — Ivi, 1867-68, voll. 2, in-8. . . . . » 17. 02

19. 20. **LA MASCALCIA** di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del secolo XIV a cura di Pietro Del Prato e Luigi Barbieri. — Ivi, 1867, voll. 2, in-8 . . . . L. 16. —

21. 22. **IL ROMULEO** di messer Benvenuto da Imola, volgarizzamento del buon secolo, messo per la prima volta in luce dal dott. Giuseppe Guatteri. — Ivi, 1867, voll. 2, in-8 . . . . » 16. 95

23. 24. **VALERIO MASSIMO**, De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti, testo di lingua del secolo XIV, riscontrato su molti codici, e pubblicato da Roberto De Visiani. — Ivi, 1867, voll. 2, in-8 . . . . . . » 14. 35

25. **IL LIBRO DI SIDRAC**, testo inedito del secolo XIV, pubblicato da Adolfo Bartoli. — Ivi, 1868, in-8 » 11. 40

26. **LEGGENDA** minore di Santa Caterina da Siena e Lettere de' suoi discepoli, scritture inedite pubblicate da

Francesco Grottanelli. — Ivi, 1868, in-8 . . . . L. 8. 25

27. **ANTONIO DA TEMPO,** Trattato delle rime volgari, composte nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Giusto Grion. — Ivi, 1869, in-8 » 7. 20

28. 29. 30. **CODICE** della Divina Commedia che fu del Papa Lambertini, dato secondo la sua ortografia, coi raffronti di altri XIX Codici Danteschi inediti, per cura di L. Scarabelli. — Ivi, 1871-73, voll. 3, in-8 . . . . » 42. 20

* 31. **I REALI DI FRANCIA.** Ricerche intorno a' Reali di Francia per Pio Rajna seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal Cantare di Buovo d' Antona. — Ivi, 1872, in-8 » 11. 35

* 32. **I NOBILI FATTI** di Alessandro Magno, romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato sopra due

codici Magliabechiani, per cura di Giusto Grion. — Ivi, 1872, in-8 . . . . L. 9. 10

33. **DEI TRATTATI** morali di Albertano da Brescia, volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea di Grosseto, a cura di F. Selmi. — Ivi, 1873, in-8 . . . . » 8. —

34. 35. 36. **LE VITE** degli Uomini Illustri di F. Petrarca volgarizzate da Donato degli Albanzani da Pratovecchio, ora per la prima volta messe in luce secondo un codice Laurenziano citato dagli Accademici della Crusca, per cura di L. Razzolini. — Ivi, 1874, parti 3 in voll. 2, in-8 . . . . » 32. 60

37. **LA SCALA** del Paradiso di S. Giovanni Climaco, testo di lingua del secolo XIV per cura di Antonio Ceruti. — Ivi, 1875, in-8 » 10. 80

38. 39. 40. **COMEDIA** di Dante degli Allagherii col Commento di Jacopo Della Lana bolognese, nuovissima

edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua, sopra iterati studi del suo socio Luciano Scarabelli. — Ivi, 1866, voll. 3, in-8. . . L. 36. —

41. 42. 43. **LE ANTICHE RIME** volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. — Ivi, 1873-84, voll. 3, in-8 » 30. —

44. **DEL REGGIMENTO** e costumi di Donna di messer Francesco da Barberino secondo la lezione dell' antico testo a penna Barberiniano, per cura del conte Carlo Baudi di Vesme. — Ivi, 1875, in-8 . . . . » 9. 40

45. 46. **LE STORIE NERBONESI,** Romanzo cavalleresco del secolo XIV, pubblicato per cura di I. G. Isola. — Ivi, 1877-80, vol. 1 del testo e vol. 3 coi preliminari . . . . » 23. 40

N. B. *Il Vol. 2 del testo è in corso di stampa.*

47. 48. 49. 50. **IL TESORO** di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito dal P. Chabaille emendato coi manoscritti ed illustrato da Luigi Gaiter. — Ivi, 1878-83, voll. 4, in-8 . L. 40. 65

51. 52. **VOLGARIZZAMENTO** della Istoria della Guerra Giudaica di Josefo Flavio, testo di lingua antico ridotto a più sana lezione da Luigi Calori. — Ivi, 1879, voll. 2, in-8 . . . . » 19. 10

53. **DELLE DONNE FAMOSE** di Giovanni Boccacci, traduzione di messer Donato degli Albanzani detto l' Apenninigena, edizione terza curata da Giacomo Manzoni con note. — Ivi, 1882, in-8. . . . . . » 11. 25

54. 55. 56. 57. **LA BIBBIA VOLGARE** secondo la rara edizione del I Ottobre MCCCCLXXI ristampata per cura di Carlo Negroni. — Ivi, 1882-84, voll. 4, in-8. . » 56. —

Della collezione suddetta sono in corso di stampa:

1. **LA BIBBIA VOLGARE** secondo la rara edizione del I di Ottobre MCCCC-LXXI, Vol. V.
2. **LE STORIE NERBONESI.** Vol. II. Testo.
3. **LE ANTICHE RIME VOLGARI** secondo la lezione del Codice Vaticano 3793. Vol. IV.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

dal Secolo XIII al XVII

in appendice alla Collezione suddetta

Di questa *Scelta*, in *Appendice* alla *Collezione ufficiale*, encomiata da molti giornali d'Italia e dell'estero, fin qui si sono pubblicate le seguenti dispense, tirate in soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

*1. **NOVELLE** d'incerti autori del secolo XIV. — Bologna, 1861, in-16 L. 3 —

2. **LEZIONE** o vero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra 'l sonetto: *Passere e beccafichi magri arrosto.* — 1861 . . . . » 5 —

*3. **MARTIRIO** d'una fanciulla Faentina narrato per Frate Filippo da Siena nel sec. XVI. — 1861. . » 1. 25

4. **DUE NOVELLE** morali d' autore anonimo del secolo XIV. — 1861. L. 1. 50

5. **VITA DI M. FRANCESCO PETRARCA** scritta da incerto trecentista. — 1861 . . . . » 1. 25

6. **STORIA** d' una Fanciulla tradita da un suo amante di messer Simone Forestani da Siena. — 1862 » 1. 75

7. **COMMENTO** di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del Padre Siceo. — 1862 . . » 6 —

8. **LA MULA,** la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. — 1862 . . . . » 1. 50

*9. **DODICI CONTI** morali di Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII. — 1862. . . . . » 4. —

10. **LA LUSIGNACA,** novella inedita del buon secolo della lingua. — 1862 . . . . » 2. —

11. **DOTTRINA** dello schiavo di Bari secondo la lezione di tre antichi testi a penna. — 1862 . » 1. 50

* 12. **IL PASSIO** o Vangelo di Nicodemo volgarizzato nel buon secolo della lingua e non mai stampato. — 1862 . . . . L. 2. 50

13. **SERMONE** di S. Bernardino da Siena sulle Soccite di Bestiami. — 1862. . . . . » 1 50

14. **STORIA** d' una crudel matrigna, ove si narrano piacevoli novelle. Scrittura del buon secolo di nostra lingua. — 1862. . . . » 2. 50

15. **IL LAMENTO** della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima, secondo antichi codici manoscritti. - 1862 . . . . » 1. 50

16. **IL LIBRO** della vita contemplativa, saggio di un volgarizzamento del secolo XVI, messo per la prima volta in luce. — 1862. . » 1. 50

17. **BRIEVE MEDITAZIONE** sui benefici di Dio per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua italiana. — 1862 » 2. —

18. **LA VITA DI ROMOLO** composta in latino da Francesco Petrarca col volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca di Maestro Donato da Pratovecchio. — 1862. L. 2. —

19. **IL MARCHESE DI SALUZZO** e la Griselda, novella in ottave del secolo XV. — 1862. . . L. 2. —

20. **NOVELLA** di Pier Geronimo Gentile Savonese. — 1862. Vi è unito:

UN'AVVENTURA amorosa di Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria, narrata da Bernardo Divizi da Bibbiena in una lettera a Piero de' Medici. — 1862. Vi è pure unito:

LE COMPAGNIE de' Battuti in Roma nell'anno 1339. — 1862. » 2. 50

21. **DUE EPISTOLE** d'Ovidio tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV. — 1862 . . » 2. —

22. **NOVELLE** di Marco Mantova scrittore del secolo XVI, novellamente

stampate a *fac-simile* nella lezione del testo originale. — 1862. *Il titolo sta entro una cornice incisa in legno* . . . . . . L. 5. —

23. **DELL' ILLUSTRE ET FAMOSA HISTORIA** di Lancillotto del Lago, alcuni capitoli a saggio — 1862. » 3. —

24. **SAGGIO** del volgarizzamento antico di Valerio Massimo citato dagli Accademici della Crusca per testo di lingua. — 1862. . . » 2. 50

25. **NOVELLA** del Cerbino in ottava rima di un Anonimo antico. — 1862 . . . . » 2. —

26. **TRATTATELLO** delle virtù, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori e toscano di Zucchero Bencivenni scrittore del secolo XIV. — 1863. . . . . » 2. —

27. **NEGOZIAZIONE** di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna. — 1862. » 2. —

28. **TANCREDI** Principe di Salerno novella in rima di Hieronimo Benivieni Fiorentino. — 1863. L. 2. —

29. **LE VITE DI NUMA E T. OSTILIO,** testo latino di Francesco Petrarca, e toscano di M. Donato da Pratovecchio. — 1863 . . . » 2. —

30. **LA EPISTOLA** di San Iacopo e i Capitoli terzo e quarto del Vangelo di san Giovanni, volgarizzamenti inediti. — 1863. . . . » 2. —

31. **STORIA** di san Clemente Papa fatta volgare nel secolo XVI. — 1863 . . . . » 3. —

32. **IL LIBRO DELLE LAMENTAZIONI** di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salomone, volgarizzamenti del secolo XVI. — 1863. . . » 2. —

33. **EPISTOLA** di Alberto degli Albizzi a Martino V. volgarizzata da Don Giovanni Dassamminiato. — 1863 . . . . » 2. —

* 34. **I SALTARELLI** del Bronzino Pittore. — 1863. . . . . » 2. —

35. **GIBELLO** Novella inedita in ottava rima del buon secolo della lingua. — 1863. . . . . L. 3. —

36. **COMMENTO** a una Canzone di Francesco Petrarca per Luigi de' Marsili. — 1863 . · . . . . » 2. 50

* 37. **VITA** e frammenti di Saffo da Mitilene. — 1863 . . . . » 3. —

38. **RIME** di Stefano Vai rimatore pratese. — 1863 . . . » 2. —

39. **CAPITOLI** delle monache di Pontetetto presso Lucca. Scrittura inedita del secolo XIII. — 1863. L. 2. 25

* 40. **LIBRO** della Cucina del secolo XIV, testo di ligua non mai fin qui stampato. — 1863. . . . . . » 6. —

41. **HISTORIA** della Reina d' Oriente di Antonio Pucci Fiorentino, Poema cavalleresco del secolo XIV, pubblicato e restituito alla sua buona primitiva lezione su' testi a penna. — 1862. . . . . » 3. —

42. **LA FISOGNOMIA** trattatello in francese antico colla versione italiana

del Trecento pubblicata la prima volta su codici. — 1864. L. 2. 50

43. **STORIA** della Reina Ester scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata. — 1864 . . . . » 1. 50

44. **SEI ODI** inedite di Francesco Redi. — 1864 . . . . » 2. —

45. **LA STORIA** di Maria per Ravenna scritta nel secolo XV da ignoto autore. — 1864. . . . . » 2. —

46. **TRATTATELLO** della verginità, testo di lingua dell' aureo trecento non mai fin qui stampato. — 1864. » 2. —

47. **LAMENTO** di Fiorenza qual supplica la Santità del Papa ad unirsi con esso lei con invocazione di tutte le potenze cristiane con la guerra, e quando si rese con patti e convenzioni fatte con la Santità di Nostro Signore e Maestà Cesarea. 1529-30. — 1864. . . . . » 2. —

48. **UN VIAGGIO** a Perugia fatto e de-

scritto dal Beato Giovanni Dominici nel 1395 con alcune sue Lettere che non si leggono tra quelle di Santi e Beati fiorentini. — 1864 . . . . L. 2. 50

49. **IL TESORO** canto carnascialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi. Si aggiunge la Canzone del *Nicchio* ricordata nel Decamerone. — 1864. . » 1. 50

*50. **STORIA** di Fra Michele Minorita, come fu arso in Firenze nel 1389, con documenti riguardanti i Fraticelli della povera Vita, testi inediti del buon secolo di nostra lingua. — 1864. . . . » 6. —

*51. **DELL' ARTE** del vetro per musaico; tre trattatelli del secolo XIV e XV ora per la prima volta pubblicati. — 1864. . . . » 6. —

52. 53. **LEGGENDE** di alcuni Santi e Beati venerati in S. Maria degli Angeli di Firenze, testi del buon secolo. — 1864. . . . » 10. 50

54. **REGOLA** dei Frati di S. Iacopo d'Altopascio. — 1864 . . . L. 5. —

55. **LETTERA** de' Fraticelli a tutti i cristiani nella quale rendon ragione del loro scisma, testo inedito del buon secolo della lingua. — 1865. . . . . » 1. 50

56. **GIACOPPO** novella e la Ginevra novella incominciata; dall' originale d' anonimo quattrocentista dell' Archivio Mediceo (con *fac-simile in litografia*). — 1865 . » » 3. —

57. **LA LEGGENDA** di Sant' Albano, prosa inedita del secolo XIV, e la Storia di S. Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima. 1865. . . . . » 4. —

58. **SONETTI** giocosi di Antonio da Pistoia, e Sonetti satirici senza nome d' autore, tratti per la prima volta da vari codici. — 1865. » 2. 50

59. **FIORI** di Medicina di maestro Gregorio Medico-fisico del secolo XIV. — 1865. . . . . » 3. —

60. **CRONICHETTA** di San Geminiano composta da F. Matteo Ciaccheri Fiorentino l' anno MCCCLV. — 1865. . . . . L. 2. —

61. **TRATTATO** di Virtù morali. — 1865. . . . . » 6. 50

62. **PROVERBI** di messer Antonio Cornazano in facetie. — 1865. *Il titolo sta entro una graziosa Cornice incisa in legno; ogni proverbio porta una incisione in legno.* » 3. —

63. **FIORE** di Filosofi e di molti savi attribuiti a Brunetto Latini, testo in parte inedito, citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione. — 1855. . . . . . . » 3. —

64. **IL LIBRO** dei Sette Savi di Roma tratto da un codice del secolo XIV. — 1865. . . . . . . » 3. 60

65. **DEL LIBERO ARBITRIO**, trattato di San Bernardo, testo di lingua citato dalla Crusca, ora edito per la prima volta. — 1866. . » 4. —

66. **DELLE AZIONI** e sentenze di Alessandro De' Medici, ragionamento d'Alessandro Ceccheregli. — 1865. L. 6. —

67. **PRONOSTICHI** d'Ippocrate volgarizzati nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampati. — 1866.

Vi è unito:

DELLA SCELTA di curiosità letterarie inedite o rare, illustrazioni del Prof. Giosuè Carducci — 1863. » 3. 50

68. **LO STIMOLO** d'Amore attribuito a San Bernardo, testo di lingua inedito. — 1866.

Vi è unito:

LA EPISTOLA di S. Bernardo a Raimondo, volgarizzamento del buon secolo. — 1866. . . . . L. 3. —

69. **RICORDI** sulla vita di messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura scritti da Luigi Peruzzi loro contemporaneo. — 1865. . » 1. 50

70. **TRACTATO** del Diavolo co' Monaci, istoria in ottava rima di Bernardo Giambullari. — 1866. *Con una incisione in legno.* . . L. 3. 50

71. **DUE NOVELLE** aggiunte in un codice del 1437, contenente il Decameron di Giovanni Boccacci. — 1866. » 3. 50

72. **VBBIE CIANCIONI** e Ciarpe del secolo XIV. — 1866. . . » 3. —

73. **SPECCHIO** dei peccatori attribuito a S. Agostino, edito per la prima volta. — 1866. *Con una incisione in legno* . . . . . . » 2. 50

74. **CONSIGLIO** contro a pistolenzia per maestro Tommaso del Garbo conforme un codice della Marciana già Farsetti raffrontato con altro codice Riccardiano. — 1866. » 2. —

75. 76. **IL VOLGARIZZAMENTO** delle favole di Galfredo dette di Esopo, testo di lingua, con un discorso intorno la origine della Favola, la sua ragione storica e i fonti dei volgarizzamenti italici. — 1866. . . . . » 14. 50

77. **POESIE** minori del secolo XIV. — 1867. . . . . L. 4. —

78. **DUE SERMONI** di Santo Efrem e la Laudazione di Josef. — 1867. » 2. 50

79. **CANTARE** del Bel Gherardino, Novella cavalleresca in ottava rima del secolo XIV, non mai fin qui stampata. — 1867. . . » 2. —

80. **FIORETTI** de' Rimedii contro fortuna di messer Francesco Petrarca volgarizzati per D. Gio. Dassaminiato, ed una Epistola di Coluccio Salutati al medesimo D. Giovanni, tradotta in latino da Nicolò Castellani, testi del buon secolo. — 1867. . . . . » 8. —

81. **COMPENDIO** di più ritratti di Gio. Maria Cecchi, ora per la prima volta messo in luce. — 1867. » 3. —

82. **RIME** di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite, ora per la prima volta tutte insieme stampate. — 1867. . . . . » 7. 50

83. **LA STORIA** di Ottinello e Giulia. Poemetto popolare in ottava rima, riprodotto sulle antiche stampe. — 1867. . . . . . . L. 2. 50

84. **PISTOLA** di S. Bernardo ai frati del monte di Dio, volgarizzamento del secolo XIV, citato dalla Crusca. — 1867. . . . . . . » 7. —

85. **TRE NOVELLE** rarissime del secolo XIV. — 1867. *Con una incisione in legno* . . . . . . » 5. —

86. 86.[2] 87. 88. **IL PARADISO** degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1379, romanzo di Giovanni da Prato dal codice autografo e anonimo della Riccardiana. — 1867. » 40. —

89. **MADONNA** Lionessa, cantare inedito del secolo XIV, aggiuntavi una novella del Pecorone. — 1866.

Sta unito in questa medesima dispensa il

LIBRO degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine,

scritto nel 1280, per la prima volta messo in luce secondo una pergamena originale. — 1867. L. 4. —

90. **ALCUNE LETTERE** famigliari del secolo XIV. — 1868. . . » 2. 50

91. **PROFEZIA** sulla Guerra di Siena, stanze del Perella accademico Rozzo. — 1868.

Vi è eziandio unito:

DELLE FAVOLE di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. Lettere di Nicolò Tommaséo e Luigi Barbieri. — 1867.

Vi è unito:

DUE OPUSCOLI RARISSIMI del secolo XVI. — 1865. . . . . . » 5. 50

92. **LETTERE** di Diomede Borghesi. — 1868.

Vi è unito:

QUATTRO LETTERE di Daniele Bartoli. — 1868. . . . . » 3. 50

93. **LIBRO DI NOVELLE** antiche, tratte da diversi testi del buon secolo della lingua. — 1868. . » 7. 50

* 94. **POESIE MUSICALI** del secoli XIV, XV, XVI, tratte da vari codici. *Con un saggio della musica dei tre secoli, in litografia.* — 1869. . . . . L. 3. —

95. **L' ORLANDINO,** Canti due di messer Pietro Aretino. — 1868. » 1. 50

96. **LA CONTENZIONE** di Mona Costanza e di Biagio e tre Canzoni di messer Bernardo Giambullari. — 1868. . » 1. 50

97. **NOVELLETTE,** Esempi morali e Apologhi di San Bernardino da Siena. — 1868. . . . » 3. 50

98. **UN VIAGGIO** di Clarice Orsini de'Medici nel 1485, descritto da ser Matteo Franco. — 1868. » 1. —

99. **LA LEGGENDA** di Vergogna, testi in prosa e in verso del buon secolo, e la Leggenda di Giuda, testo italiano antico in prosa e francese antico in verso. — 1869. » 7. 50

100. **IL FEMIA** sentenziato, favola di

Pierjacopo Martelli con postille inedite. — 1869. . . . L. 7. —

101. **LETTERE** di Bartolomeo Cavalcanti, tratte dagli originali che si conservano nell' Archivio Governativo di Parma. — 1869. » 8. 50

102. **IL LIBRO SEGRETO** di Gregorio Dati. — 1869. . . . . » 3. 50

103. **LETTERE** inedite di Bernardo Tasso, precedute dalle notizie intorno alla Vita del medesimo. — 1869. » 7. —

104. **DEL TESORO** volgarizzato di Brunetto Latini, libro primo edito sul più antico dei codici noti. — 1869. . . . . » 7. —

105. **GIDINO** da Sommacampagna, Trattato inedito dei Ritmi volgari. — 1870. . . . . » 10. 50

106. **LA LEGGENDA** d' Adamo ed Eva, testo inedito del secolo XIV. — 1870. . . . : . . . » 1. 50

107. **NOVELLINO** Provenzale, ossia Volgarizzamento delle antiche vitarelle dei Trovatori, scritte inlingua d'oc

da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri. — 1870. L. 8. —

108. **LETTERE** di Bernardo Cappello tratte dagli originali che sono nell' Archivio Governativo di Parma. — 1870. . . . . . . » 4. —

109. **PARMA LIBERATA** dal giogo di Mastino della Scala addì 21 Maggio 1341, Canzone politica di Francesco Petrarca, ridotta a miglior lezione. — 1870. . . . . . . » 6. 50

110. **EPISTOLA** di S. Girolamo ad Eustochio, volgarizzamento antico secondo la lezione di un codice della Biblioteca Municipale di Genova. — 1870. . . . . . . » 7. —

111. **NOVELLETTE** intorno a Curzio Marignolli, scritte da Andrea Cavalcanti. — 1870 . . . . » 3. 50

112. **IL LIBRO** di Theodolo, o vero la Visione di Tantolo, da un codice del XIV secolo della Capit. Bibl. di Verona. — 1870. . . . » 4. —

113. 114. **I VIAGGI** di Gio. da Mandavilla,

volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll'aiuto di due testi a penna. — 1870, voll. 2. . . . . L. 14. —

115. **LETTERE** di Piero Vettori, ora per la prima volta pubblicate. — 1870. . . . : . . . » 2. 50

116. **LETTERE** volgari del secolo XIII scritte da Senesi, pubblicate e illustrate con documenti e annotazioni. 1871. . . . . » 6. 50

117. **RIME** del cav. Lionardo Salviati, secondo la lezione originale, confrontata con due codici. — 1871. » 4. —

118. **LA SECONDA** Spagna e l'Acquisto di Ponente ai tempi di Carlomagno, testi di lingua inediti del secolo XIV, *con fac-simile in litografia* . . . . » 12. —

119. **NOVELLE** di Giovanni Sercambi. — 1871. . . . . » 12. —

120. **CARTE** da giuoco in servigio dell'Istoria e della Cronologia, di-

segnate e descritte da monsignore Francesco Bianchini secondo l'autografo della Capitolare Veronese. — 1871. *Con quattro tavole litografiche.* . . . . » 3. 50

121. **SCRITTI** varii editi ed inediti di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo . . . . » 9. 50

122. **BATTECCHIO,** Commedia di Maggio. — 1871. . . . . » 4. —

123. 124. **IL VIAGGIO** di Carlo Magno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo. 1871, voll. 2. » 16. —

125. **DEL GOVERNO DE'REGNI** sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro. — 1872. . . » 5. 50

126. **IL SALTERIO** della B. V. Maria compilato da S. Bonaventura, volgarizzamento antico toscano. — *Con fac-simile d'una pagina dell'edizione antica* . . . » 5. —

127. **TRATTATO** dei mesi di Bonvesin da Riva milanese. — 1872. » 4. —

128. **VISIONE DI TUGDALO,** volgarizzata nel secolo XIV, ed ora per la prima volta posta in luce. — 1872. L. 7. —

129. **PROSE** inedite del cav. Lionardo Salviati. — 1873 . . . » 6. —

130. **VOLGARIZZAMENTO** del Trattato della cura degli occhi di Pietro Spano, codice Laurenziano citato dagli Accademici della Crusca, ora per la prima volta stampato. — 1873. *Con una tavola incisa in legno* . . . . » 4. —

131. **TRATTATO** dell' Arte di Ballo di Guglielmo ebreo pesarese, testo inedito del secolo XV. — 1873. » 4. —

132. 132.2 132.3 132.4 **LETTERE** scritte a Pietro Aretino. - 1873-74. » 47. —

133. **RIME** di Poeti Italiani del secolo XVI. — 1875. . . . . » 5. —

134. **NOVELLE** di ser Andrea Lancia. — 1873 . . . . » 2. 50

135. **I CANTARI** di Carduino giuntovi

quello di Tristano e Lancielotto quando combattettero al Petrone di Merlino, poemetti cavallereschi. — 1873 . . . . . . L. 5. 50

136. **LA LETTERA** dell'Isole che ha trovato nuovamente il Re di Spagna, poemetto in ottava rima di Giuliano Dati. — 1873. *Con tre incisioni in legno* . . . » 5. 50

137. **LA PIETOSA** Fonte, poema di Zenone da Pistoia in morte di Francesco Petrarca, testo di lingua messo novellamente in luce con giunte e correzioni. — 1874. *Con una tavola incisa in legno.* » 7. 50

138. **FACEZIE** e motti dei secoli XV e XVI, codice inedito Magliabechiauo. 1874 . . . . » 5. —

139. **RIME** di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone poeta lucchese del secolo XIV, ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni. — 1874. *Con fac-simile.* » 3. 50

140. **LIBRO DELLA NATURA** degli uccelli fatto per lo re Danchi, testo antico toscano. — 1874. *Con figure in cromolitografia* . . L. 12. —

141. **PROSE** del giovane Buonaccorso da Montemagno, inedite alcune, tratte da due codici della Biblioteca Capitolare di Verona. — 1874. . . . . » 4. —

142. **RIME** di Luigi d' Eredia palermitano, ora per la prima volta stampate. — 1875 . . . . » 3. —

143. **I PRIMI QUATTRO LIBRI** del volgarizzamento della Terza Deca di Tito Livio Padovano, attribuito a Giovanni Boccaccio. Libro primo. 1875. . . . . » 8. —

144. **RELAZIONE** delle scoperte fatte da C. Colombo, da A. Vespucci e da altri dal 1472 al 1506 tratta dai manoscritti della Biblioteca di Ferrara, pubblicata per la prima volta ed annotata. — 1875. *Con quattro tavole litografiche* . . » 8. —

145-146. **LETTERE** inedite di Uomini illustri bolognesi. — 1875 L. 18. —

147. **IL TANCREDI**, tragedia di Sempronio Torelli, nuovamente pubblicata. — 1875 . . . . » 4. 50

148. **LA DEFENSIONE** delle Donne d'autore anonimo, scrittura inedita del secolo XV. — 1876 . . » 7. 50

149. **LA SECONDA E TERZA GUERRA** punica, testo di lingua inedito tratto da un codice dell' Ambrosiana. — 1876 . . . . . . » 5. —

150. **RUSPOLI** Francesco. Sonetti editi ed inediti col commento di Andrea Cavalcanti non mai fin qui stampato. — 1876 . . . . » 5. —

151. **LE RIME** di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate. Parte I. — 1876. *Con una tavola incisa in legno.* » 9. —

152. **POESIE POPOLARI** religiose del secolo XIV pubblicate per la prima volta. — 1876 . . . . L. 5. 50

153. **I PRIMI QUATTRO LIBRI** del volgarizzamento della terza deca di Tito Livio padovano, attribuito a Giovanni Boccaccio. Libro secondo. — 1876. . . . . » 8. —

154. **LIBRO** del Gandolfo Persiano delle medesine de' Falconi pubblicato per la prima volta. — 1877. » 5. —

155. **TRE NOVELLE** inedite di Pietro Fortini senese. — 1877. » 3. 50

156. **BORGOGNONI A.** Studi d'Erudizione e d'Arte (Bindo Bonichi — L' Intelligenza). Vol. I. — 1877. » 10. 50

157. **LETTERE** di Scrittori Italiani del secolo XVI stampate per la prima volta. — 1877 . . . . » 12. 50

158. **CRONICA** degli Imperatori Romani testo inedito di lingua tratto da un codice della Biblioteca Ambrosiana. — 1878 . . . . » 6. 50

159. **VITA DI S. GUGLIELMA** regina d'Ungheria e di S. Eufrasia vergine Romana scritta da Frate Antonio Bonfadini. 1878 . . . . . L. 3. 50

160. **LE RIME** di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate. Parte II.—1878 » 9. 50

161. **LA FABULA** del pistello da l'agliata tratta da un' antica stampa e la questione d'amore, testo inedito del secolo XV. -- 1808. *Con una tavola incisa in legno* . » 3. —

162. **LA PASSIONE** del N. S. Gesù Cristo poema attribuito a Giovanni Boccacci. -- 1878 . . . » 7. —

163. **BORGOGNONI ADOLFO,** Studi d'erudizione e d' arte. Vol. II. — 1878. » 9. —

164. **GAMBINO D'AREZZO,** versi con un carme di Tommaso Marzi. — 1878. » 7. 50

165. **LA PRIMA GUERRA PUNICA** testo di lingua riprodotto sopra un Codice a penna della Bibl. Ambrosiana. — 1878 . . . . L. 8. —

166. **LETTERE** di Laura Battiferri Ammannati a Benedetto Varchi. — 1879 . . . . » 2. 50

167. **SONECTI** composti per M. Johanne De Petruciis conte di Policastro publicati per la prima volta dietro il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli. — 1879. » 4. 50

168. **ALCUNE POESIE** inedite del Saviozzo e di altri autori tratti da un ms. del Sec. XV e pubblicate per la prima volta. — 1878 . » 4. —

169. **GETA E BIRRIA.** Novella riprodotta da un'antica stampa e riscontrata coi testi a penna. — 1879 » 4. —

170. 171. **PETRARCA FRANCESCO.** La Vita solitaria, volgarizzamento inedito del Sec. XV, tratto da un codice dell'Ambrosiana. — 1879 » 15. —

172. **LE RIME** di Folgore da S. Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo nuovamente pubblicate. — 1880 . . . . L. 7. 50

173-173B. **DELLE ISTORIE** di Giustino abbreviatore di Trogo Pompeio volgarizzamento del buon secolo tratto dai codici Riccardiano e Laurenziano e migliorato nella lezione colla scorta del testo latino. — 1880. Voll. 2. . . . . . » 23. 50

174. **RIME** di Alessandro Tassoni raccolte sui codici e le stampe. — 1880. . . . . » 2. —

175. **AMORE** Dispetto per Costanza, Visione di Ugolino della Casa. — 1880. . . . . » 2. —

176. **STORIA** di Stefano figliuolo d'un Imperatore di Roma, versione in ottava rima del libro dei sette Savi, pubblicata per la prima volta. — 1880. . . . . » 9. —

177. 178. **IL SACCO** di Prato e il ritorno

de' Medici in Firenze nel MDXII. Narrazioni in verso e in prosa. *Vol. I. Narrazioni — Vol. II. Domenti.* — 1880 . . . . L. 16. —

179. **POESIE** Religiose del Secolo XIV pubblicate secondo un codice Eugubino. — 1881 . . . » 3. 50

180. **COMPENDIO** di Storia Romana di Lucio Anneo Floro, volgarizzamento inedito secondo un codice dell'Ambrosiana. — 1881 . . . » 10. —

181. **LIBRO DI CARNEVALE** dei Secoli XV e XVI racoolto da Luigi Manzoni. — 1881. *Con quattro incisioni in legno* . . . . » 12. —

182. 183. **LIBRO D' OLTRAMARE** di Fra Niccolò da Poggibonsi. Vol. primo e Vol. secondo. — 1881. » 20. —

184. **COMMENTO** del Grappa sopra la Canzone in lode della salsiccia. — 1881. . . . . » 4. 50

185. **LE RIME** dei Poeti Bolognesi del secolo XIII. — 1881 . . » 15. —

186. **FRANCESCO RICCIARDI** da Pistoia detto Ceccodèa. Ricordi storici dal 1494 al 1500. — 1882. . L. 5. —

187. **DUE FARSE** del Secolo XVI riprodotte sulle antiche stampe con la descrizione ragionata del volume miscellaneo della Biblioteca di Volfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani compilata dal Dottor G. Milchsack con aggiunte di A. D'Ancona. — 1882 . » 10. —

188. **STORIA D' UGONE D' AVERNIA** volgarizzata nel secolo XIV da Andrea da Barberino non mai fin qui stampata. Vol. primo. — 1882. » 12. —

189. **L' ADORAZIONE DE' MAGI** azione drammatica di Alessandro Adimari pnbblicata secondo la rarissima stampa del 1642. — 1882. *Con 5 tavole a fac-simile in litografia.* » 10. —

190. **STORIA D' UGONE D' AVERNIA** ecc. Volume secondo. — 1882. » 10 —

191. **NOVELLE** edite ed inedite di ser Giovanni Forteguerri. — 1882. L. 7. 50

192. **CRONACHE E DOCUMENTI** per la Storia Ravennate del secolo XVI. 1882. . . . . » 11. —

193. **POESIE** edite ed inedite di Lionardo Giustiniani. — 1883. » 13. —

194. **LA DISCESA** di Ugo d'Alvernia allo Inferno secondo il Codice Franco-Italiano della Nazionale di Torino. 1883. . . . . » 8. —

195. **RICETTARIO GALANTE** del principio del Secolo XVI. — 1883. » 5. 50

196. **LE REGOLE** della Trappa tradotte dal francese da Lorenzo Magalotti. 1883. . . . . » 6. —

197. **TESTI** inediti di antiche Rime volgari. Volume I. — 1883. » 8. —

198. **CRONACA** di Brisighella e Val d'Amone dalla origine al 1504 per

Mons. Gio. Andrea Calegari con una raccolta di Lettere di Personaggi illustri scritte al medesimo pubblicate sopra inediti manoscritti. 1883 . . . . L. 8. 50

199. **CARLO QUINTO** in Siena nell'Aprile del 1536, relazione di un contemporaneo. — 1884 . . . » 2. 50

IN CORSO DI STAMPA

I. **STORIA E PROFEZIE** di Merlino, a cura di S. Ulrich.

2. **NOVELLA POPOLARE** in ottava rima di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti.

3. **LA BELLA CAMILLA**, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.

4. **CRONACHE E STORIE** inedite dell'Assedio di Firenze, a cura di Vittorio Fiorini.

5. **CRONICA** delle cose di Bologna dall'anno 1359 al 1424 scritta da Pietro Fabro e pubblicata da Corrado Ricci.

6. **TESTI** inediti di antiche rime volgari, messi in luce da Tommaso Casini. Volume II.

7. **UNA CRONACA SICILIANA** di anonimo autore scritta in dialetto nel secolo XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo.

8. **L' ALESSANDREIDE** poema a cura di Vittorio Lami.

9. **LA SOFONISBA** del Trissino con note di Torquato Tasso, edite la prima volta per cura di Franco Paglierani.

IL PROPUGNATORE
STUDI FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII SOCI

della Commissione pe' Testi di Lingua

PERIODICO BIMESTRALE

diretto e compilato

DA FRANCESCO ZAMBRINI

Fa seguito alle due Collezioni suddette

ANNO DECIMOSETTIMO

Questo Periodico è come un *Supplemento* ad amendue le Collezioni sopra registrate, e chi possiede le une non dovrebbe a meno di non possedere eziandio l'altro. In esso, oltre gli articoli originali di critica, di filologia, di storia e di bibliografia, contengonsi parimenti importantissime scritture o inedite o rare dei primi secoli della lingua, che per la loro brevità mal sarebbero convenute nelle due sopraddette Collezioni. È bimestrale e se ne pubblicano sei dispense all'anno; che formano ogni anno due volumi in 8.° L. 18. 80.

LIBRI VARI

BACCHI DELLA LEGA ALBERTO, Bibliografia dei vocabolari ne' dialetti italiani raccolti e già posseduti da G. Romagnoli. Bologna, 1876-77, con appendice, in 8. . L. 2. —

— Manuale del cacciatore colla particolare descrizione delle caccie romagnole. — 1876, in 16 » 3. —

BACCHI DELLA LEGA ALBERTO E RAZZOLINI LUIGI, Bibliografia dei Testi di Lingua a stampa citati dagli Accademici della Crusca. — 1878, in 8. . L. 10. — per nette L. 6.

BONORA TOMMASO, L'Arca di San Domenico e Michelangiolo Buonarroti, ricerche storico-critiche. — 1878, in 8. *Con una tavola incisa in rame* . . . . . . » 1. 20

BOTTA C. Dodici Lettere edite per cura di Giuseppe Campori. — 1867, in 8. . . . . L. 1. 50

CALORI CESI F. Di una rara moneta di Offa re de'Merciani, lettera all'onorevole Sig. Gio. Evans Segret. della società numismat. di Londra. — 1862, in 12 . . . . . . » —. 60

— La croce di Gombola ed una carta del sec. XVI. Lettera al molto Ill. e Rev. Sig. D. Lorenzo Casolani. — 1863, in 12. . . . . . . » —. 60

— Il Cardinal Alberto Bolognetto e la sua nunziatura di Polonia. — 1863, in 8. . . . . » 1. 50

CESARI Ab. **ANTONIO**. Lettere inedite. — 1868, in 8. . . . . . » 1. 50

CITTADELLA Cav. **L. N.** I Guarini famiglia nobile ferrarese oriunda di Verona. — 1870, in 8. . . » 2. —

GOZZADINI GIOVANNI, Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni

XXIII, racconto storico. — 1880, in 16, con due ritratti. » 6. 50
per nette L. 3.

GROSSO STEFANO, Giuseppe Biamonti poeta, professore di Eloquenza, prosatore. Ragionamento Storico Critico. — 1880, in 16. » 3. —

LIVI GIOVANNI, Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto, narrazione Storica. Nuova edizione ampliata. — 1879, in 16. . . . . . . » 3. —

MANZONI LUIGI, Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipii italiani. Parte I e II. — 1876-79, Voll. 2, in 8. . . . . » 23. —

MURATORI L. A. Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori, edite per cura di Giuseppe Campori. — 1867, in 8. . . . . » 2. 50

MALAGOLA Dottor **CARLO**, Luigi Galvani nell' Università, nell' Istituto e nell'Accademia delle Scienze di Bolo-

gna, documenti per la prima volta pubblicati. — 1879, in 16. L. 2. —

— Memorie Storiche sulle Majoliche di Faenza. Studi e ricerehe. — 1880, fig. . . . . : » 6. —

MARCHESE P. **VINCENZO**, Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani, quarta edizione accresciuta e migliorata. — 1878-79, voll. 2 in 16. . » 11. 60
per nette L. 6. —

NICCOLINI Ab. **ANTONIO**, Alcune lettere ined. a mons. Gio. Bottari, intorno la Corte di Roma, 1724-1761. — 1866, in 8. . . . . . » 2. 50

OLIVIERI P. **MAURIZ. BENED.** Di Copernico e di Galileo ora per la prima volta messo in luce sull'autografo. — 1842, in 8. . . . . » 3. —

PEPOLI Conte **CARLO**. Due Centurie delle iscrizioni italiane. Seconda Ediz. — 1870, in 8. . . . . » 2. —

GOZZADINI G. Le Mura che cingono Bologna. — 1881, in 8.. . L. 1. 50

STATUTI DI PISTOIA del Secolo XII reintegrati, ridotti alla vera loro lezione ed illustrati dal Prof. Francesco Berlan. — 1882, in 8. » 5. —

VERNARECCI Prof. D. **AUGUSTO.** Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel secolo XV. Seconda Edizione con tre tavole. – 1882, in 8. . . . . » 7. —

MANZONI GIACOMO. Studi di Bibliografia Analitica. Tomo primo che contiene tre Studi; con dieci tavole. — 1882, in 8. . . . . » 10. —

INDICE GENERALE della Bibliografia Dantesca compilata dal signor Visconte Colomb De Batines. — 1883, in 8. . . . . » 6. —

MANZONI GIACOMO. Annali tipografici dei Soncino. Tomo III (solo pubbli-

cato). Secolo XVI. Dal 1502 al 1520. — 1883, in 8. ***Con 6 tavole xilografiche*** **. . . . . . L. 14. —**

N. B. — ***Gli altri volumi sono in corso di stampa.***